



# ESODO

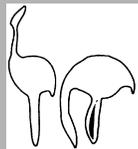
## Fine del cristianesimo

Bettazzi, Bodrato, Bolpin, Coda, Corradini, Fabris  
Florio, Gajewski, Garota, Macchi, Manziaga, Meggiato, Milani  
Molari, Morlin, Oriato, Pace, Rubini, Scrivanti, Stefani



Quaderni trimestrali dell'Associazione *Esodo*  
n. 4 ottobre-dicembre 2002 - Anno XXIV - nuova serie  
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96  
Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

# SOMMARIO



Fine del cristianesimo

**Editoriale** *L. Meggiato, L. Scrivanti* pag. 1

## PARTE PRIMA: Fine del cristianesimo

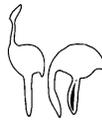
E si sottrasse ai lo sguardi	<i>P. Stefani</i>	pag. 4
L'Esodo: un paradigma attuale	<i>G. Florio</i>	pag. 7
La risurrezione, compimento della storia	<i>R. Fabris</i>	pag. 11
Il cristianesimo può morire?	<i>A. Bodrato</i>	pag. 14
"Èschaton" e morte del cristianesimo	<i>D. Garota</i>	pag. 20
La fine del cristianesimo?	<i>C. Molari</i>	pag. 26
Quale futuro per il cristianesimo?	<i>E. Pace</i>	pag. 37
La tentazione dell'idolatria	<i>L. Bettazzi</i>	pag. 40
Quale futuro per la religione?	<i>F. Macchi</i>	pag. 42
La paradossale logica del vangelo	<i>G. Manziega</i>	pag. 44
L'annuncio di Cristo, il tempo presente	<i>P. Coda</i>	pag. 48
La vera confessione di fede	<i>P. Gajewski</i>	pag. 52

## PARTE SECONDA: Echi di Esodo

### Echi di Esodo

Treviso e gli immigrati: integrazione o rifiuto?	<i>C. Rubini, don G. Morlin,</i> <i>A. Milani, G. Corradini</i>	pag. 58
Esodo per la pace - "Progetto Brasile"	<i>C. Oriato</i>	pag. 70
Romeo e Giulietta	<i>C. Bolpin</i>	pag. 72
<b>Lettere</b>		pag. 74

*Le illustrazioni sono tratte da "Icone russe - Gallerie di Palazzo Leoni Montanari", Electa, Milano 1999 (sotto le icone viene indicata la provenienza)*



### La domanda

Nel secolo dei lumi, non pochi pensatori asserivano la fine del cristianesimo a motivo della sua "non razionalità"; presto non ci sarebbe stato più posto per la religione, rispondendo essa a domande e bisogni inconsci. L'espressione "fine del cristianesimo" quindi suscita immediatamente una variegata quantità di reazioni: è *il frutto di un catastrofismo oggi di moda?* si dice *per stupire?* si afferma *per soffocare la propria coscienza?* è una "bestemmia"?

Ma al di là di tali obiezioni, una domanda forte e martellante si impone, poiché la fede cristiana nasce dall'incontro-relazione con la morte-resurrezione del Signore. Gesù è il Cristo perché ha accolto la prospettiva di donarsi. Egli non ha conservato, ma ha perso la propria vita e solo attraverso quell'annullamento gli è stata data dal Padre la vita che permane. Egli è il Vivente. Allora, la fine del cristianesimo o forse più propriamente la fine di *questo* cristianesimo non è inscritta nel suo DNA?

I padri della chiesa affermano la relazione tra i due testamenti: l'alleanza di Gesù non sopprime quella dell'Esodo; esse vanno continuamente lette e meditate insieme. Dalla loro inscindibile relazione sgorga una luce nuova.

L'antico assioma *lex orandi* (la struttura intima della relazione con Dio) *est lex credendi* (soggetto della fiducia) viene continuamente riproposto dalla liturgia. In ogni eucaristia viene letto un testo della scrittura ebraica e la liturgia del triduo pasquale contiene il racconto della Pasqua ebraica con quello della Pasqua di Gesù: la Pasqua cristiana è muta senza quella dell'Esodo. La storia dell'una è incomprendibile se prescinde dall'altra.

La fine della regalità, l'esaurirsi del culto, del tempo, l'inesistenza del sacerdozio, esperienza vissuta dal popolo ebreo, non possono che rinnovare la domanda se anche tante forme-strutture del cristianesimo non dovranno

scompare.

### Il tarlo

Il cristianesimo e in particolare il cattolicesimo di questo inizio-secolo sembrano pieni di salute e vita. Le immagini delle feste dei giovani, le folle pellegrinanti presso i vari santuari o a Roma in occasione delle santificazioni, il numero elevato dei battezzati, la maggioranza dei giovani che si avvalgono dell'insegnamento religioso, la crescita delle vocazioni sacerdotali e religiose forniscono una visione di un cattolicesimo trionfante.

In questi ultimi mesi si è invocata la presenza del crocifisso nei luoghi pubblici come segno inconfondibile dell'identità cristiana dell'Italia. Presente al convegno "Il futuro della nuova Europa" del 14/5/2002 (promosso dal centro internazionale di *Comunione e Liberazione*) il segretario vaticano per i rapporti con gli stati ha chiesto per la chiesa un ruolo centrale nella costruzione della nuova Europa. Le gerarchie ecclesiastiche lamentano che nella bozza della futura costituzione europea manca il riferimento a Dio. I fatti ricordati configurano il cristianesimo secondo le forme della presenza e della mediazione, dal volto di religione civile, vero supporto della nostra società.

Questo cristianesimo religioso e civile, paradossalmente antitetico a quel movimento di credenti - i primi cristiani - ritenuti atei nell'antica Roma, sembra un bellissimo mobile antico insostituibile alla società occidentale. Appare forte, ma qualche "forellino" indica che lo splendore è solo apparente e cela una fragilità e una inconsistenza: le chiese hanno perso la capacità di interrogare e provocare la vita dei singoli e delle comunità.

Proviamo ad elencare, attraverso una lettura del tutto parziale, alcuni di questi tarli che rendono sale insipido il cristianesimo:



- ritiene di possedere la verità nei riguardi di Dio. Le sue formule (necessarie) pare costringano l'indefinibile in definizioni, in tal modo non aprendo alla verità che viene da Dio;

- la filosofia e l'antropologia (*l'humus* delle sue argomentazioni) derivano dal mondo greco-latino. Manca del tutto l'attenzione alle culture extraeuropee e viene così negata la cattolicità (universalità);

- il suo sguardo è rivolto al passato, si colloca nella categoria del *già* e dimenticata il *non ancora*. Chi attende il ritorno del Signore? Ma senza attesa non c'è apertura all'inedito: all'evento manca l'av-venimento;

- la struttura gerarchica si pone al centro come sostanza stessa del cristianesimo e non si chiede se la sua organizzazione provenga da modelli culturali e storici estranei alla predicazione di Cristo che impediscono il dispiegarsi della realtà comunione;

- l'elemento sacramentale è interpretato come gesto fisso e magico: non ci si interroga sul rapporto fede-religione;

- la chiesa concepisce se stessa come unico mezzo di salvezza; si propone come guida dell'umanità vanificando la libertà di Dio.

Questo cristianesimo pare assomigli al velo del tempio che oscura il volto del divino. Non è più trasparente all'evento Gesù di Nazareth, da cammino pretende di diventare meta.

### Il seme

Sul finire del quinto secolo, S. Agostino riteneva che la fine della civiltà romana coincidesse con la fine di tutta la civiltà, mentre Orosio era del parere che, caduta una forma di aggregazione umana, ne sarebbe nata una nuova e vitale. La storia ha dimostrato la fondatezza della visione di Orosio.

La fine dell'attuale forma di cristianesimo può significare l'inizio di altre modalità in cui la fede cristiana sarà vissuta. Siamo consapevoli che ciò avverrà non senza fatiche e travagli. Se il seme caduto in terra non muore rimane solo. Se muore produce molto frutto. Ciò è sotto gli occhi di tutti, ma come è difficile sperimentarlo.

La strada della conversione è il sentiero stretto nel quale siamo continuamente invitati a camminare. Ogni forma di cristianesimo, e quindi anche l'attuale, ha la fortuna, per puro dono, di scoprirsi traditrice nei riguardi del messaggio di Gesù il nazareno. Ciò non la induce alla disperazione se affonda la propria vita non sulla presunzione di visibilità ed efficienza ma sulla sola fedeltà a Dio.

Vorremmo brevemente elencare alcuni "semi" che inducono a passare da "la fine" a "il fine" del cristianesimo:

- *il silenzio e l'ascolto*. Stare di fronte al silenzio di Dio, sopportare la sua assenza, non ricercando consolatorie risposte. Nello stesso tempo, ascoltare il grido e anche la gioia degli uomini e delle donne del mondo. La parola di Dio è vento leggero da non confondere con le tante parole che vanificano la Parola;

- è opportuno non dire più "evangelo" fino a quando non viviamo *i segni della buona notizia*. Accogliamo l'invito di Bonhoeffer: pregare e operare la giustizia;

- nella prima lettera ai Corinti, Paolo scrive: "Mentre i giudei chiedono i miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocefisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani". Il cristianesimo si fonda *sulla nullità di un uomo appeso al legno*;

- *la povertà, l'essenzialità, la mancanza di potere*. La nuova prospettiva è la condivisione con coloro che soffrono, in quanto si cerca di vivere l'essenzialità, non in quanto si è generosi con i più bisognosi;

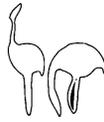
- paradossalmente *il centro del cristianesimo non è Dio ma l'uomo/donna*, unica e non idolatrica immagine e somiglianza di Dio. Non è pensabile di adorare il Signore se non ci si sporca le mani nel terreno della storia;

- il coraggio di *annunciare la pace* come il grande dono messianico: contro ogni logica di violenza, contro ogni guerra;

- la chiesa deve ripartire da *piccole comunità* di persone che si guardano in faccia, creano relazioni agapiche e si "chiamano per nome"...

PARTE PRIMA

# Fine del cristianesimo



*"L'intelligenza della fede non è mai una dimensione catturabile, definibile in modo fisso e definitivo; se l'interprete scompare è perché il senso della Parola addita sempre un'oltre", sottolinea l'autore, esperto di Sacra Scrittura, commentando l'episodio dei discepoli di Emmaus e dell'incontro tra Filippo e l'eunuco etiope.*

*Il credere è legato alla speranza, non al possesso. È sempre un cammino.*

## E si sottrasse ai loro sguardi

La storia evangelica dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) si snoda tra due estremi in forte tensione reciproca: il primo è costituito da una vicinanza senza riconoscimento, e il secondo da un riconoscimento a cui segue immediatamente una scomparsa.

Mentre camminano lungo la strada che si allontana da Gerusalemme, Cleopa e il suo compagno sono avvicinati da un uomo che con le sue parole fa loro ardere il cuore parlando di colui che doveva passare attraverso il patire per entrare nella sua gloria. Questa eccitazione interiore non basta per dischiudere la loro vista spirituale: camminano affianco di chi sta parlando di se stesso e pensano che parli di altri. Nell'esperienza umana non è insolito essere emozionati senza comprendere. Né è raro che il capire venga dopo, che solo quando si è percorso un tratto di strada e si allungano le ombre della vita ci si accorga davvero di quanto è stato. Questo scatto dell'animo può aver richiesto una lunga preparazione, ma alla fine esso balza fuori all'improvviso, proprio come lo fu l'apertura degli occhi attorno alla mensa di Emmaus.

Nel grande quadro di Caravaggio (conser-

vato alla *National Gallery*) uno dei due pellegrini manifesta questa improvvisa presa di coscienza innanzitutto con l'allargamento delle braccia, delle mani, delle dita. L'altro, ritratto quasi tutto di schiena, lascia trasparire la meraviglia inarcando le braccia sulla sedia come quando si è in procinto di alzarsi, facendo intravedere (più che vedere) lo sguardo proprio di colui che infine si rende conto di chi gli sta davanti. L'abilità straordinaria del pittore si concentra nella capacità di far parlare gli occhi senza mostrarli apertamente: Gesù benedice guardando verso il basso e nessuno dei due discepoli ha le iridi ben in vista. L'unico il cui occhio dischiuso è rappresentato in modo diretto è l'oste. Egli guarda i suoi clienti con aria solo lievemente interrogativa, priva di qualsiasi trasalimento: il gestore si sta semplicemente chiedendo cosa di tanto insolito abbiano scorto quei due clienti nel gesto quotidiano compiuto dall'ospite di benedire il pane prima di iniziare la cena. L'oste rappresenta chi non ha lo sguardo della fede, chi continua a non riconoscere colui che gli è seduto affianco.

I contenuti della fede non sono certezze



dimostrabili: a renderli vivi e veri è solo il modo di rapportarsi ad essi, non l'oggettività dell'evidenza. Dovrebbe far parte della consapevolezza di ogni discepolo che ha camminato a lungo senza riconoscere il Signore che gli stava accanto accettare di vivere la propria fede vicino a chi, nel corso del suo lavoro quotidiano, mostra di non scorgere nel mondo la presenza, mai perentoria, del Risorto.

Si è spesso notato che i due di Emmaus sono semplicemente dei discepoli. Uno si chiama Cleopa (Lc 24,18), ma è un nome che non trova riscontro in nessun altro passo neotestamentario. Il lettore di questo brano è invitato a identificarsi proprio con loro. Il cristiano comune, rispetto agli apostoli, può avvertire la presenza di una distanza resa percepibile dalla loro speciale chiamata; i due di Emmaus appaiono invece più vicini alla fede del credente di ogni tempo e luogo che non ha camminato affianco a Gesù sulle strade della Galilea, della Samaria e della Giudea, ma che può scoprire che la presenza del Risorto gli è affianco sulle vie del mondo.

Ogni persona nel suo cammino di fede deve passare da una presenza prossima, ma non conosciuta, a un riconoscimento posto all'insegna non del possesso ma di una contemplazione stupita. La sua vita di fede è posta tra questi due estremi: "Gesù stesso, avvicinandosi, andava con loro, ma i loro occhi erano impediti, così da non riconoscerlo" (Lc 24,16); "I loro occhi si aprirono e lo riconobbero, ma egli divenne invisibile davanti a loro" (Lc 24,31).

Dietro questo riconoscimento tardivo c'è stato il lento lavoro del rapporto con la Parola, presenza costante che è sempre con noi (l'egemonia culturale anglosassone indurrebbe a dire fin nelle camere di albergo), che tuttavia resta muta se qualcuno non la apre: "non ci ardeva il petto... quando ci apriva le Scritture?" (Lc 24,32). Il riconoscimento del Risorto coincide con la scomparsa dell'interprete. Quanto resta è la comprensione nella fede, l'ardore del cuore e l'apertura delle Scritture. Quel che rimane è il procedere pellegrinante del credente che cammina per mezzo della fede e

non già della visione (2Cor 5,7); anche dopo aver compreso, egli non può contare sulla prepotenza di idee chiare e distinte.

Non solo la fede, ma anche la comprensione da essa nata sono negazione di ogni spirito di possesso. Un riconoscimento della verità che coincide con la scomparsa dell'interprete esclude che il vero sia sottoponibile a un ferreo controllo. Negli *Atti degli apostoli* questa dinamica si ripete a proposito dell'incontro tra Filippo e l'eunuco etiope che, lungo la via, leggeva, senza comprenderlo, il passo del libro di Isaia in cui si parlava del servo sofferente del Signore (Is 53,7-8). L'intelligenza delle Scritture (cfr. Lc 24,45), il capire che esse parlano di Gesù Cristo sofferente sfociano per l'eunuco nell'accesso alla fede e nella scelta di ricevere il battesimo, ma appena questo è avvenuto l'interprete scompare: "Quando furono usciti dall'acqua, lo spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino" (At 8,26-39). Il messaggio delle Scritture, quando è compreso, spinge sempre a proseguire la via. Tutto ciò è come un simbolo: l'intelligenza della fede non è mai una dimensione catturabile, definibile in modo fisso e definitivo; se l'interprete scompare è perché il senso della Parola addita sempre un oltre.

La verità, quando la si riconosce, apre a un'ulteriorità pellegrinante. Questo tipo di intelligenza della fede è per eccellenza antitetica al fondamentalismo, termine con cui si intende un atteggiarsi nei confronti della verità posto sotto l'insegna dell'esclusivismo, del possesso e dell'identificazione tra errore ed errante. Né pare casuale che Gesù risorto, condividendo senza svelarsi il cammino dei due discepoli, mostri di prendersi cura di chi sta, non solo spazialmente, errando. I due discepoli, per indicare il venir meno della loro speranza che fosse Gesù a liberare Israele, citano la previsione del terzo giorno (cfr. Lc 9,22: 18,33), quel lasso di tempo è già trascorso da quando è stato crocifisso Gesù e nulla è successo, anche quanto osservato dalle donne e da alcuni apostoli è solo un vuoto non in grado di trovare la definitiva conferma: "ma lui



non l'hanno visto" (Lc 24,24). Proprio come i moderni fondamentalisti, quei due discepoli sembrano volersi appellare alla verificabilità del tempo contato in giorni, mesi e anni, proponendosi di stringere in ceppi la promessa. Poco importa se da simili operazioni contabili si ricavano presunte conferme o smentite della fede. Il Risorto però non li abbandona in questo errare, anzi mostra loro un altro statuto della verità, in cui la comprensione viene a coincidere con il non possesso e con la trascendenza di chi si sottrae alla vista quando è riconosciuto.

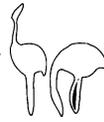
I discepoli sono accusati di essere stolti e tardi di cuore nel credere alle parole profetiche (Lc 24,25). La stoltezza e la chiusura stanno nel non accoglimento del crocifisso. Anche Paolo si esprimerà in termini non dissimili: "O stolti Galati, chi vi ha ammaliati, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso?" (Gal 3,1). A sottrarsi allo sguardo non è un ermeneuta qualsiasi, è il Risorto che parla del Crocifisso. Pure nel caso di Filippo l'ingresso nella fede e la scomparsa dell'interprete sono legati all'accoglimento della rivelazione del servo sofferente. L'annuncio della croce è inscritto nella dimensione della speranza, non in quella della visione: "Una speranza che non si vede non è più speranza: chi infatti spera ciò che vede?" (Rm 8,24). Quello che resta è la parola che annuncia. È la fede nel Risorto, proclamato ancora e sempre come crocifisso. Ciò non ha luogo solo a Emmaus; ogni volta che i credenti si trovano attorno a una mensa e consumano il pane e il vino divenuti corpo e sangue del loro Si-

gnore, ne annunciano infatti la morte fino a che egli venga (1Cor 11,26). Nel tempo del cammino, la resurrezione diviene la condizione per poter continuare ad annunciare il crocifisso. Il credere è legato a una speranza che si presenta come caparra, non come possesso. È proprio della fede sia camminare, sapendo di non essere soli anche quando il proprio compagno di strada non è completamente disvelato, sia essere consapevoli che, allorché lo si riconosce, egli si avvolgerà nel velo dell'oltre.

*Piero Stefani*



*Il profeta Elia nel deserto con scene della sua vita  
Russia settentrionale, prima metà del XIX secolo*



## Fine del cristianesimo

*Il Dio dei Patriarchi ascolta il grido del povero, e decide di "porre termine a una schiavitù. Questo doveva essere chiaro a Gesù di Nazareth, e le comunità che sono venute dopo di lui proprio di questo hanno voluto fare memoria: il giusto che cade vittima del potere è oggetto dell'attenzione di Dio (...). Finché il Cristianesimo e l'Ebraismo terranno fede a questo 'nocciolo duro' della loro tradizione sarà ben difficile che perdano il senso del loro esistere".*

# L'Esodo: un paradigma attuale

*"Nel lungo corso di quegli anni, il re d'Egitto morì.*

*Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio.*

*Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe.*

*Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero" (Esodo 2,23-25).*

Queste parole sono il vero "vangelo" di quello che i cristiani chiamano l'Antico Testamento. Qui nasce la fede in un volto di Dio che abbiamo sempre da riscoprire e al quale le chiese devono tornare se vogliono annunciare con forza lo scandalo della croce e la speranza della resurrezione. Per questo parliamo di Esodo come "paradigma": è una matrice che genera un certo tipo di fede e di visione della vita; è uno schema che, a partire dal quotidiano scontro con la persistenza del male, apre la coscienza a leggere in un determinato modo la storia. Dimenticare questo "paradigma" ci condanna a essere "sale che ha perso il sapore" (Mt 5,13...), e allora è bene che sia "calpestato dagli uomini"; dimenticar-

lo ci priva della luce che non può restare nascosta, luce quanto mai necessaria a quanti "sono nella casa". E se questo sale e questa luce ci fanno compiere "le opere buone", ecco allora manifestarsi la vera "gloria di Dio" anche in questo mondo (Mt 5, 16).

Nell'Esodo si gioca la nostra profezia, dico "nostra", dei cristiani e degli ebrei.

### 1. Il volto di Dio

Prima di arrivare a scrivere i versetti sopra citati, Israele ha compiuto un lungo cammino. Il volto di Dio non si scopre per incanto o per "rivelazione" subitanea e folgorante, e "il divino" non è a nostra portata, come qualcosa di magico! Dio lo possiamo scoprire solo nell'esperienza concreta degli eventi piccoli e grandi, che marciano la nostra vita e la storia.

Tutto è cominciato con un gruppo di Israeliti che a stento e con grande fatica "escono" dall'Egitto dove un potere assoluto e divinizzato li tiene schiavi. Se ciò è accaduto 1200-1300 anni avanti Cristo, questa piccola migrazione dalle terre del Nilo a quelle ancor più aride della Palestina, non deve essere stato niente di miracolistico e sensazionale come



certi capitoli dello stesso Esodo lascerebbero intendere. Un piccolo evento senza l'onore della cronaca. Una delle tante migrazioni. Poi, nel giro di qualche secolo, quella sofferta migrazione si arricchisce di riflessione. E si scopre che "uscire" da una schiavitù è "volontà" di Dio, perché Dio che non si identifica con un potere come quello del faraone. Si scopre che l'uomo è fatto per essere libero da qualsiasi potere assoluto, è fatto per restare "nomade" e cercare una "terra" che non sia l'Egitto.

Ma torniamo al volto di Dio.

Per la prima volta, in tutte le civiltà e religioni del Mediterraneo, Dio viene associato a degli schiavi che si "lamentano", che "gridano", e c'è un Dio che "guarda" in faccia la schiavitù come sa da questa fosse interpellato. Mai la divinità era stata interessata agli schiavi. In tutte le religioni del Medio Oriente la divinità sosteneva e confermava l'ordine politico e sociale, era vicina al potere, all'autorità, non agli schiavi.

In Esodo 2,25, un versetto incompleto e controverso, si dice letteralmente: "e Dio vide i figli d'Israele; e Dio *conobbe*" (la loro situazione)... oppure "si fece conoscere da loro", (secondo l'interpretazione del testo greco). Ecco dove è arrivata la lenta maturazione di Israele nei riguardi del volto di Dio.

E bisogna dire che nessun popolo avrebbe onorato o venerato un dio prossimo degli schiavi; sarebbe stata una religione miserevole, priva di quell'onore che i popoli si sentivano in diritto di provare soprattutto di fronte a una divinità e poi nel culto.

Ma dobbiamo aggiungere una considerazione. Anche nell'antico Egitto il Principe, il Faraone, era educato al rispetto del povero con l'elemosina. Dopo la morte, la vita del Faraone veniva giudicata anche in base all'aiuto concesso ai poveri. Ci sono testi molto antichi e di grande bellezza su questo argomento. Ma il Faraone rispondeva in definitiva ad una certa immagine di Dio e quindi se da un lato doveva aiutare e rispettare il povero, dall'altro niente lo spingeva a chiedersi cosa fare

perché il povero non fosse più tale. Solo un Dio che "conosce" lo schiavo e il "grido" della schiavitù farà di tutto perché da quella situazione se ne venga fuori per sempre.

Non credo superfluo ricordare che quando lungo la storia abbiamo dimenticato questo "paradigma", queste radici della nostra fede, il Cristianesimo ha compiuto atrocità e nefandezze di cui dobbiamo pur saper rispondere di fronte ai poveri del mondo.

## 2. Mosè. ("Ha rivelato a Mosè le sue vie" Salmo 103,7)

Non potremmo in alcun modo parlare di un simile volto di Dio se non ci fosse stato Mosè. In un'immagine potente e suggestiva, al cap. 33 dell'Esodo, si dice che Mosè, nascosto nella cavità di una rupe, potrà si vedere Dio ma solo di spalle. "E vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere" (33,23).

Nel concreto della storia è l'uomo, è Mosè, il volto di Dio che si fa presente. Ciò significa che da come Mosè ha vissuto il suo cammino così abbiamo la possibilità di intravedere qualcosa di Dio.

Mosè è l'unico ebreo cresciuto libero in Egitto. Conosciamo quanto si narra nei primi capitoli dell'Esodo. Poi Mosè compie un "passaggio" (una "pasqua") molto coraggioso e singolare. Lascia la sua situazione di privilegiato e "si recò dai suoi fratelli e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi" (Esodo 2,11). Una svolta insolita, che lo stesso Mosè avrà bisogno di mettere a punto e di maturare. Sarà rifiutato anche dai suoi e conoscerà nella sua carne cosa vuol dire essere uno "straniero" (Esodo 2,22).

Ecco come il "cammino" di Mosè è descritto al cap. 3,7-8: "Il Signore disse: ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso"...

Chi ha realmente osservato la miseria del suo popolo e ne conosce le sofferenze è Mosè. È lui che ha deliberatamente scelto di condi-



viderne la sorte, identificandosi con il suo destino. E sarà sempre Mosè che “scenderà” dai suoi privilegi, per accompagnare e far “uscire” la sua gente dalla schiavitù e per “portarli su”, in alto, verso una nuova terra.

Sono parole pesanti, dense di significato umano e teologico. Qui abbiamo il percorso dell'uomo solidale e abbiamo il fondamento di una teologia della solidarietà. Per vivere una reale presenza nel mondo dei poveri e degli sconfitti bisogna prima di tutto “scendere”, farsi cioè uno di loro; poi condividere per quanto possibile la loro sorte, e infine avere un progetto per portarli verso un'altra terra.

In questi tre movimenti c'è tutto il percorso concreto della solidarietà. Anche Gesù di Nazareth li farà propri portandoli a compimento per sempre.

Mai come oggi siamo coscienti e informati sulla tragica situazione della povertà nel mondo globalizzato. Siamo di fronte a un numero sterminato di vittime. Se l'elemosina non ci basta, allora resta da compiere una scelta di reale condivisione con i poveri. Dalla povertà in astratto il passo da compiere è di scendere nella situazione reale dei miseri e da lì, da quel luogo, guardare alla realtà dal rovescio del tappeto o della storia. Allora tutto cambia, tutto acquista un'altra prospettiva. Allora è difficile che il Faraone ci confonda e sia considerato una vittima anche quando insiste per farsi considerare tale. E lentamente matura il cuore pieno di compassione (*sympathein* in greco, lottare-soffrire con).

### 3. La resistenza al male

Per la prima volta nella storia della teologia si è recentemente cominciato a usare l'espressione “strutture di peccato” in riferimento a dinamiche economiche e politiche che generano dipendenza e povertà. Si tratta dei “poteri forti” dell'economia, della guerra e della criminalità. E tali strutture pesano sulla vita degli uomini e a volte sembrano invincibili. Sono pervasive e onnipresenti. Tutto sano mettere in opera perché il mondo si inchini al loro potere.

È curioso quanto spazio viene dato nell'Esodo all'interminabile racconto, a volte persino noioso, delle cosiddette “piaghe d'Egitto”. È una lotta e uno scontro interminabili tra un popolo che vuole “uscire” dall'Egitto e un Faraone che non li lascia partire. Anzi il testo dice più volte che Dio stesso “indurisce” il cuore del Faraone, come a dire: la tenacia del male ha qualcosa di inspiegabile. Quanto è forte e ostinato il potere del male!

Di fronte a un male così potente si schiera Mosè, un uomo debole e fragile, senza potere, alla guida di un popolo ricco solo di miseria e di sacrifici. In tutto il libro dell'Esodo il Faraone non ha mai un nome. È senza volto. Il potere senza volto. Ma i poveri e i semplici possono resistere a quel potere. Possono discernere il male e opporsi con altrettanta tenacia e uscirne vittoriosi perché la logica di Dio è che prima o poi i potenti scendano dai troni.

Anche questo punto mi sembra di grande attualità. Discernere le strutture di peccato, l'anti-Regno, e resistere e elaborare lentamente un progetto alternativo. In fondo l'indurimento del cuore del Faraone ha permesso alla fine che l'uscita dall'Egitto si concretizzasse. Discernere il male significa irrobustire la nostra identità. È per questo che dal mondo intero si esclama che un altro mondo è possibile. È il grido di quanti non hanno il cuore indurito dal potere e dagli interessi. I frutti, i risultati, verranno. Ma il cammino del discernimento e della resistenza è sempre lungo e passa anche per la sconfitta. Se persevereremo nel discernere questo insanabile fondamentalismo del mercato che ci attanaglia e ci soffoca, allora le cose cambieranno. Forse stanno già cambiando. Impariamo da Mosè che non ha più smesso di guardare la storia dal suo rovescio.

Potremo ricordare a questo proposito le memorabili parole di Gandhi: “Ogni lotta per la giustizia passa la prova di cinque tappe: l'indifferenza, il ridicolo, la calunnia, la repressione ed il rispetto”.

### 4. La Pasqua

Non è difficile capire il senso della Pasqua



che il popolo ebraico ha "inventato".

Dopo tanta fatica e sofferenza, che hanno marcato un'intera generazione, alla fine la via d'uscita c'è. Il Faraone non è invincibile. La "resistenza" alle strutture di peccato produce frutti di libertà.

Tutto questo nel popolo biblico ha preso poi l'intonazione di una festa che scandisce il tempo. Ogni anno, di generazione in generazione, si farà memoria del "passaggio" dalla schiavitù alla libertà (Esodo 12). La Pasqua celebra i "passaggi" di uomini e popoli che hanno conquistato la possibilità di andare verso una terra ove pensare e realizzare una libertà che prevenga qualsiasi ritorno di un "Faraone". Ha senso quindi quel volto di Dio che ascolta il "grido e il lamento" del povero, che "scende" per porre termine a una schiavitù. Questo doveva essere chiaro a Gesù di Nazareth, e le comunità che sono venute dopo di lui proprio di questo hanno voluto fare memoria: il giusto che cade vittima dell'ignoranza e del potere è oggetto dell'attenzione di Dio. Dio lo "esalterà", gli darà un nome che vince il cinismo della storia. Ecco perché si parla di "memoriale" (Esodo 12, 14). Dio resterà fedele a se stesso e continuerà nella storia una presenza simile a quella di Mosè, in seguito pienamente realizzata da Gesù di Nazareth.

Finché il Cristianesimo, e l'Ebraismo, terranno fede a questo "nocciolo duro" della loro tradizione, sarà ben difficile che perdano il senso del loro esistere. Il sale manterrà il suo sapore e non potrà essere calpestato dagli uomini.

In questi anni abbiamo parlato di identità del Cristianesimo, di fede debole o forte, di dialogo interreligioso. Di secolarizzazione che, a detta di molti, non sa raggiungere gli archetipi profondi dell'essere umano e non si "riproduce". Perché non ritornare all'inizio della fede biblica e da lì ripartire per confrontarsi con una storia satura di poteri disuma-

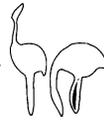
ni e di tante miserie? Prima di tutto per discernere il nostro tempo, per interpretarlo; per "resistere" ai poteri di oggi. Poi possiamo parlare di un Dio "debole" che ci chiede una fede forte nella sua presenza proprio là dove tutto sembrerebbe negarlo. Possiamo parlare dei poveri e trovare il modo per "scendere" negli inferi di questa planetaria ingiustizia e operare per una terra che garantisca il più possibile la libertà.

Questa è fede nuda per i credenti. E per i non credenti un cammino dove trovare la ricchezza più grande della loro umanità.

*Giuseppe Florio*



*"Madre di Dio del Segno"  
da Jaroslaval', 1224 circa, Mosca, Galleria Tret'jakov*



## Fine del cristianesimo

*Per iniziativa gratuita, Dio "sceglie 'ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla' per mettere fuori gioco ogni umana pretesa di autoesaltazione. Perciò l'identità dei credenti in Gesù Cristo si fonda sull'iniziativa di Dio che lo ha risuscitato dai morti e lo ha costituito Signore universale".*

*L'autore è teologo biblista cattolico.*

# La risurrezione, compimento della storia

Quando Paolo scrive alla chiesa di Corinto, verso la metà degli anni cinquanta dell'era volgare, la presenza e diffusione dell'esperienza cristiana nel mondo greco-romano è ancora una sfida aperta. Come primo teorico e organizzatore della missione cristiana oltre i confini del giudaismo istituzionale, Paolo di Tarso è consapevole del rischio di creare una corrente religiosa parallela e concorrente con quelle esistenti nel suo ambiente. La situazione della chiesa corinzia, dove i diversi gruppi tendono a identificarsi in rapporto ai vari predicatori e capi carismatici, gli offre lo spunto per chiarire a se stesso e ai suoi interlocutori lo statuto specifico dei credenti in Gesù Cristo.

Prima di tutto, Paolo contesta l'identità e l'appartenenza di quanti si richiamano al rito di iniziazione battesimale. Egli ringrazia Dio "di non avere battezzato nessuno di voi, se non Crispo e Gaio, perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome" (1Cor 1,14-15). Ma egli rifiuta anche il criterio dell'identità e dell'appartenenza che si ispira al modello delle scuole filosofiche, dove quello che conta è l'adesione al pensiero di un maestro o capo fondatore. Perciò, mentre da una parte afferma

che Cristo non lo ha inviato a battezzare, ma a proclamare il Vangelo, dall'altra sottolinea il fatto che tale annunzio non può ridursi alla strategia comunicativa che fa leva sulla retorica di scuola e della propaganda. Il rischio è quello di svuotare della sua forza intrinseca il Vangelo che consiste nell'annunzio di Gesù, il Messia crocifisso, risuscitato da Dio.

In base ai criteri di valutazione del mondo greco-romano, dove contano il successo e il prestigio, tale annunzio appare pura follia, dal momento che la morte di un uomo crocifisso è la prova della sua radicale impotenza. Ma anche per i giudei, che riconoscono l'azione e la presenza di Dio nei gesti potenti della creazione e della storia, l'annunzio di un Messia crocifisso suona come scandalo.

A tale reazione dei greci e dei giudei Paolo contrappone la sapienza e potenza di Dio che si rivelano e si rendono presenti nell'impotenza e nella follia della morte di Gesù in croce. Egli vede una conferma di questa logica paradossale di Dio nell'esperienza dei cristiani di Corinto. Nella stragrande maggioranza essi non appartengono ai ceti colti, ricchi, potenti della città. La loro adesione al Vangelo risale



unicamente alla iniziativa radicale gratuita di Dio che sceglie "ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla" per mettere fuori gioco ogni umana pretesa di autoesaltazione. Perciò l'identità dei credenti in Gesù Cristo si fonda sull'iniziativa di Dio che lo ha risuscitato dai morti e lo ha costituito Signore universale.

Questo è il Vangelo che Paolo, agli inizi degli anni cinquanta, ha proclamato a Corinto con un metodo e stile di comunicazione coerente perché la fede dei Corinti "non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio" (1Cor 2,5).

A questo Vangelo l'apostolo si richiama all'inizio del discorso dedicato alla risurrezione dei morti nel penultimo capitolo della sua lettera. Egli sa che alcuni cristiani di Corinto dicono: "Non c'è risurrezione dei morti". Essi hanno accolto l'annuncio sul quale si fonda la loro fede. Infatti Paolo ha trasmesso loro quello che a sua volta ha ricevuto, cioè che "Cristo è morto per i nostri peccati... fu sepolto ed è risorto il terzo giorno... è apparso a Cefa e ai dodici...".

Ma a Corinto alcuni cristiani ritengono che la fede in Gesù Cristo morto e risorto non implichi la risurrezione dei morti. In altre parole, la risurrezione è un evento che riguarda personalmente Gesù, il Messia che Dio ha risuscitato. Ma questo fatto non cambia il destino degli altri esseri umani che finiscono nella morte. Di fronte a questa posizione, Paolo dice che la fede di questi cristiani è vuota, inutile e sterile. Ma anche l'annuncio che sta alla base della fede cristiana risulta vuoto e senza effetto. Infatti se non c'è risurrezione di morti, si deve concludere che anche Gesù Cristo non è risorto. Dunque l'azione devastante della morte continua come sempre. In questo caso non ha senso parlare di redenzione e di perdono dei peccati, perché, se la morte non è vinta con la risurrezione dei morti, vuol dire che il peccato come forza di distruzione ha il pieno e incontrastato dominio nella storia umana.

Paolo conclude questo dibattito con il gruppo di cristiani di Corinto, negatori della risurrezione dei morti, dicendo: "Se poi noi abbia-

mo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini" (1Cor 15,19).

A questo punto Paolo contrappone una serie di affermazioni che esplicitano il significato dell'annuncio iniziale del Vangelo: "Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti" (1Cor 15,20). Egli stabilisce un confronto tra la figura dell'Adám, che nella prospettiva biblica rappresenta tutta l'umanità e quella di Cristo, presentato come nuovo capostipite del genere umano. Come in forza della solidarietà geneologica con l'Adám tutti fanno l'esperienza della morte, così tutti, dice Paolo, "riceveranno la vita in Cristo" (1Cor 15,22).

In questo senso, Cristo risuscitato dai morti è la primizia - anticipazione e garanzia - di tutti gli esseri umani che muoiono. Paolo è consapevole che nella fase attuale della storia umana solo Gesù Cristo è risorto e che per tutti gli altri continua il dominio della morte, "ultimo nemico ad essere annientato". Ma Gesù Cristo risorto, come ultimo e definitivo Adám, è il prototipo - modello e fonte - di risurrezione per tutti gli esseri umani.

Per sottolineare questa affermazione, Paolo rilegge il testo biblico della Genesi relativo alla creazione dell'essere umano: "Il primo uomo, Adám, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adám divenne spirito datore di vita" (1Cor 15,45; cf. Gen 2,7). Quindi egli riprende il confronto tra l'Adám e il Cristo, che rappresentano il duplice percorso del destino umano: quello terreno che finisce nella morte e quello celeste che sfocia nella risurrezione.

La condizione attuale dell'essere umano soggetto alla corruzione della morte non è adatta al regno di Dio, che è incorruzione e immortalità. Anche nell'ipotesi che al momento della venuta finale del Signore alcuni siano ancora vivi, essi subiranno una radicale trasformazione per entrare nel regno di Dio. Dunque l'esperienza attuale della morte non contraddice la speranza di risurrezione, perché questa si fonda sull'iniziativa di "Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo" (1Cor 15,57).



A partire da questa fede nella fedeltà e potenza di Dio che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti, Paolo può incoraggiare i cristiani di Corinto dicendo che la loro fatica attuale per perseverare nella fede non è "vana" - vuota e inefficace - perché si fonda nella relazione con il Signore.

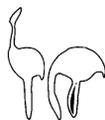
Questa relazione con Gesù Cristo, il Signore risorto, accolta e vissuta nella fede, caratterizza la speranza cristiana formulata in termini di risurrezione. Il linguaggio e le immagini della risurrezione provengono dalla tradizione biblica e giudaica, dove si esprime la fiducia nell'intervento di Dio che salverà il suo popolo. I profeti utilizzano la metafora della risurrezione per affermare l'impegno di Dio a

liberare gli esiliati. All'epoca della lotta dei Maccabei con la categoria della risurrezione si esprime la speranza di quanti sono morti per restare fedeli a Dio e alla tradizione dei padri. I credenti di Israele sanno che Dio, il creatore del mondo e il Signore della storia, non abbandona i giusti nella morte. I credenti in Gesù Cristo riconoscono che la fedeltà di Dio ha ora una conferma irreversibile dentro la storia del mondo. La risurrezione di Gesù Cristo fin d'ora indica l'orizzonte in cui si muove la storia umana. Il mondo e la storia umana vanno verso un esito finale che è il presupposto del loro compimento.

*Rinaldo Fabris*



*La Natività del Cristo, Novgorod, 1475 circa  
proveniente dalla chiesa di S. Nicola a Gostinopol'e*



*"Davvero solo se si riconosce che la cristianità, vale a dire la forma storica e ufficiale del cristianesimo, nei suoi risvolti pratici e sociologici e nei suoi fondamenti teorici e teologici, è stata, da Costantino ai nostri giorni, la principale avversaria del cristianesimo evangelico, si può pensare che il cristianesimo non è destinato a morire, ma a rinnovarsi".*  
L'autore è saggista e studioso di Sacra Scrittura.

## Il cristianesimo può morire?

Per affrontare il tema della possibile morte del cristianesimo bisogna innanzitutto chiarire in che senso si può parlare di morte per un fenomeno storico complesso e dai molti volti come il cristianesimo stesso.

Chi considera il divenire storico la manifestazione di un processo evolutivo che caratterizza la realtà nel suo insieme, processo che necessariamente segue le leggi della natura e si articola in base a tappe evolutive provvidenzialmente prescritte, può parlare di morte solo in senso metaforico e più utilmente sostituire ad essa il termine "divenire", sulla base del ben noto principio della scienza ottocentesca secondo cui "nulla nasce e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma".

Ora non è necessario negare i principi dell'evoluzionismo scientifico e cadere nel fessismo di vecchio e superato stampo metafisico, per affrontare il nostro tema in un'ottica diversa, che meglio tenga conto della specificità dei processi dinamici della storia e dei suoi fenomeni sociali e culturali.

In prospettiva evoluzionista, un fenomeno di lunga durata non può essere che quello che è e che è stato, va valutato in base ai fini gene-

rali dell'evolversi del cosmo e non può che preparare la strada al proprio progressivo invecchiamento, inteso come superamento di ogni precedente limite ed imperfezione, come infinito cammino al meglio. In prospettiva storico-critica ogni espressione culturale e sociale del pensare e dell'agire umano trova, invece, i propri criteri di giudizio e di valutazione nei principi che la ispirano e la guidano, nelle concrete forme storiche in cui essi si concretizzano. Il che rende tali fenomeni soggetti non solo alla possibilità del fallimento, quindi della fine ingloriosa e priva di scopi, ma anche del tradimento, vale a dire della realizzazione di esiti storici ed umani contrari a quelli istituiti.

È in tale direzione che si muove la mia riflessione sulla crisi del fenomeno cristiano, riflessione che può certo cogliere in questa crisi i segni di una radicale trasformazione del cristianesimo stesso piuttosto che quelli della sua morte definitiva, ma che deve tenere conto del pesantissimo e controverso bilancio di duemila anni di storia cristiana. Le forme storiche, in cui il cristianesimo ha realizzato se stesso in questi duemila anni, non solo han-



no segnato profondamente l'Occidente e con l'Occidente il destino dell'umanità, ma anche hanno seriamente messo in questione la credibilità del cristianesimo come fenomeno storico e culturale teso al bene degli uomini.

È il cristianesimo, che si è costruito in duemila anni di storia cristiana, che può dunque morire o trasformarsi, ed è rispetto a tale concreto cristianesimo storico e non rispetto alla sua concettualizzazione ideologica, che deve esercitarsi la nostra analisi critica per cogliere se esso ha ancora delle risorse da mettere in gioco ed eventualmente quali, per capire se gli uomini hanno ancora qualcosa di positivo da attendersi da esso e, nel caso, cosa e come.

### **Cristianesimo, cristianità e vangelo**

È un luogo classico della teologia e della storiografia post-conciliare affermare che col Vaticano II è finita la cristianità ed è di conseguenza rinato il cristianesimo. Ora a me pare che questa netta distinzione tra cristianità e cristianesimo non regga ad un'analisi disincantata e coraggiosa del nostro passato cristiano.

Chi tende ad attribuire alla cristianità tutte le deviazioni teoriche e i comportamenti pratici, che hanno visto i cristiani protagonisti di autoritarismi e di violenze intollerabili, ritiene di poterne così scaricare la responsabilità dalle spalle del cristianesimo stesso e di restituire a quest'ultimo l'innocenza delle origini. Ma non si accorge che, nella storia sociale e culturale del cristianesimo, questa operazione è artificiosa e praticamente impossibile. Infatti la cristianità, intesa come concretizzazione storico-sociale del cristianesimo stesso, come ideologia del primato della chiesa sul mondo, come identificazione tra regno escatologico e cristianizzazione del potere politico in qualsivoglia forma storicamente stabilizzata, non è il frutto aberrante di un cristianesimo autenticamente evangelico, ma la logica conseguenza di un cristianesimo orientato ed orientante alla mondanizzazione e al dominio. Un cristianesimo che al vangelo si richiama non più che come mito originario o come pericolosa utopia socialmente destabilizzan-

te.

Le aberrazioni storico-sociali della cristianità hanno avuto alla loro base, come struttura ideologica capace di incoraggiarle e di legittimarle, esattamente la teologia e l'etica cristiana di quegli stessi secoli. Il che significa che la cristianità non può essere dichiarata veramente superata e morta, se non vengono messe radicalmente in questione la teologia che le ha fatto da supporto, l'ecclesiologia, la morale e la cultura che l'hanno indotta a interpretare il cristianesimo come servile ossequio all'autorità e come ideologia totalizzante.

Ora, se si spoglia il nostro passato cristiano dagli abusi della cristianità, che altro resta se non il suo substrato culturale e teologico? È questo apparato dogmatico e precettistico, questo insieme di costumi, di regole, di simboli e di "verità" tradizionali, che vogliamo considerare, il vero nucleo vitale e perenne del cristianesimo? O non sarà piuttosto quell'insieme frammentario di voci culturali, di esperienze spirituali e comunitarie, di richiami avventurosi ed avventuristici ai vangeli, che hanno disseminato di vittime, di fallite ribellioni, di fermenti marginalizzati e messi a tacere la storia del cristianesimo ufficiale? Non sarà per caso la memoria evangelica della fede biblica a presentarsi come la prima e l'ultima risorsa della vitalità cristiana, come la sola e decisiva radice della speranza che il cristianesimo non muoia, come il vero pilastro, non ideologico, ma storico della sua possibilità di ripresa, di trasformazione, di riforma e di conversione?

### **Centralità del paradosso evangelico**

Bruno Forte nel chiedersi: *Dove va il cristianesimo?* (Queriniana 2000, pp. 146-149) ricorda le dichiarazioni di Guardini sull'unica signoria del Cristo contro la pretesa hitleriana di proclamarsi vero salvatore dell'umanità, e fa di questa voce profetica del cattolicesimo tedesco il modello dell'autentica spiritualità cristiana del futuro. Non si può che condividere questa sua speranza, ma al tempo stesso non si può che richiamare tutti alla constata-



zione che, proprio mentre questo grande teologo condannava il nazismo in nome della fedeltà evangelica al Cristo, la sua chiesa col nazismo trattava la propria sopravvivenza istituzionale e, a difesa di quel che restava di cristianità, siglava un Concordato con coloro che si proponevano di strappare il vangelo dalle sue radici bibliche e di distruggere il popolo della Scrittura, di Gesù il Nazareno e della chiesa delle origini.

Davvero solo se si riconosce che la cristianità, vale a dire la forma storica e ufficiale del cristianesimo, nei suoi risvolti pratici e sociologici e nei suoi fondamenti teorici e teologici, è stata, da Costantino ai nostri giorni, la principale avversaria del cristianesimo evangelico, si può pensare che il cristianesimo non è destinato a morire, ma a rinnovarsi. Solo se si riscoprono le radici evangeliche della fede cristiana, e con esse dell'intera esperienza scritturale, si può immaginare che il cristianesimo abbia un futuro. Certo non un futuro simile al suo passato di centralità e di dominio, ma un futuro che vede la morte del cristianesimo storico e la nascita di un cristianesimo nuovo, fondato sul riconoscimento della marginalità del vangelo rispetto ai poteri sociali e culturali di questo mondo, sulla sua vocazione a presentarsi come alternativa, come seme e fermento di speranza nel loro rovesciamento.

È il nodo di tutta la questione. Chi pensa alla morte come a una pura e semplice perdita di potere e vede nel diventare minoranza del cristianesimo il rischio di una marginalizzazione che lo destina all'irrilevanza storica, pensa anche che tutto ciò sia esiziale e che il cristianesimo sarà vivo fino a che conserverà qualche traccia dell'antico prestigio, vale a dire fino a che si presenterà come nuova cristianità. Chi vede invece nella presenza marginale e profetica della parola e della testimonianza evangelica, l'unica possibile forma storica di fedele incarnazione dell'insegnamento biblico antico e neo-testamentario, considera la fine del cristianesimo storico, costituitosi come potere tra i poteri, l'unica e vera occasione rimasta al cristianesimo stesso per rinascere dalle sue basi evangeliche.

“Non è facile – ha scritto Italo Mancini nel bellissimo *Tornino i volti* (Marietti, 1989, pp. 37-41) – stabilire le forme e i modi in cui viene vissuto il cristianesimo nella nostra chiesa”. È però possibile vedervi in conflitto alcune “essenze”, tipiche della sua storia, vale a dire: un cristianesimo basato sulla presenza istituzionale e sociale, un cristianesimo che fa della mediazione culturale il suo specifico, e infine un cristianesimo che incarna fino in fondo il paradosso della fede.

“Solo apparente è l'efficacia del cristianesimo della presenza, che si preoccupa soprattutto del peso politico-economico e della visibilità organizzativa della chiesa e dimentica che Dio, crocefisso, ha scelto di stare accanto all'uomo che soffre. Ma non meno logora è la trama tessuta dal cristianesimo della mediazione per dare abito cristiano alla nostra società e cristianizzarla non attraverso l'annuncio di fede ma la conservazione di abitudini tradizionali e di moduli culturali storicamente consolidati. Quello che occorre è quel cristianesimo, ripreso alle radici, che la *Lettera a Diogneto* chiama *paradossale* per il comune modo di pensare e come il “*vivere in forma evangelii*” di Francesco.

“Chiamatelo come volete – conclude Mancini - cristianesimo evangelico, paradossale, agonico, terribile, tragico, radicale, impossibile dal punto di vista umano; ma ricordate che senza questa radicalità, che rappresenta l'inaudito, lo straordinario, non sorgerà un nuovo risveglio del senso. Si tratta di ripartire dall'origine pura...”.

### **Dal Dio della potenza al Dio della charis**

Vivere il cristianesimo come paradosso e viverlo nella concretezza della storia e non nella spiritualità disincarnata della “fuga dal mondo” significa tentare di viverlo così come i vangeli ce lo presentano, non come una realtà statica, ma come un processo di inveroamento che porta in se stesso un'interna e specifica esigenza di continua trasformazione. Morire e rinascere non è per una tale visione del cristianesimo un'imperativo che gli venga dall'esterno, non consegue all'obbligo di obbedi-



re alle leggi della natura o della storia. È l'unica risposta seria al fermento seminato nel cuore e nell'intelligenza dell'uomo dall'annuncio del vangelo. È la forma autentica della sequela di un Dio che non si presenta come potere, ma come amore, e amore capace di affrontare la croce per la salvezza delle sue creature.

Infatti l'interpretazione che i vangeli danno della missione di Gesù si muove all'insegna di una teologia di liberazione dai poteri storici, che consiste nella ricerca di una strategia di presenza alternativa, e che inizia proprio con la negazione che tale strategia possa rivelarsi come opera di un Dio mondanamente potente. Non per nulla Matteo e Luca esemplificano le tentazioni di Gesù con espliciti richiami alla teologia del "braccio forte", cavallo di battaglia della tradizione dell'Esodo, e ribaltano in suggestioni demoniache quelli che un tempo erano stati i segni della potenza di Dio: la rugiada trasformata in manna, la miracolosa protezione del popolo dai pericoli, il dono della terra promessa. I vangeli non rifiutano in blocco la teologia anticotestamentaria. Denunciano come satanica una sua lettura trionfalistica e lo fanno servendosi della stessa spiritualità del Deuteronomio.

Né del resto i vangeli sono i soli a muoversi in questa direzione. Gran parte della riflessione ebraica del loro tempo ve li orienta. Le beatitudini, manifesto cristiano della presenza di Dio nella storia attraverso i poveri, i miti, i puri di cuore, i pacificatori, i sofferenti, gli affamati e gli assetati di giustizia, i perseguitati e gli offesi, sono oggetto di autonoma e specifica riflessione già nelle scuole farisaiche del I secolo.

Come dimostra David Flusser ne *Il giudaismo e le origini del cristianesimo* (Marietti, 1995, p. 135), le radici dell'insegnamento etico e teologico di Gesù affondano nel nascente giudaismo rabbinico. Anche se, pur superando "almeno teoricamente il giudaismo, in virtù del principio dell'amore rivolto anche ai nemici", non sembra che il cristianesimo "possa autenticamente opporre alle forze del male che agiscono nel mondo altro aiuto che il martirio".

Flusser coglie nel segno. Ed è anche più persuasivo quando conclude: "C'è umana grandezza e c'è umana fragilità nelle nostre due religioni: comune ci è però la speranza del regno dei cieli".

Appunto, il regno dei cieli. Quel *regno* che, unito a *cieli*, potrebbe indurci a pensare alla metafora di una realtà di straordinaria grandezza, capace di elevare all'ennesima potenza la magnificenza e la forza dei regni terreni, e che invece i vangeli inaugurano con opere di perdono e di guarigione dai mali e aprono col più sventurato degli uomini, un crocefisso abbandonato da tutti. Un regno che non ha come *testimonial* ricchi epuloni, ma poveri lazzari, non uomini perfetti in sapienza e giustizia, ma pubblicani e peccatrici. Un regno che ha come simbolo il più umile dei simboli terreni, il seme: il seme del cibo dei semplici e il seme del "più grande degli ortaggi".

#### **La presenza umile e dinamica del regno**

"A cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Esso è come un granellino di senape che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo dei semi che sono sulla terra, ma appena seminato cresce e diviene il più grande di tutti gli alberi dell'orto e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra". (Mc 4,30-32)

Certo una parabola, un simbolo che non può essere preso alla lettera, ma che letto nella sua genesi biblica e profetica indica con assoluta precisione una direzione interpretativa inequivocabile. Gesù qui, come altrove, non inventa, cita antiche immagini e le riqualifica teologicamente. L'immagine dell'albero, alla cui ombra si rifugiano tutti gli animali della terra e tra i cui rami fanno il nido gli uccelli del cielo, è oggetto di un celeberrimo passo di Daniele. In esso il profeta rivela a Nabucodonosor che il suo sogno del grande albero, minacciato di distruzione, la cui cima arriva al cielo, rappresenta il potente regno di Babilonia che gli verrà restituito solo quando riconoscerà la superpotenza di Dio (Dn 4). A sua volta Daniele riprende l'immagine da Eze-



chiele in cui il cedro del Libano simboleggia la potenza dell'Assiria e dell'Egitto, ormai destinate a rovina per la loro violenta ambizione (Ez 31), od anche dal testo escatologico dello stesso, in cui il Signore promette di trapiantare un ramoscello sul monte di Sion per farlo diventare un "magnifico cedro", rifugio d'ogni genere di volatili e ammonimento agli alberi della foresta (Ez 17,22-24).

È a fronte dello splendore degli alberi, simbolo dei grandi e perituri regni terreni, a fronte della stessa promessa di rendere Israele un cedro superbo, che il granello di senape acquista tutto il suo valore semantico di evangelico segno del regno. La sorprendente crescita del più grande di tutti gli ortaggi non viene qui giocata per esaltare la potenza cosmica e storica del regno, ma la sua familiare bellezza, il suo disarmato offrirsi come rifugio alle più fragili tra le creature, la sorprendente e gradevole gratuità della sua ombra.

Di per se stesso, del resto, il tema evangelico del regno, racchiuso nell'immagine del seme gettato a caso nel terreno e cresciuto per l'interno vigore proprio e del terreno, senza che il seminatore sappia come (Mc 4,26-29), è testimonianza chiara della presenza nascosta della trascendenza di Dio nell'immanenza delle realtà più semplici ed essenziali della vita e della dinamica continua di spogliazione di sé, e di rinascita che caratterizza la presenza cristiana nel mondo come testimonianza ed annuncio.

Dio non si manifesta nella forza della natura e dell'uomo, ma nella loro debolezza e nel loro bisogno di salvezza. Come ha scritto recentemente Paolo Ruffilli: "Non è la bellezza manifesta di ciò che vedo a persuadermi a credere, ma quella nascosta di quanto non vedo" (*La gioia e il lutto*, Marsilio 2001). Se è infatti dal visibile che viene il sapere e col sapere la capacità di dominio, è dall'invisibile che può nascere la fede e con la fede la speranza che l'ultima parola spetti alla carità.

Nulla c'è di più antimondano della carità, intesa come capacità di dare la vita per amore verso gli amici e i nemici, e nulla c'è di così anticristico come il Crocefisso usato come se-

gno di potenza e di vittoria politica e sociale, come il Risorto posto a fondamento di qualche trionfalistica teologia della gloria.

È nell'esercizio della forza, che natura e storia moltiplicano male e sofferenza, ed è nella capacità di carità e di pietà che incontrano la salvezza di Dio. Non è un giudizio solo etico, ma anche un giudizio teologico quello che Matteo mette in bocca a Gesù alla vigilia della passione: "Venite benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi, fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere" (Mt 25, 31-46). Non è per dolorismo retorico che l'Apocalisse riprende, come immagine della Gerusalemme celeste, quella di Dio che "terge ogni lacrima" (Is 25,8; Ap 21,4) e accanto a Lui sul trono pone "l'Agnello sgozzato", "Alfa e Omega" della natura e della storia (21,6; 22,3).

Ecco la possibilità offerta al cristianesimo del futuro, nato dalla morte purificatrice del cristianesimo che ci ha generati: essere il testimone, marginale e marginalizzato del Crocefisso, risorto coi segni della passione e della morte addosso, proclamare con la parola e con le opere che l'Agnello è la chiave di volta e la sintesi del senso dell'intera realtà, ma un senso che coglie la realtà dalla parte degli ultimi e proprio per questo la rovescia nei suoi valori e nei fondamenti storici, mondani e naturali, e la rende così capace di speranza e di salvezza.

### *Il tredicesimo apostolo*

Allora Egli aprì la bocca e disse;  
e quello che Egli diceva  
il tredicesimo apostolo,  
a tutti sconosciuto, scriveva  
su carta fragile di papiro,  
destinata a perdersi  
per diventare fonte di tutte le fonti,  
principio di ogni sogno di perfezione.

Beati... Beati... Beati: sette volte beati.  
Sembrò ai dodici di vederli i giorni felici  
in cui tutto ciò sarebbe diventato



quotidiano esercizio di vita.

Poi Egli proseguì:  
 beati sarete voi quando vi perseguiteranno  
 e falsamente diranno di voi ogni male  
 a cagion mia.  
 Allo stesso modo infatti hanno trattato  
 i profeti prima di voi.

Il tredicesimo, lui solo, capì  
 che sarebbe stato così anche dopo:  
 per i poveri miseria, per i miti prepotenza,  
 per i sofferenti sofferanza

e per tutti i beati scherno e persecuzione.  
 Ma non lo scrisse

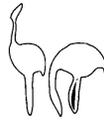
Aggiunse invece:  
 rallegratevi ed esultate,  
 tanta era la sua fede.

Ancora non aveva sentito  
 che anche il sale  
 può perdere il suo sapore.

*Aldo Bodrato*



*La natività del Cristo  
 Russia centrale, prima metà del XVII secolo*



## Fine del cristianesimo

*"Non il trionfo, ma la morte del cristianesimo corrisponderà alla morte della morte: a immagine del suo Signore crocifisso, è morendo che il cristianesimo troverà vita (Mt 16,25)". L'autore, continuatore del pensiero di Sergio Quinzio, di cui è stato discepolo, ribadisce che solo una testimonianza è chiamato a dare il cristiano nella storia: l'attesa dell'incredibile, possibile solo a Dio, cioè la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.*

## "Èschaton" e morte del cristianesimo

Cristianesimo è ramo selvatico in radice ebraica, una radice che ha fatto germogliare il senso della storia nel mondo – come ha detto anche Berdjaev -, un senso secondo cui la vicenda di Dio e degli uomini ha avuto un inizio e avrà una fine. Dio ha agito concretamente nella storia e fatto promesse concrete per il futuro: lungi da ogni spiritualismo disincarnato, l'uomo di fede ci crede e ne attende il compimento.

Anche Löwith ha detto cose molto significative su questo: "L'*éschaton*, non soltanto pone un termine al corso della storia, ma lo articola e lo riempie mediante un fine determinato... Simile alla bussola, che ci orienta nello spazio e ci permette di dominarlo, la bussola escatologica ci dà un orientamento nel tempo, indicando il regno di Dio come fine e termine ultimo" (1).

Redenzione sarà dunque l'irrompere di un potentissimo gesto di salvezza che interromperà il corso della storia: il cristianesimo, come l'ebraismo, crede nella fine dei tempi, è lì che si manifesterà la redenzione, finalmente. Se Cristo vuol dire Messia, cristianesimo vuol dire messianismo. Nel cuore del cristianesi-

mo, come nel cuore dell'ebraismo, sta l'attesa del Messia. E nessuno può dire che alla fine non sia un unico Messia (2).

Il cristianesimo è dunque tale se invoca la propria fine. Il cristiano anela alla fine della religione e alla fine del mondo. "Con l'apparizione di Gesù Cristo" non inizia una storia cristiana del mondo "bensì il principio della fine della storia" (3). Il giorno della "mietitura" che Gesù ci ha insegnato ad attendere con pazienza è "la fine del mondo" (Mt 13,39). È alla "fine" che la morte, "l'ultimo nemico", sarà annientato" (1Cor 15,24-26). La grande opera del cristiano è credere in colui che ha detto di essere in grado di uccidere la morte. Non servono religione, chiese e liturgia là dove persino "i sonagli dei cavalli" e "tutte le caldaie di Gerusalemme" porteranno scritto: "Sacro al Signore" (Zc 14,20-21). Verranno giorni in cui gli otri vecchi cadranno in disuso: il vino nuovo li spaccherebbe.

A chi si stupiva della grandiosità del tempio, Gesù diceva: "Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta" (Mc 13,1-2). "È dunque necessaria... la catastrofe anche e appunto della



possibilità religiosa umana, affinché il rovesciamento del *No* di Dio nel *Sì* di Dio possa compiersi", vi è insomma un "bilancio finale in cui la religione e la fede si contrappongono" (4).

Non il trionfo, ma la morte del cristianesimo corrisponderà alla morte della morte: a immagine del suo Signore crocifisso, è morendo che il cristianesimo troverà vita (Mt 16,25).

Quando dice: "Venga il tuo regno", il credente chiede a Dio: "Venga la grazia e passi questo mondo" (*Didachè* X,6). Se tutto continua così com'è, se "la scena di questo mondo" non passa (1Cor 7,31), regno di Dio non c'è, il Messia non è venuto, i morti non sono risorti, cieli e terra non sono ancora nuovi, lupo e agnello non pascolano ancora insieme, la creazione tutta continua a gemere e soffrire.

Se il *già* ci trattiene, se non siamo disposti a perderlo, a rinunciarvi, il *non ancora* non viene. E sappiamo quanto il mondo dimentichi, rifiuti questo *non ancora* che troncherà "in un istante, in un batter d'occhio" (1Ts 15,52), il *già*; che provocherà la fine di questo mondo, per restituire cento volte tanto in *già*, e la vita eterna. Il *già* è il seme buono gettato nel mondo che mai produrrà frutto se non accetta di morire (Gv 12,24-25). Le cose penultime devono lasciare spazio alle cose ultime (*éschaton*), il tempo intermedio a quello estremo, al tempo della fine, al giorno ultimo. "Un cristianesimo che non è in tutto e per tutto e senza residui escatologia, non ha niente da fare con Cristo" (5).

Dal momento che è Satana a essere principe di questo mondo, possono esserci momenti in cui "amare il mondo è odiare Dio" (Gc 4,4). Ve ne sono tuttavia altri in cui il mondo va amato perché la salvezza è *del* mondo non *dal* mondo.

Il cristianesimo contiene questo paradosso: è chiamato a volere la fine di ciò che dovrebbe amare come se stesso, quel mondo che Dio per primo "ha tanto amato da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3,16). Per il cristiano questa è l'unica terra, questa è l'unica carne, questa è l'unica vita ricevuta in dono da Dio a gran prezzo. Cominci col guardare il Croci-

fisso, con timore e tremore, per comprenderlo.

E il credente è tenuto ad abbandonare questo mondo proprio perché è chiamato a cercare, prima di tutto, "il regno di Dio e la sua giustizia" (Mt 6,33). Non lo spirito di abnegazione ma questo ha voluto insegnarci Gesù dicendo: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà" (Mt 16,25). Mai deve interrompersi "il lavoro per un futuro migliore", certamente, che accadrebbe però se questo dovesse cancellare in noi la speranza "che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno"? (6).

Il mondo intanto continua, con tutto il suo bene e tutto il suo male, perché Dio è così generoso che vuole ogni giorno far "sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni" e "piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,45). E coloro che vorrebbero scendere in campo a giudicare, elargire premi o punire, sappiano che Giudice giusto è soltanto Dio e che nel giorno della "mietitura" le prostitute daranno filo da torcere a un bel numero di santarellini: può venire del buono dalla "ziz-zania" convertita, e c'è molta gioia in cielo quando questo accade.

È vero, c'è pure il rischio che la mala erba soffochi anche il buono rimasto nel campo: poche mele marce possono far marcire un cesto intero. È però rischio che si deve correre, perché Dio continua ad amarlo, il mondo, come sempre, e forse mai come oggi. Accade così quando qualcuno che amiamo più di noi stessi ci sta abbandonando del tutto andando dritto verso l'abisso. Dio usa pazienza verso il mondo "non volendo che alcuno perisca" (2Pt 3,9). Fino alla fine spera di salvare il salvabile, fino alla fine il suo occhio scruta l'orizzonte in attesa che il figlio scappato col gruzzolo ritorni, per poterlo riabbracciare e fare festa con lui.

Se fa ancora dono di vite umane al mondo Dio, di bambini che aprano i loro occhi al sole, alla luna e alle stelle, accucciandosi stupiti tra le carezze di una mamma, è perché ha pazienza e fiducia, è vero. Ma non si dica che non si sia stancato del mondo: finisce un fi-



glio degenerare che ti sperpera tutto, ti sputa in faccia e non ascolta.

Dove crediamo che vadano a sbattere quelle migliaia di creature umane morte ogni giorno per ingiustizia e per fame se non nel cuore di Dio che sanguina, e sanguina per questo? Noi non sappiamo cosa significhi vedere un bambino che si torce "dalla fame piangendo e battendo i denti nelle tenebre", ma se non sappiamo questo, non abbiamo idea di cosa sia "il fondo del dolore umano", ci ricorda Léon Bloy nella sua *Esegesi dei luoghi comuni*.

Dio ancora ama un mondo così fatto, ma sopportando tutto fino allo sfinimento, e se continua così arriverà anche giorno in cui non ne potrà più. In cui deve non poterne più, secondo quanto ha promesso (Is 62,6-7; Sal 44,24-25).

Ogni istante di vita viene da Dio, ogni battito d'ala e di cuore è Dio a provarli, è sua la mano che sazia "la fame di ogni vivente" (Sal 145,16). Se "tutta la creazione geme e soffre" (Rm 8,19-22) è perché contiene quel grande desiderio di vita, di bene e di liberazione che il Dio vivente ci dona ogni giorno. Senza desiderio di vita e di bene non si soffre con forza davanti alla morte e al male. Ci si rassegna. Semplicemente. Difficile contraddire Elias Canetti quando dice che l'opera più difficile per gli uomini è quella di non rassegnarsi alla morte.

Gesù ha paura di fronte all'idea che qualcuno lo prenda e l'ammazzi, e grida al Padre che gli venga risparmiato quel "calice" amaro: è un giovane galileo pieno di forze e di vita, Colui che trema e suda sangue nel Getsemani. Mai avrebbe dovuto e voluto morire, Gesù. Desiderava essere portato a spalla con giubilo a Nazareth, desiderava il riconoscimento dei vignaioli, desiderava essere capito nella sinagoga di Cafarnaon, essere accolto da quelli di Gerusalemme. Grande era in lui la voglia di raccogliere tutti come pulcini sotto le ali del suo regno.

L'annuncio era questo: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15). Sarebbe dovuto venire il regno di Dio non il cristianesimo, la

chiocchia sotto le cui ali si sta caldi e protetti, non il terribile avvoltoio che continua imperterrita a divorare.

Ed anche dopo la sua morte e risurrezione, se l'invocazione più autentica e vera dei primi cristiani fosse stata esaudita, sarebbe tornato subito il Signore, sarebbero risorti i morti, sarebbe avvenuto il "salto" delle creature in quel mondo redento annunciato dai profeti e tanto atteso dai figli d'Israele.

Ma noi saremmo stati esclusi, ed esclusa tutta la storia cristiana col gran numero di testimoni di fronte ai quali ci inginocchieremo un giorno, indegni anche di accarezzarne i piedi. Sì, tutto escluso, e questo mai, giustamente, lo vorremmo. *Felix culpa* dunque. Ma ciò non ci autorizzi a rallegrarci a cuor leggero. Il prezzo che è stato pagato per questo è d'indicibile altezza.

Non solo nel Getsemani e nel Calvario, ma in ogni momento il Signore condivide sete con chi ha sete e fame con chi ha fame, è là che rantola coi morenti, in ogni luogo della terra, Dio. Se si ottiene in dono qualcosa a un prezzo così alto bisogna esserne infinitamente grati e soffrire di non poterlo mai essere abbastanza, ma non si deve pretendere troppo, pretendere oltre. Anzi, come ci insegna l'antico testo ebraico del *Dayenu*, davanti a ogni dono o gesto di liberazione che compie a nostro favore Dio, andrebbe ogni volta detto: grazie, e tuttavia era già così tanto ciò che ci avevi dato, che anche quello soltanto "ci sarebbe bastato".

Dio esige la nostra pretesa, la nostra invocazione, ma guai a dimenticare quello che abbiamo già ricevuto, e il prezzo che ha pagato per darcelo.

L'orfano deve infinita gratitudine a quegli ammirevoli babbo e mamma che hanno avuto la bontà di adottarlo, ma guai se si rallegrasse in cuor suo della morte del figlio loro, grazie alla quale ha potuto avere spazio in quella famiglia: mai quel figlio sarebbe dovuto morire, abominevole anche solo il pensarlo. Non c'è buon fine che giustifichi la morte come mezzo, specie se si tratta del Giusto, di Dio stesso incarnato.

Sempre è in agguato il rischio che sorga la



terribile sentenza di Caifa nel cuore dei cristiani: "Meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera" (Gv 11,50): labilissimo è infatti il confine tra questa sentenza e l'esaltazione della croce. Lungi dall'essere provvidenziale, è il più tragico e scandaloso dei fatti accaduti all'umanità e a Dio la croce. Questo mai finiremo di comprenderlo fino in fondo.

Perciò la salvezza si deve volere prima di tutto per Dio, poiché il più bisognoso di salvezza è Dio. La sensibilità ebraica ha da molto tempo percepito il pianto di Dio lassù nei cieli, al tempo di Auschwitz, tuttavia, dice Elie Wiesel, "Dio ha pianto ancora di più, e lo si può invocare non soltanto con indignazione, ma anche con tristezza e compassione per Lui" (7).

E i cristiani, da parte loro, come non dovrebbero, dopo tutto, col cuore in gola chiedere al Crocifisso che abbia presto termine la sua agonia?

Va cristianamente accolto il pensiero pascaliano che percepisce Gesù in agonia fino alla fine del mondo. In agonia perché chiarissima è davanti ai suoi occhi questa ingiustizia che lascia marcire nel fango una grande moltitudine d'umanità crocifissa e dimenticata, mentre altrove si banchetta e si spreca senza riguardo. La compassione per tutti questi infelici è un sentimento possibile solo a Dio. C'è di che insospettirsi quando qualcuno pretende d'aver compassione per molti. Compassione è già miracolo quando la si ha per il fratello che ci soffre accanto: aumentando il numero dei sofferenti, il *pathos* inevitabilmente s'attenua. Noi non siamo Dio. Noi non riusciamo a darci pena per gli altri come riesce a fare Dio.

La tradizione ebraica insegna che il mondo riposa su "trentasei giusti", i *Lamed-waw*. Ogni generazione ne ha. Sono nascosti, nessuno si accorge di essi. Persino loro stessi a volte non sanno di esserlo. Mancandone anche uno soltanto, "la sofferenza degli uomini avvelenerebbe persino l'anima dei neonati, e l'umanità soffocherebbe in un grido...".

Un vecchissimo testo della *Haggadah* racconta che quelli che ispirano più pietà sono i *Lamed-waw* ignoti a se stessi. Per loro lo spettacolo del mondo è un indicibile inferno... "Quando un giusto ignoto sale al cielo", dice un racconto chassidico, "è così ghiacciato che Dio deve riscaldarselo tra le dita per mille anni, prima che la sua anima possa schiudersi al Paradiso. Ed è noto che molti restano per sempre inconsolabili dinanzi alla sfortuna dell'uomo; di modo che neppure Dio riesce a riscaldarli. Allora, di tanto in tanto, il Creatore, sia benedetto, mette avanti di un minuto l'orologio del Giudizio Universale" (8).

Costa a Dio far continuare questo mondo, ed è forse Dio il vero Giusto nascosto che resta inconsolabile davanti alla sfortuna dell'uomo. Sì, sfortuna, giacché non per tutto ciò che di male accade ha colpa l'uomo. Ma nemmeno Dio ce l'ha: molto buono era il seme gettato all'inizio dal seminatore celeste, è "un nemico" che ha invaso il campo, di notte, infestandolo di "zizzania" (Mt 13,24-28). È frutto d'invidia diabolica la morte, non del volere di Dio (Sap 1,13.24). Da allora, Dio ha dato tutto ciò che poteva dare per redimerci, fino a prendere su di sé la nostra stessa carne, fino a prendere su di sé ogni colpa, fino a patire, fino a morire come l'ultimo, il più sfortunato degli uomini. Duemila anni di storia cristiana dicono la miseria del risultato uscito da questi infiniti gesti d'amore.

Stiamo distruggendo la terra, e mai la storia del mondo aveva veduto una quantità e una densità di orrori pari a quelli perpetrati nel secolo che ci sta appena alle spalle. E infinitamente grande è anche al presente la quantità di innocenti stretti nella morsa delle sofferenze più atroci a causa delle ingiustizie e del cieco Male. Tanto che ci sono venute persino a noia queste terribili verità.

Ma Dio, dov'è? Ecco il grido muto che in ogni istante si innalza dalla faccia del mondo. Qualcosa di cristiano resta soltanto là dove questo grido riesce ancora ad essere percepito e condiviso. Dovrebbe trafiggerci il cuore, come quell'antica predica di Pietro che parlava di Gesù crocifisso (At 2,36-37), ma chi è



ancora capace di provare pena davanti a tanta sfortunata dell'uomo? È assordante il grido, ma nessuno lo ode, così come nessuno vede l'ingiustizia, per quanto gigantesca, per quanto mostrata ogni giorno sui teleschermi. E forse proprio per questo.

Sì, Günther Anders ha ragione: stiamo in questo senso diventando un po' tutti figli di Eichmann (9).

Nel mondo che continua, i cristiani sembrano presi soltanto dai bisticci politici, dalle giravolte estetiche, da un cristianesimo che mira al trionfo con gran raduni di folle e applausi. Intanto il Cristo è sempre nel Vangelo che ci parla: "State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno vi piombi addosso improvviso" (Lc 21,34).

Noi non conosciamo più da troppo tempo il suono della lingua parlata da Gesù. E quando ne troviamo traccia nel Nuovo Testamento, leggendo per esempio una parola come *Maranà-tha*, noi stentiamo a comprenderla. Sì, sappiamo che vuol dire "Signore nostro, vieni", e che i primi cristiani la pronunciavano spesso nelle loro preghiere, nelle loro invocazioni, oppure salutandosi con le lacrime agli occhi; ma noi sappiamo cosa davvero implichi dire: "Vieni Signore Gesù" (Ap 22,20)? Ci rendiamo conto delle conseguenze racchiuse in questa invocazione dolce e terribile che ha dato sigillo e chiusura al testo sacro dei cristiani?

Anche ai cristiani, diventati banali e abili a furia di camminare per le vie del mondo, piace tenere i piedi su due staffe, dire sì a tutti e ricevere consensi, pronunciare parole scontate e vuote. È la solita abilità con cui da sempre ci si compiace di trascurare "il comandamento di Dio" per osservare "la tradizione degli uomini" (Mc 7,8-9).

Ma il cristianesimo che si adagia su quel generico che trova per forza di cose alla fine sempre tutti d'accordo, è sale che ha perduto sapore, sale da gettare via per essere "calpestato dagli uomini" (Mt 5,13). Il sale del cristianesimo è efficace se resta fedele alla croce e l'annuncia, se ha il coraggio di bruciare, di

infastidire, di pagar care le proprie decisioni, di incunearsi nei *perché* radicali della vita e della morte. Battesimo non è lavaggio tiepido che passa in testa ai bambini, bensì seppellimento "nella morte" del Signore. Soltanto se restiamo "uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione" (Rm 6,3-5).

E non è morire al peccato, è morire veramente, è legarsi alla morte del Signore che è stata vera. E risurrezione non è conversione, è risurrezione vera, è legarsi per sempre alla risurrezione di Gesù, che tuttora è vivo e ci ascolta in "carne e ossa" (Lc 24,39; Mc 16,19). I primi cristiani – diceva Lutero – "si facevano battezzare presso le tombe dei morti come segno che credevano con fermezza che i morti lì sepolti, sopra i quali si facevano battezzare, sarebbero risorti" (10).

Ci si può tuttavia muovere in questo modo, dentro il cristianesimo, soltanto accogliendo la concezione apocalittica della storia e della salvezza, concezione che come null'altro "ci introduce... così profondamente nel vero e proprio luogo di nascita del cristianesimo", ebbe a dire Hilgenfeld già un secolo e mezzo fa (11). Qui infatti non si tratta più di sperare in un miglioramento di questo mondo, in una crescita del cristianesimo. Qui si tratta di entrare nel cuore del cristianesimo per cogliervi l'essenziale e con esso alimentare speranza dal mezzo dei grandi pericoli che attanagliano la storia e il mondo. Qui si tratta di credere e attendere l'incredibile e l'impossibile, quello che soltanto a Dio è possibile: la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

Ha ragione Moltmann: è proprio l'apocalittica a preservare "la dottrina cristiana della speranza da un ottimismo superficiale... L'escatologia non è la dottrina dell'*happy end* della storia. Nella situazione in cui oggi viviamo su scala mondiale, consolarci a buon mercato è altrettanto pericoloso del vivere da disperati" (12).

La salvezza è nelle mani trafitte di Dio e nelle vibrazioni del dolore e della compassione con cui ci uniamo al gemito dello Spirito e delle creature tutte. E mentre con preziosissimi



mo quanto "inutile" (Lc 17,10) gesto ci si rim-boccano le maniche per migliorare le cose, "Maranà-tha!" continui a gridare ognuno, come può, sperando che Dio faccia avanzare di un minuto ancora la lancetta del suo orologio.

Daniele Garota

#### Note

1) K. LÖWITH, *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, Milano 1989, p. 39.

2) In dialogo con Hans Kung, l'ebreo Pinchas Lapide riferendosi ai cristiani dice così: "Loro attendono la parusia; per loro la piena redenzione ha ancora da venire; io attendo la sua venuta, ma il ritorno è pure esso una venuta. Se il Messia viene e dovesse rivelarsi come Gesù di Nazareth, direi allora che non conosco nessun ebreo al mondo, che avrebbe qualcosa da

obiettare". H. KUNG - P. LAPIDE, *Gesù, segno di contraddizione*, Queriniana, Brescia 1980, p. 42.

3) K. LÖWITH, *Significato e fine della storia*, cit., p. 224.

4) K. BARTH, *L'Epistola ai Romani*, a cura di G. Miegge, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 165 e 215.

5) Ibidem, p. 295.

6) D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, a cura di A. Gallas, Paoline, Cinisello Balsamo 1989, p. 73.

7) E. WIESEL, *Tutti i fiumi vanno al mare*, Bompiani, Milano 2002, p. 103.

8) A. SCWARZ-BART, *L'ultimo dei giusti*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 6-7.

9) G. ANDERS, *Noi figli di Eichmann*, Giuntina, Firenze 1995.

10) Citato da K. BARTH in *La resurrezione dei morti*, Marietti, Casale Monferrato 1984, p. 116.

11) W. SCHMITHALS, *L'apocalittica, introduzione e interpretazione*, Queriniana, Brescia 1976, p. 137.

12) J. MOLTSMANN, *L'avvento di Dio*, Queriniana, Brescia 1998, p. 260.



*Icona per la festa di Mesopentecoste  
Arte delle capitali, primi decenni del XIX secolo*



*Tre aspetti fondamentali del cristianesimo danno "segni, nella fase odierna, di trasformazione profonda e quindi della fine di una loro particolare modalità": l'aspetto culturale o dottrinale, l'aspetto dell'organizzazione e della pastorale, l'aspetto della pratica morale. Tali aspetti sono inevitabilmente destinati a morire - afferma l'autore, teologo cattolico - per dar vita al "vero cristianesimo, sognato da Gesù, non ancora cominciato".*

## La fine del cristianesimo?

### La fine del cristianesimo?

La prima domanda che mi sono posto, riguarda la ragione per cui avete formulato in questo modo il problema sull'attualità del Vangelo: se il cristianesimo stia per morire. Probabilmente le esperienze di questi anni suggeriscono la convinzione che qualcosa del cristianesimo stia scomparendo. Sorge perciò spontaneo il dubbio o l'interrogativo se tutto l'impianto cristiano sia prossimo alla fine.

Nella storia del cristianesimo si sono presentati più volte tornanti nei quali molti hanno temuto la fine e altri l'hanno con baldanza preannunciata. S. Agostino di Ippona ha vissuto l'angoscia di una esperienza analoga, verso la fine della sua vita, quando l'impero romano subiva l'attacco concentrico dei *barbari*, i quali scendendo attraverso la Spagna, erano giunti nell'Africa del nord alle porte della sua città, e in Italia mettevano in pericolo la stessa città di Roma. S. Agostino si chiedeva quale significato avessero tali eventi, se non fossero il presagio della fine imminente. In realtà un mondo stava finendo e ne stava nascendo un altro. Era già accaduto anche alle prime comunità cristiane che aspettavano la

fine del mondo dopo pochi anni perché sotto i loro sguardi un mondo si stava dissolvendo e il nuovo che in loro si preannunciava e che in certo modo già sperimentavano era troppo diverso per poter fiorire tra le sue rovine.

Normalmente chi vive l'esperienza di un mondo che finisce crede che il mondo intero stia per scomparire. Altre volte sono stati i suoi nemici a proclamare la fine imminente del cristianesimo, nella convinzione di poterne accelerare l'agonia con colpi inferti alla sua struttura o alle sue autorità. In realtà, come già rifletteva Tertulliano alla fine del secondo secolo, spesso le persecuzioni sono purificazione per la chiesa e seme di nuove fioriture.

Il problema della fine del cristianesimo, perciò, oggi si pone perché qualcosa sta realmente finendo. Alcuni considerano questo fatto come un male, altri se lo augurano e lo prefigurano con gioia perché pensano che la diffusione del cristianesimo sia un pericolo per l'umanità, altri ancora all'interno dell'esperienza di fede considerano questa situazione positiva quale condizione per una rinascita del cristianesimo o l'inizio di una sua modalità nuova.



È necessario valutare queste diverse interpretazioni della contingenza storica nella quale ci troviamo a vivere la nostra piccola storia, soprattutto per capire come affrontare in modo positivo l'esperienza di una svolta radicale della civiltà umana.

In un convegno laico tenutosi su *Società laica e plurale*, all'inizio di giugno del 2000 nella sala della Protomoteca del Campidoglio a Roma, Enzo Marzo ha concluso la sua relazione, intitolata "Libero stato e libera chiesa in Italia e in Europa" con queste parole (il discorso è limitato alla chiesa cattolica ma analogicamente vale anche per tutto il cristianesimo): "Forse è un errore di prospettiva ottica convincersi che la chiesa sia fortissima solo perché trionfa nei palinsesti televisivi. Il cardinale di Parigi ricorda, credo soprattutto a se stesso, che gli imperi muoiono, finiscono tutti per morire, l'umanità li ha visti crollare talvolta nell'istante stesso del loro apparente apogeo. Speriamo che il cardinale abbia ragione. Chissà se la chiesa cattolica reggerà all'assalto contemporaneo di progressiva secolarizzazione, multiculturalismo e religiosità più semplicistica: il crollo distruggerebbe la piramide gerarchica, ma chissà se alla fine non se ne gioverebbe. Il papa settimanalmente indica come spauracchi l'individualismo, il relativismo, il consumo di massa; credo che lo scontro tra tomismo e filosofia moderna sia impari, tra moralità bigotta e valori etici che provengono dalla coscienza individuale sia altrettanto impari. Chissà se questo impero non sia davvero in difficoltà. Forse un segno tangibile di questa crisi è lo scetticismo di un papa che predica bene ma poi si lascia più che volentieri ingurgitare nel più subdolo vortice della società dello spettacolo che l'attuale massificazione totalitaria abbia escogitato".

Credo che questo modo di impostare il problema del futuro della chiesa e del cristianesimo non sia completamente esatto, perché si limita a considerare solo alcuni suoi aspetti, superficiali ed esteriori, ma non tiene conto delle dinamiche profonde della fede e soprattutto della forza dell'*agàpe* come la chiamano i cristiani, cioè di quella energia vitale che si

esprime nella condivisione, nell'oblatività, nell'offerta di vita che all'interno del cristianesimo ha assunto, e continua ad avere, forme di straordinaria vivacità. Non si guarda là, dove la vita realmente si svolge. Credo che questo errore condizioni spesso le riflessioni sull'esperienza della chiesa e del cristianesimo nel mondo.

Per rispondere in modo positivo alla provocazione del titolo che avete proposto vorrei esaminare tre aspetti importanti della vita cristiana, che sono in rapido cambiamento e che fanno presagire la fine di una loro modalità storica. Il primo è l'aspetto culturale o dottrinale, il secondo è l'aspetto dell'organizzazione e della pastorale, il terzo è l'aspetto della pratica morale. Effettivamente questi aspetti del cristianesimo danno segni, nella fase odierna, di trasformazione profonda e quindi della fine di una loro particolare modalità che ha caratterizzato il cristianesimo di questi ultimi secoli.

Cercherò poi di individuare la struttura portante del cristianesimo, richiamando la missione svolta da Gesù e il valore storico che essa ha avuto per l'umanità intera.

### **Il cristianesimo dottrinale**

C'è stato un periodo in cui l'Europa è stata caratterizzata da una cultura cristiana abbastanza uniforme, ma si è trattato di una fase particolare, determinata da circostanze storiche difficilmente ripetibili. In ogni caso non è questo l'ideale da perseguire perché il cristianesimo di per sé non è costituito da un complesso di dottrine. Naturalmente si esprime anche come dottrina, ma essa è una conseguenza dell'inserimento dell'esperienza cristiana in un determinato ambito culturale.

Il cambiamento culturale in atto non riguarda solamente i paesi di recente formazione, bensì anche i paesi di lunga tradizione cristiana. Il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et Spes*, a proposito di alcuni cambiamenti profondi che stanno avvenendo oggi nella cultura, ammette che sono destinati a produrre una notevole congerie di problemi che richiederanno nuove analisi e nuove sintesi (GSp n. 5).



Il Concilio descriveva la svolta culturale in corso come il passaggio da una concezione piuttosto statica dell'ordine ad una concezione più dinamica ed evolutiva. Essa ha coinvolto tutti gli aspetti della cultura e della scienza, e sta avendo un'incidenza notevole anche in molti ambiti della dottrina cristiana, formulata fin dall'inizio in una prospettiva statica della realtà, prospettiva comune a tutte le culture. Tutte le cose e le persone venivano considerate già costituite nella loro perfezione. Basti pensare al mito dell'età dell'oro (come la chiamavano i greci), comune a tutte le culture conosciute, secondo il quale tutte le cose sarebbero state create perfette e anche l'umanità avrebbe avuto una fase iniziale senza sofferenza alcuna: senza malattie, contrasti, disastri o difficoltà.

Questa prospettiva ha inciso anche nel modo di interpretare la Bibbia ebraico-cristiana, e di vivere la fede in Dio. Per questo la chiesa si pone il problema della nuova evangelizzazione non solo in rapporto alle nuove chiese ma anche per le chiese di antica tradizione cristiana.

Questo cambiamento è avvenuto non solo per la spinta di altre culture, ma anche per un processo interno alla cultura occidentale, la cosiddetta svolta linguistica del secolo ventesimo. Essa ha una portata epocale. Forse può essere paragonata alla scoperta del linguaggio stesso, quando l'*homo sapiens sapiens* per una mutazione delle corde vocali o in alcune connessioni cerebrali, ha iniziato a parlare in modo articolato (1).

Attraverso il linguaggio, le emozioni, le idee, i desideri e le decisioni hanno acquistato forma nuova. L'uomo ha pensato che la parola avesse un carattere sacro perché consentiva il dominio del mondo. Man mano che l'uomo ha preso controllo del linguaggio e ne ha scoperto i tranelli fino a piegarlo ai propri interessi aprendolo all'inganno, il linguaggio è stato sempre più considerato puro strumento comunicativo del pensiero e delle emozioni umane. Le sue regole erano quelle etiche della sincerità e della verità.

Oggi sappiamo che il linguaggio è molto

di più. Il linguaggio condiziona e modella il divenire stesso dell'uomo. Oggi "la centralità del problema del linguaggio è fuori discussione: il darsi di alcunché avviene nel linguaggio, riflettere su qualcosa è un evento linguistico, rapportarsi a qualcuno è di nuovo linguaggio, credere in qualcosa lo stesso, annunciare un messaggio pure, comunicare anche. La maturata consapevolezza dell'onnicomprendività della nozione di linguaggio ha determinato la cosiddetta *svolta linguistica* del pensiero contemporaneo, cioè il passaggio da una concezione meramente rappresentativa e strumentale ad una prospettiva globale in cui il linguaggio appare evento totale dell'esistenza dell'uomo. Il punto fermo è dunque questo: evitare di ridurre, volutamente o non, il linguaggio a un semplice mezzo espressivo: esso 'si converte' con l'essere e in questa convertibilità va mantenuto. Ma se ciò dice la distanza che separa la riflessione attuale dalla linea dominante del pensiero classico e moderno, ciò deve pure rendere sorvegliati circa il pericolo di molte indagini attuali, specie applicative, che cadono nel riduzionismo opposto, nel limite cioè di considerare ultimative riflessioni che risolvono *in toto* il linguaggio nelle sue tecniche d'uso. Tra le due parzialità occorre procedere con sorveglianza critica, tanto più se, come in questo caso, la finalità è di tipo teologico, per cui il problema non è più solo di parole, ma anche e fondamentalmente della Parola" (2).

Se si accetta, in particolare, che il significato delle parole è il loro uso medesimo, ne consegue che "la lingua e il significato non possono più concepirsi come riflesso d'una realtà ontologica o logica preconstituita" (3), per cui la parola non è più considerata come l'espressione della realtà attraverso l'idea, ma lo strumento per entrare in dialogo con le realtà che appare sempre più complesso e irriducibile al semplice pensiero.

La chiesa occidentale si è venuta a trovare in mano strumenti che perdevano valore e che prima considerava assoluti, al punto di potersi illudere di formulare una verità di fede che sarebbe rimasta per sempre. Quando si ana-



lizzavano i dogmi, si pensava realmente che fossero una forma definitiva che potesse valere per sempre e in tutti i luoghi. Al massimo potevano essere completati. L'ideale in quei secoli era stato ben espresso nella formula: *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*, che si trova nel *Commonitorium*, di Vincenzo di Lerin, un monaco del quinto secolo. Deve essere affermato all'interno della chiesa ciò che è stato detto sempre e ovunque da tutti. Senonché questo principio in senso stretto è assolutamente inapplicabile.

Oggi gli storici della chiesa, del dogma e della teologia sanno che nessuna dottrina è stata affermata sempre allo stesso modo, ovunque e da tutti. Ciascuna generazione ha reinterpretato in un modo particolare e prospettico quello che veniva trasmesso dalle generazioni precedenti in un processo continuo di approfondimento e di adattamento. Certamente metodi praticati per secoli non possono scomparire solo perché un Concilio offre nuove indicazioni, o perché orizzonti culturali modificano completamente le prospettive dell'azione. Ci vogliono generazioni perché i metodi nuovi prendano consistenza e diventino tradizionali.

Noi siamo ora all'interno di questi processi storici molto complessi e abbiamo l'impressione che una modalità di vivere il cristianesimo stia finendo.

Un esempio: il problema del male e della salvezza. Nella prospettiva statica il male ha acquistato un carattere di particolare gravità come un'irruzione successiva alla creazione, di cui occorre spiegare l'origine e la natura. Il movimento gnostico, che ebbe grande diffusione nei primi secoli cristiani e costituì una forte tentazione per molti, si sviluppò attorno a questo problema. Si chiedeva: *unde malum?* Da dove viene il male se tutto è stato fatto da Dio in modo perfetto?

Nella prospettiva evolutiva e dinamica il male acquista un'altra caratteristica, perché è il dato originario e deriva dall'incompletezza e imperfezione degli inizi.

Qui si inserisce un altro elemento importante della cultura attuale, cioè la riflessione

sul tempo, che ha attraversato tutto il secolo ventesimo. Il tempo nella visione attuale non è un dato assoluto, ma una struttura costituita dalla creatura, una sua componente essenziale. La creatura è tempo in quanto può accogliere la perfezione che le viene offerta, solo in modo frammentario e a tappe successive. Questo significa che il male, in quanto incompletezza e imperfezione, accompagna fin dall'inizio la creazione e in particolare l'avventura umana. La storia è lo sviluppo dello sforzo che la forza creatrice fa per sollevarci dal vuoto iniziale o dall'inadeguatezza della nostra situazione, e condurci a un compimento che non conosciamo.

Il problema fondamentale perciò non è espresso dalla domanda: "da dove ha origine il male?" (*unde malum?*) perché il male è una struttura essenziale della creazione, legata alle insufficienze e alle inadeguatezze che solo nella successione del tempo possono essere colmate. Il problema è, quindi, come si possa venire fuori dal male ed emergere dal vuoto delle origini. Questo è appunto il problema cristiano della salvezza come processo di liberazione e come progressiva acquisizione della pienezza di vita.

Una componente essenziale della spiritualità cristiana consiste appunto nel portare il male della creazione e della storia. Portare il male non significa superarlo, né tanto meno eliminare chi ne è affetto. Il male non può essere sconfitto totalmente finché la creatura resta nella condizione di transizione, di passaggio, di crescita e di processo. Anzi vi sono tutte le premesse perché il male possa crescere perché, aumentando il bene nella storia umana e dunque le capacità operative dell'uomo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione, il controllo delle dinamiche vitali e delle molte risorse di energia, anche il male acquista nuove potenzialità. Il male è un parassita: più il bene aumenta più il male trova spazi di espansione e mezzi di distruzione.

Gesù non ha eliminato il male dal mondo ma ha insegnato a portarlo, a non esserne schiacciati, a emergere come figli di Dio, crescendo nella dimensione spirituale anche at-



traverso le situazioni di male. Nella chiesa si sono sviluppate lungo i secoli, e anche oggi stanno fiorendo in modo straordinario, strutture di solidarietà, ossia ambiti dove alcuni sono chiamati a portare il male di altri fratelli. Questo mi pare uno dei compiti fondamentali.

Quando, nella vita quotidiana, impariamo a vivere in modo positivo le situazioni negative e a portare il male degli altri, abbiamo scoperto il segreto della pace, direi addirittura della gioia. Questo aspetto è fondamentale per capire oggi l'esperienza cristiana e per individuare come il cristianesimo deve ricominciare.

### **Il cristianesimo strutturale e religioso**

Il secondo aspetto che mostra insufficienze è quello del cristianesimo strutturale, costituito dall'organizzazione pastorale, centrata sulla parrocchia, che in Europa per molto tempo ha sostenuto anche la base della società civile. Migrazioni e mobilità continua delle persone e dei gruppi sociali hanno reso inadeguata l'organizzazione locale della chiesa. La nascita dei movimenti è un segno dell'insufficienza di queste strutture del territorio, che pure conservano ancora una funzione. L'insufficienza appare in modo chiaro anche nei luoghi di missione, negli ambiti delle nuove chiese, che cercano inedite modalità di organizzare le comunità e la loro vita di fede. Anche questo passaggio non è indolore, richiede una pazienza notevole e una costanza a tutta prova perché ci sono persone che restano sconvolte da cambiamenti che pure sono richiesti.

Vi è infine un terzo aspetto: il cristianesimo religioso o praticato, ossia la modalità particolare con cui la fede cristiana viene concretamente vissuta. La fede non può fare a meno di strutture simboliche per esprimersi, per trasmettersi e per diffondersi. Ha bisogno di pratiche, di momenti di esercizio, di strutture sacramentali con tutta l'organizzazione pratica implicata.

Ma tutto ciò è provvisorio, funzionale, perché il dato fondamentale è la vita di fede non la pratica religiosa. Evidentemente la fede non

può fare a meno di strutture simboliche, ma queste ultime non devono essere identificate con le esperienze di fede. Oggi diverse persone camminando nella fede giungono a una libertà interiore notevole, alla quale tutti i santi più o meno sono pervenuti. Essi scoprono che la pratica religiosa non costituisce la vita di fede, ma la esprime e la alimenta.

Il cattolicesimo post-tridentino è stato impostato prevalentemente sulla pratica religiosa: andare alla Messa, frequentare i sacramenti, compiere determinate opere buone. Tutte queste problematiche erano legate a una interpretazione religiosa della fede cristiana. Noi sappiamo che tale impostazione non è più condivisibile, perché tutte le pratiche religiose sono provvisorie, legate a determinati simbolismi spesso importati dall'occidente.

Questo problema è diventato acuto nel momento del rinnovamento liturgico e della inculturazione simbolica dei sacramenti. Alcune giovani chiese africane e asiatiche si sono trovate nella necessità di inserire i loro simboli nella pratica comunitaria della fede. Questi inserimenti non sono stati facili perché hanno suscitato reazioni negative di quanti li ritenevano contaminazioni indebite. Vi sono state scelte considerate eccessive dalla Congregazione del Culto divino, responsabile di questo aspetto della vita ecclesiale. Alcuni lamentano un'eccessiva lentezza in una struttura essenziale della vita di una comunità ecclesiale.

### **Pluralismo e missione**

Oggi è comune convinzione che il cristianesimo per sopravvivere debba assumere diverse forme culturali in modo che si sviluppi un effettivo pluralismo cristiano. Perché ciò avvenga è necessario un cambiamento di metodo nell'evangelizzazione.

Per esprimere questa esigenza, all'inizio degli anni '70 è stato introdotto nell'uso teologico il termine *inculturazione* che si è diffuso velocemente. Esso indica l'assunzione di una forma culturale nuova da parte di una comunità di fede cristiana. Il termine *inculturazione* è stato introdotto per l'insufficienza del termi-



ne *adattamento*, che invece era stato utilizzato dal Concilio, ma che ormai appariva inadeguato ad esprimere la varietà dei processi inescati dall'esperienza di fede cristiana negli ambiti culturali più vari.

Per molti secoli la missione *ad gentes*, come si dice per indicare la presentazione del Vangelo ai popoli che ancora non lo conoscono, si è svolta traducendo in lingua locale i catechismi delle chiese occidentali. Si trattava di una forma di adattamento verbale e superficiale, ma il pensiero rimaneva quello occidentale, che si credeva costituisse la struttura della dottrina cristiana. Oggi si è consapevoli che questo non è il metodo giusto, perché la dottrina che si esportava era l'espressione assunta dall'esperienza del Vangelo in un orizzonte culturale latino o europeo, conteneva quindi elementi secondari.

Ci si accorse ben presto che quel modo di esprimere l'esperienza non poteva essere imposto a tutte le culture, per cui si ricorse al termine *inculturazione*, già usato dai sociologi nel senso di inserimento all'interno di un processo culturale. I teologi invece hanno cominciato ad utilizzarlo in analogia con la parola *incarnazione*, per cui ha acquistato un significato pregnante.

L'analogia consiste in questo: come la Parola in Gesù è diventata *carne*, cioè l'azione di Dio in Gesù ha assunto una forma umana compiuta (*carne*, in ebraico *basar* e in greco *sarx* significano realtà umana, individuo), così sul piano storico in una cultura l'esperienza del Vangelo, cioè la parola/azione di Dio (*dabar* in ebraico, *logos* in greco), che si esprime nella vita di fede di una comunità, assume una sua particolare forma mentale e verbale.

Questo processo rinnovato in ogni orizzonte culturale, suscita inedite formulazioni dottrinali e rivela la relatività o l'insufficienza della formulazione culturale cristiana occidentale, che per molto tempo era stata considerata assoluta e identificata come la dottrina cristiana universale.

Dopo il Concilio Vaticano II, alcuni missionari hanno vissuto una crisi profonda in ordine alla missione, perché il modo di pen-

sarla e di viverla è apparso insufficiente e inadeguato. Il termine *inculturazione* ha espresso appunto la necessità di una svolta nella missione. Esportare formule dottrinali o liturgiche e sacramentali limitandosi a tradurle, traducendole in modo corretto, non è un metodo sufficiente per svolgere adeguatamente la missione. I missionari per compiere questo lavoro sono diventati esperti delle lingue dei popoli, hanno composto per la prima volta dizionari e grammatiche.

È stata un'opera molto utile per lo sviluppo e la conoscenza delle culture, meno per l'evangelizzazione, perché per l'annuncio del Vangelo non è sufficiente tradurre ciò che è stato scritto, mentre è necessario riscrivere, partendo da esperienze di fede, ciò che altri nel passato hanno vissuto. Il problema della missione è quindi costituire comunità di fede che vivano il Vangelo testimoniato dalle generazioni del passato, in modo da esprimere secondo i propri modelli culturali l'esperienza che stanno facendo.

Per far sorgere comunità vive non è sufficiente adattare la formulazione assunta dalla dottrina cristiana in occidente alle diverse latitudini della terra. La missione esige che ciascuna comunità si impegni a trovare i termini adatti per tradurre l'esperienza del Vangelo secondo i modelli della propria cultura, in analogia a quanto i cristiani occidentali hanno fatto per esprimere la propria esperienza di fede, nei due millenni della storia cristiana.

Tutte queste esperienze hanno comportato la fine di un tipo particolare di missione che consisteva nell'esportare ovunque un cristianesimo omogeneo, solido, strutturato dottrinalmente e pastoralmente.

### **L'intuizione e il programma di Gesù**

Per rispondere in modo corretto alla domanda che ci siamo posti sulla continuità del cristianesimo è necessario interrogarsi sugli elementi essenziali del movimento avviato da Gesù. Se gli aspetti ricordati, cioè il complesso dottrinale, la struttura pastorale, la pratica religiosa, sono destinati a finire nella modalità attuale per assumerne un'altra, il cristiano



deve essere pronto a vivere l'esperienza di una morte.

Il dato fondamentale da ricordare sempre è che l'esperienza di fede cristiana è ancora ai primi passi, il cristianesimo deve ancora pervenire a forma matura. In questo senso, 2000 anni da quando Gesù ha annunciato il suo messaggio sono molto pochi per realizzare quel cambiamento profondo che egli proponeva. Quando Gesù ha cominciato ad annunciare il Regno pensava forse di riuscire a coinvolgere i suoi contemporanei in un processo di conversione. Invece ha incontrato forti resistenze, ha sperimentato momenti di rifiuto e ha vissuto quella che gli esegeti chiamano la crisi galilaica, che ha avuto ripercussioni anche nello stile apostolico seguito da Gesù.

Per capire bene queste affermazioni ricordo che la teologia medioevale e quella neoscolastica e quindi anche la catechesi comune avevano accolto e difendevano un *theologumenon* (cioè un'opinione teologica) molto diffuso, secondo cui Gesù avrebbe goduto della visione beatifica fin dal suo momento di vita. In tale prospettiva Gesù già sapeva tutto e non viveva l'esperienza di fede, comune ad ogni credente, che, come Abramo, "parte senza sapere dove va" (cfr. Eb 11,8).

Questa convinzione non ha alcun fondamento biblico né dogmatico, anzi sembra contraddire alcuni dati del Nuovo Testamento e le esigenze della formulazione del Concilio di Calcedonia (a. 451). Nonostante ciò era diventata un'opinione comune perché si pensava che il rapporto con Dio dovesse cambiare la realtà umana di Gesù e le sue dinamiche interiori; in particolare, sembrava dover aprire l'occhio interiore. Questa interpretazione oggi è quasi scomparsa, sono pochi i teologi che la difendono. La maggioranza dei teologi, sotto la spinta dei biblisti che li hanno risvegliati dal loro sonno dogmatico, parlano del cammino di fede di Gesù, del fatto che egli ha imparato ad amare Dio come ha imparato a camminare, a parlare, a leggere la Scrittura. Gesù infatti, come osserva Luca, "cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52).

Quando Gesù ha cominciato ad annunciare il Regno di Dio e a sollecitare la conversione degli uomini, pensava certamente di riuscire a coinvolgere un certo gruppo di persone nella sua avventura e di realizzare una qualche trasformazione della società del suo tempo. Dopo il primo entusiasmo scopri però l'insufficienza e l'ambiguità delle risposte che riceveva, perché la gente aveva altre attese. Gesù non voleva essere considerato semplicemente come un guaritore, o un taumaturgo, altrimenti sarebbe venuta a cadere la ragione fondamentale della sua risposta alla chiamata del Padre.

La sua scelta non era condivisa neppure dal suo ambiente familiare. Ricordo, in particolare, che nei primi giorni dell'attività pubblica di Gesù a Cafarnaon, dove egli aveva scelto il domicilio, i suoi parenti decisero di "andare a prenderlo" e riportarlo a casa, perché pensavano fosse "uscito di senno" come riferisce Marco nel suo Vangelo (Mc 3,21). La cosa non è strana. Un uomo, che a 30 anni lascia il lavoro, la famiglia (forse la Madre vedova e sola) per andare in giro a predicare il Regno di Dio e a sollecitare la conversione della gente, può far sorgere certamente il dubbio sulla sua sanità mentale.

Anche a quei tempi, in cui non erano rari i profeti itineranti, una scelta come quella di Gesù sconcertò i suoi parenti. "Giunsero sua Madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle, sono fuori e ti cercano. Ma egli rispose loro: chi è mia madre? Chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre" (Mc 3,31-35).

In Luca, l'ultimo versetto suona così: "Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 8,19-21).

In queste formule viene indicato con chiarezza il fondamento della comunità che Gesù voleva costituire, cioè del rapporto nuovo tra



le persone, che egli intendeva diffondere. L'ascolto comune della Parola di Dio e il compimento della sua volontà erano per Gesù l'unico riferimento solido di una comunione di vita tra gli uomini. Il riferimento è sempre l'azione di Dio, in lui, nella storia, negli uomini.

All'inizio Gesù viveva in questa aspettativa, poi si accorse che la gente cercava altro, allora cominciò a curare di più i 12 apostoli, che egli aveva scelto proprio come verifica della verità che andava annunciando. La proposta che Gesù faceva, infatti, non era di per sé plausibile né immediatamente accettabile. Egli diceva: se incontri qualcuno che ti odia, amalo di più. Se incontri un peccatore, esercita misericordia nei suoi confronti, porta con lui il suo male perché possa uscirne. Indicava delle leggi di vita che non apparivano immediatamente vere perché gli istinti umani, cioè quei meccanismi impulsivi che nella prima fase della vita costituiscono gli unici criteri di azione, vanno in altra direzione. Gli istinti procedono per imitazione, Gesù chiedeva invece di rispondere in modo creativo, esprimendo l'amore di Dio.

Le indicazioni che Gesù andava proponendo come leggi di vita essenziali per raggiungere la maturità umana, costituiscono una svolta notevole nel campo della spiritualità. Esse tuttavia dovevano essere verificate, perché potevano essere accolte solo attraverso la scoperta della loro efficacia. Per questo Gesù, in un secondo momento della sua vita pubblica, cominciò a curare con maggiore attenzione i suoi discepoli. Scelse 12 apostoli dopo una notte di preghiera (12 era il numero delle tribù di Israele e quindi gli apostoli erano il simbolo del nuovo popolo) perché diventassero testimoni della verità del Vangelo attraverso un'esperienza di vita.

Senonché anche i loro ideali erano diversi dai suoi. Pensavano forse a liberare il popolo dal dominio dei romani, a ristabilire il regno di David con le caratteristiche gloriose con cui la fantasia popolare aveva rivestito le attese profetiche.

Lungo il cammino verso Gerusalemme il

contrasto divenne evidente anche con gli apostoli. In quel periodo certamente Gesù si è interrogato sulle scelte da compiere: tornare indietro, aspettare tempi migliori, rinunciare all'impresa. Fu allora che Gesù cominciò a domandare ai suoi: "La gente che cosa si attende da me? Chi dice che io sia? E voi cosa vi aspettate?". Pietro rispose: "Tu sei l'unto di Dio, sei il Cristo", ma pensava ad altro, tanto è vero che subito dopo si sentì in dovere di prendere in disparte Gesù per rimproverarlo dei suoi discorsi (cfr. Mc 8,32: "Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo").

In questa nuova situazione Gesù intensificò la preghiera personale e coinvolse anche i suoi tre apostoli più influenti: "prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare" (Lc 9,28). Gesù si convinse che la verità di quello che andava dicendo poteva apparire solo dalla fedeltà della sua esperienza e dalla potenza dello Spirito che si sarebbe manifestata. Solo vivendo fino in fondo ciò che egli annunciava sarebbe apparsa la sua verità. Non era necessario sapere come, Dio lo sapeva, e Gesù si abbandonava in Lui: questa era la forza della sua esperienza e la ricchezza dell'intuizione che aveva avuto.

Gesù ha colto le leggi fondamentali della vita, che consentono all'umanità di pervenire a nuovi traguardi di giustizia e di fraternità, necessari perché la storia possa continuare.

Di fronte al rifiuto dei suoi contemporanei e alle resistenze dei suoi stessi apostoli, a Gesù non rimase che continuare da solo il cammino, abbandonandosi con fiducia alla potenza del Padre. La verità poteva apparire solo da chi, vivendola, mostrava la ricchezza umana, la forza della misericordia, l'ampiezza del perdono, la capacità di portare il male del mondo, che scaturivano là dove l'abbandono fiducioso in Dio poteva raggiungere vertici supremi.

Da quella fedeltà, vissuta in condizioni estreme, è emerso un dato fondamentale, consegnato poi alla chiesa: la possibilità di portare il male del mondo, cioè di immettere forza positiva dove c'è negatività. Questa profonda intuizione di Gesù è apparsa in tutto il



suo valore sulla croce: il passato si può recuperare, il male non è una condizione necessitante, possiamo uscirne.

La prima parola che Gesù ha detto dopo la resurrezione, quando è apparso ai discepoli, ha riguardato proprio la pace che fluisce dalla remissione dei peccati: "...ricevete lo Spirito santo, a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi" (Gv 20,22ss). Già lungo la sua esistenza più volte di fronte ai peccatori Gesù aveva detto: "Va, non peccare più, ti sto accanto, cammina, va nella pace".

Portare e rimettere il peccato non è un atto giuridico, bensì vitale. Significa farsi carico del male, cioè amare dove c'è odio, essere miti dove c'è violenza, immettere spinte positive dove c'è negatività. Questo Gesù ha fatto. Non ci ha redenti perché ha dato qualcosa a Dio in nome degli uomini, ma perché ha immesso nella storia una spinta nuova di vita, ha vissuto alcune leggi fondamentali che regolano la crescita delle persone e orientano lo sviluppo della storia umana. Ha salvato l'uomo offrendo agli uomini dinamiche nuove di vita, con la sua esperienza e con quella dei suoi. Essi, dopo la sua morte, hanno capito il valore di ciò che era accaduto e hanno cominciato a vivere le proposte di Gesù. Allora anch'essi hanno sperimentato la novità di vita che scaturiva dalla fedeltà al Vangelo.

L'esperienza gioiosa che le prime comunità hanno fatto era proprio il cambiamento di vita che derivava dal nuovo modo di amare, tanto che per indicarlo hanno utilizzato il termine greco *agapè* che non era una parola comune. Nella lingua greca c'erano i termini *eros*, *filia* per indicare l'amore nelle sue diverse forme di passione e di amicizia. I cristiani, scoprendo una modalità nuova di rapporto, hanno dovuto assumere un'altra parola.

Se il cristianesimo si è propagato velocemente non lo si deve all'impero cristiano nel quarto secolo, ma al contagio di una modalità nuova di esistenza. Questa è la forza del cristianesimo: la capacità di suscitare forme nuove di fraternità, di inventare strutture inedite di comunione e di condivisione.

Lo riconosce e lo sottolinea fortemente an-

che Paolo Flores D'Arcais nel n. 2/2000 di *MicroMega*. I valori del Vangelo sono il terreno autentico per un impegno comune, credenti o non credenti, nella serietà dell'esistenza. Per l'uomo del disincanto e del finito, quale è l'ateo, conta innanzitutto la scelta etica e chi la condivide. Mentre, puntualizza Flores D'Arcais, "la pietra d'inciampo per il cristiano è la tentazione di dettare legge, (...) la pietra d'inciampo per l'ateo è l'incapacità della carità. Poiché di questo si può parlare, di questo non si deve tacere" (4).

Mi sembra un aspetto importante ed è strano che i cristiani se lo facciano ricordare da un ateo. Spesso nella chiesa si sottolinea la grande importanza della dottrina, tant'è vero che esiste una Congregazione per la dottrina della fede mentre non c'è una congregazione per l'organizzazione dell'*agapè*. La *Caritas*, attiva ora in tutte le diocesi, è sorta per iniziativa privata e si è sviluppata solo in questi ultimi decenni.

### Una nuova prassi

Per fedeltà alla sua intuizione profonda, Gesù alla fine si è trovato solo. Gesù ha vissuto la solitudine, l'abbandono totale, perché è rimasto solo nella verifica della verità del suo Vangelo. La verità del Vangelo non sta nelle dottrine, formulate nel corso dei secoli, attraverso le quali è stata tradotta l'esperienza cristiana, ma nell'efficacia di vita che suscita. Ora questo deve apparire da coloro che vivono intensamente il Vangelo e nelle diverse situazioni storiche sanno inventare le forme nuove della condivisione, della misericordia, della solidarietà e della giustizia.

La verità del Vangelo irraggia da quelle comunità in cui si verifica che tutte le situazioni, anche le più negative, possono essere vissute in modo salvifico, in modo, cioè, da crescere interiormente, da far fiorire umanità nuova. Tutte le situazioni possono essere attraversate dalla linfa della vita; le persone possono raggiungere la propria identità spirituale, anche in situazioni di estrema negatività.

Questa è un'acquisizione specifica del-



l'esperienza cristiana, ed è il messaggio concreto della croce: tutte le situazioni della storia, anche le più negative, possono essere vissute in modo positivo, perché, come affermerà poi S. Paolo, nessuno ci può separare dall'amore di Dio in Cristo Gesù" (Rom 8,37).

È bene ricordare, in merito, che la croce era contraria al volere di Dio, essendo una situazione ingiusta, frutto del peccato, dell'ingiustizia, del compromesso politico. Gesù probabilmente all'inizio temeva di essere lapidato, come appare chiaro nel Vangelo di Giovanni; infatti, se l'avessero condannato gli ebrei, l'avrebbero lapidato. Quando scoppiavano tumulti, la prima forma dell'aggressività era la lapidazione, come accadde per Stefano. Invece Gesù è stato condannato dai romani ed è stato perciò crocifisso. Come tale, la morte di Gesù è ingiusta, contraria al volere di Dio. Gesù però è riuscito a vivere, in maniera creativa e salvifica, persino quella situazione di estrema violenza e ingiustizia.

Questa è stata la fedeltà di Gesù: si è trovato nella condizione di vivere una situazione ingiusta, contraria al volere di Dio, ma con l'impegno di compiere la volontà di Dio, cioè di rivelare il suo amore, di esprimere la sua misericordia, di offrire perdono nel Suo nome. Con questo atteggiamento, ha vissuto la sua morte affidandosi interamente all'azione del Padre. "Per questo Dio lo ha glorificato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome" (Fil 2,9), cioè lo ha costituito Messia e Signore per noi.

La verità del Vangelo è ora affidata alle nostre mani. La verità delle leggi fondamentali intuitive e insegnate da Gesù, oggi può manifestarsi solo attraverso comunità fedeli, ossia gruppi di persone che accolgono con tale fiducia l'azione di Dio all'interno della storia, da indicare nella propria vita a quale ricchezza di umanità conduce la fedeltà al Vangelo.

Questo cristianesimo è ancora molto minoritario e vivrà sempre in forma nativa, marginale. È un cristianesimo di cui il centro non è il soggetto umano; un cristianesimo che non cade nell'illusione dell'onnipotenza del pensiero di cui è rimasta vittima la modernità.

Dobbiamo riconoscere che la ricchezza dell'esperienza cristiana non è riducibile ai limiti angusti del pensiero moderno. I mistici hanno continuato la loro esperienza, il cammino della carità ha avuto espressioni notevolissime anche nella modernità, con forme giudicate pazze alla luce del pensiero razionale. Basti pensare al Cottolengo o a Madre Teresa di Calcutta. Comunque questo cristianesimo sarà sempre minoritario perché è una frontiera, e la frontiera è sempre situata al margine, non può essere al centro. Nel periodo però in cui c'è un processo di crescita, le frontiere debbono essere sempre più estese e soprattutto veloci nel realizzare gli ampliamenti necessari. Qualche volta mi sorprendo a pensare che per un certo verso il vero cristianesimo, sognato da Gesù, non sia ancora cominciato.

Duemila anni sono pochi per realizzare un cambiamento così ampio e profondo come quello avviato da Gesù. Sono molto pochi soprattutto per porre le condizioni di quell'armonia profonda di vita e di quella gioia di cui Gesù è stato apostolo.

Questo aspetto spesso è dimenticato, e voglio evocarlo con l'ultima pagina dell'*Ortodoxia*, il capolavoro che Chesterton ha scritto ancora prima che diventasse cattolico: "Gesù - egli scrive (cito a senso) - ha rivelato tutto della sua vita. Non ha nascosto la sua rabbia, la sua paura, il suo pianto. Ha pianto a viso aperto di fronte alla città che lo rifiutava, di fronte all'amico morto. Ha manifestata la compassione di fronte alla sofferenza, la tenerezza per i piccoli e per i poveri. Ma una cosa non ha potuto rivelare agli uomini, forse era troppo grande perché lo potessero capire. Ed io penso che fosse la gioia che egli provava quando saliva sul monte a pregare".

Credo che questo sia proprio il segreto di Gesù, la gioia profonda che egli viveva quando incontrava il Padre, quando interiorizzava la Sua Parola, che in lui prendeva carne, quando consentiva allo Spirito di diventare progetto, misericordia, perdono, offerta di vita agli uomini. Questo è il segreto ancora da svelare nella nostra vita, da scoprire nell'avventura della chiesa. Quando questo segreto sarà sve-



lato, comincerà la tappa nuova e forse definitiva del cristianesimo.

Carlo Molari

Note

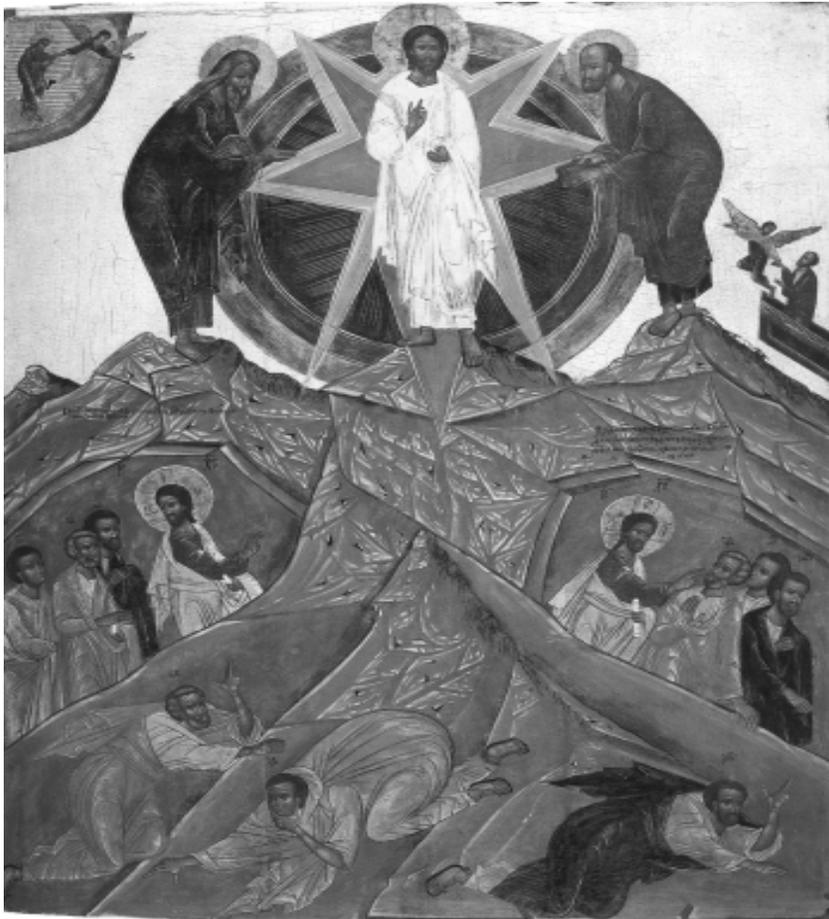
1) DIAMOND J., *Armi, acciaio e malattie*. Breve storia degli ultimi 13 mila anni, Einaudi, Torino 1998, p. 205. Circa la causa di questo primo balzo, egli in uno scritto precedente (*Il terzo scimpanzé*, Bollati Boringhieri, Torino 1994) sostiene che deve essere ricercata "nei cambiamenti anatomici delle corde vocali, e quindi nella nascita del linguaggio, da cui dipende l'esercizio della creatività. Secondo altri autori, il bal-

zo dipende da alcune modificazioni della struttura (non della massa) del cervello, che resero possibile l'articolazione delle parole" (Id., *Armi, acciaio e malattie* cit., p. 25). Egli paragona questa svolta all'invenzione dell'agricoltura e della pastorizia, avendo ambedue introdotto dinamismi psichici nuovi che hanno orientato in modo insospettato il processo evolutivo umano.

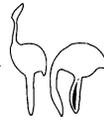
2) SCILORONI C., *Il linguaggio nel pensiero contemporaneo*. Alcuni aspetti in *Ad gentes*. Teologia e antropologia della missione 4 (2000) n. 2 *Missione e linguaggio* pp. 197-214 (qui p. 197).

3) DE MAURO T., *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 185.

4) FLORES D'ARCAIS P., *Esiste Dio?*, in *Micro-Mega*, 2/2000 p. 40.



La Trasfigurazione  
 Russia centrale, inizio del XVIII secolo



## Fine del cristianesimo

*"Il cristianesimo capace di plasmare intere civiltà, di solidificarsi in ben temperate cristianità sociali non c'è già più e probabilmente non ci sarà più, nonostante le ultime strenue resistenze da parte delle chiese nazionali ortodosse e da parte della chiesa cattolica (...). Si può dire che il cristianesimo va verso tante chiese senza più chiesa".*  
*L'autore, sociologo, insegna all'Università di Padova.*

# Quale futuro per il cristianesimo?

"La domenica si è trasformata in *week-end*. Le vacanze di Natale e di Pasqua in ferie invernali e primaverili... Secoli di storia avevano operato per l'iscrizione della fede cristiana e della presenza divina in tutti i campi della vita pubblica. Il nostro (secolo) si muove in direzione opposta, conducendo verso l'*allontanamento delle menti* da quest'universo religioso e alla *cancellazione della sua iscrizione sociale*" (EMILE POULAT, *L'era post-cristiana*, Torino, SEI 1994, pag. XI).

### 1. Il carisma e il suo doppio

Il cristianesimo sembra entrato nella terza età. Non tanto quella vagheggiata dal monaco cistercense, Gioacchino da Fiore, il quale, verso il 1180, ritirandosi nel *tugurium* di San Giovanni nell'altipiano silano, era convinto che fosse ormai imminente l'avvento di un'*ecclesia spiritualis* da contrapporre alla chiesa storica, appesantita dal potere e corrotta dai beni di questa terra. Per alcuni aspetti le tendenze in atto nel cristianesimo contemporaneo possono essere interpretate come *anarchia dei carismi*.

Il nuovo del cristianesimo si presenta, infatti, con l'irruzione dell'esperienza carismatica, che crea nuove chiese e nuove aggregazioni socio-religiose e che, alla fine, si confi-

gura come un'invenzione di una religiosità post-tradizionale, in alcuni casi, post-cristiana. Nemmeno la chiesa cattolica, istituzione di salvezza, tradizionalmente preoccupata nell'espungere le forme carismatiche, ritenute di volta in volta incompatibili con le regole dell'*obbedienza all'autorità costituita* (Milingo *docet*), è riuscita a sottrarsi al *soffio dei carismi*: non solo perché i movimenti carismatici si sono ormai insediati stabilmente nel tessuto vitale delle parrocchie (in alcuni casi, come in America Latina, diventando la riserva umana indispensabile per animare la vita religiosa nelle parrocchie), ma anche e soprattutto giacché l'autorità ha indossato i panni del *leader* carismatico.

Allineiamo i segnali che dalle province storiche del cristianesimo ci giungono: espansione delle forme religiose di tipo pentecostale d'origine protestante, ma ormai divenute altro dal protestantesimo storico; indebolimento dei confini simbolici dei grandi sistemi di credenza religiosa, che delimitavano il campo dell'ortodossia e dell'ortoprassi; con due effetti contraddittori, come, da un lato, il divaricarsi dell'appartenenza dalla credenza, con



l'aumento della tendenza al "fai-da-te religioso" e, dall'altro, le spinte di tipo fondamentalista; una crescente mobilità religiosa, che provoca, come effetto non desiderato, per tutte le tradizioni religiose consolidate, la diffusione di forme di neo-sincretismo orizzontale (cioè ricercate individualmente oppure proposte dalle nuove chiese post-tradizionali); i sistemi di credenza, nati sul ceppo del cristianesimo, non sono più sicuri di poter controllare i propri simboli, riti e metodi spirituali, senza poter impedire che essi circolino liberamente e che altrettanto liberamente possano essere appropriati da parte di nuovi *imprenditori dello spirito*, che si proclamano cristiani e che a quella tradizione dicono di volersi rifare (come nel caso della Chiesa Universale del Regno di Dio, nata in Brasile, o della Chiesa dell'Unificazione del Reverendo Moon, nata in Sud Corea).

Fatta eccezione per l'Europa continentale, il resto del mondo, compresi gli Stati Uniti d'America, non assistono né assisteranno al declino del cristianesimo, quale inevitabile conseguenza della modernizzazione sociale ed economico.

Un nuovo cristianesimo, invece, sembra sorgere al di fuori e contro le grandi chiese storiche. Il cristianesimo capace di plasmare intere civiltà, di solidificarsi in ben temperate cristianità sociali non c'è già più e probabilmente non ci sarà più, nonostante le ultime strenue resistenze da parte delle chiese nazionali ortodosse (dalla Russia alla Grecia, dalla Serbia alla Romania) e da parte della chiesa cattolica. Il destino di queste chiese non sarà dissimile da quelle protestanti: tutte dovranno rassegnarsi a constatare la loro difficoltà crescente ad influenzare, a tutto tondo, dalla culla alla tomba, la vita collettiva delle società umane; avranno ancora un peso, ma la loro forza integratrice, che a livello sociale esse hanno esercitato sino a qualche tempo addietro, non potrà essere ripristinata.

Lo scenario appena descritto contiene un risvolto: la *liberalizzazione* dell'offerta religiosa, che si presenta come un Giano bifronte. Per un verso, si moltiplicano nuovi *liberi im-*

*prenditori* religiosi, capaci di creare nuove chiese, con un'organizzazione flessibile, leggera nell'apparato dogmatico, ma calda e partecipativa nell'offerta dei servizi liturgici, rigida nelle alte gerarchie, ma poco preoccupata del ricambio continuo dei credenti e seguaci, con basso profilo di fedeltà: essi, infatti, sono alla ricerca di benefici soggettivi e sono poco disposti, di conseguenza, ad investire energie per il successo dei fini istituzionali dell'organizzazione cui aderiscono. Essi preferiranno mettersi al seguito di chi dimostra di possedere poteri straordinari, carismatici. Diventano credenti *in libertà*, attratti dall'offerta più entusiasmante o rassicurante, che il mercato propone, liberati dal peso della religione di nascita (nel caso del cattolicesimo o del protestantesimo) o dal credere per tradizione, ansiosi di esplorare nuove frontiere dello spirito.

Sempre meno interessati a sentirsi membri di una chiesa (l'appartenere) o a seguire verità teologiche indubitabili (l'ortodossia), ciò che conta per loro è fare un'esperienza personale, soggettiva e diretta della presenza e della potenza terapeutica e munifica dello spirito. Fin tanto che tale esperienza è rinnovabile nelle *performances* liturgiche, una persona continuerà ad essere fedele; quando tutto ciò si esaurirà, ci dobbiamo attendere che egli sarà portato a muovere verso altri imprenditori religiosi, che gli appariranno più soddisfacenti.

## 2. Chiese senza più chiesa?

Si può dire che il cristianesimo va verso tante chiese senza più *chiesa*: importante è godere del sorriso dello spirito, non stare *dentro* una chiesa. Si continua e si continuerà a credere vigorosamente e, soprattutto, non ponendo più limiti alla ragionevolezza ordinata del credere, così com'era stata disciplinata dalle chiese storiche, sia in ambiente protestante (in misura più netta) che in quello cattolico ed ortodosso. In un cristianesimo, senza più la forma storica della chiesa, i confini simbolici di un sistema di credenza saranno, molto più facilmente che per il passato, varcati dai credenti.



Non solo: anche le teologie saranno costrette ad aprirsi alla comprensione delle culture altre che, dominate e colonizzate nel passato, oggi appaiono in grado di riprendersi *la parola* e di farla diventare la nuova grammatica generativa di una religiosità *meticcia*. Le stesse chiese locali hanno imparato a tenere conto di questa necessaria *eticizzazione* del messaggio religioso. Chi ne soffrirà di più saranno quelle istituzioni di salvezza abituate a pensare in termini eurocentrici, sia in senso teologico sia secondo un modello organizzativo considerato valido in ogni tempo ed in ogni luogo.

Un esempio ci proviene dalle chiese cristiane d’Africa a da quelle insediate in Asia (dal sub-continente indiano al Giappone e alla Cina): la loro capacità di espandersi e radicarsi dipende sempre più dall’arte del mimetismo sociale. Quanto più esse mostrano di sapersi adattare ai costumi e alla cultura religiosa preesistente, nonché alle forme di celebrazione del sacro proprie delle popolazioni locali, come la danza, il culto degli antenati, il ricorso ai riti di guarigione, tanto più sembrano aver successo.

Nel futuro sarà sempre più possibile veder ripetersi la scena accaduta nel settembre del 2000, nella cattedrale anglicana d’Exeter in Inghilterra, quando i dignitari della missione anglicana in Melanesia (*Melanesian Brotherhood*) si sono esibiti all’interno della chiesa in una danza “selvaggia” (come riportava il giornale locale) con i costumi tradizionali, per celebrare la memoria di un vescovo, che aveva per primo avviato la missione in quell’arcipelago, senza che tutto ciò abbia turbato, più di tanto, i fedeli di una chiesa mediamente conservatrice come quella inglese. Cose già viste, del resto, nei tanti pellegrinaggi di papa Giovanni Paolo II.

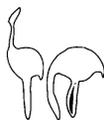
### 3. L’Europa territorio post-cristiano?

L’Europa, infatti, ha finito per rappresentarsi come cristiana. Si è identificata con le immagini, le architetture, i simboli e le istituzioni che il cristianesimo ha contribuito a creare nel tempo. Anzi, si può dire di più: molti

popoli europei hanno costruito la propria identità nazionale, ricorrendo di volta in volta al cattolicesimo o alle chiese protestanti e ortodosse per marcare le differenze con altri popoli. È avvenuto così che una stessa religione, il cristianesimo, abbia alimentato non solo fedi e credenze diverse, ma anche sentimenti di identità nazionali profondamente antagoniste fra loro.

Fatta eccezione per le aree uscite dall’esperienza social-comunista, che hanno visto rinascere il conflitto interculturale e interreligioso (come nel caso dei Balcani), l’Europa ha, ormai da tempo, metabolizzato la grande discordia fra cattolicesimo e protestantesimo. Almeno nei fatti. Le barriere culturali, che la differenza religiosa aveva alimentato nei cuori e nelle menti di molte generazioni di cattolici e protestanti in Europa, sono cadute. L’individualizzazione del credere interessa non solo il mondo protestante, ma anche, e sempre più in Europa, i Paesi di più lunga tradizione cattolica.

Le cose stanno cambiando però per un altro motivo: il panorama socio-religioso europeo, infatti, si sta modificando sensibilmente grazie all’apporto d’immigrati e dei loro discendenti: vanno diffondendosi chiese etno-cristiane a fianco di quelle “storiche” nazionali. Tenderà, in ogni caso, a rafforzarsi il processo che è già in atto: i contenuti di una credenza o di una tradizione religiosa saranno sempre più esposti al rischio delle scelte soggettive: l’individuo diventerà il criterio ultimo di validità di ciò in cui egli crederà. Per tutte le chiese il moderno credere nel relativo indebolirà il senso dell’appartenenza religiosa ad un’organizzazione di salvezza strutturata come chiesa. Emergerà, nella società europea, un nuovo mondo dove i tradizionali confini (e conflitti) fra grandi religioni storiche si diluiranno sempre più e si moltiplicheranno le occasioni d’intese e riconoscimenti reciproci fra differenti universi religiosi (islam, hinduismo, buddismo, sikh, culti afro-americani, animismo).



*L'autore, vescovo emerito di Ivrea, indica nell'idolatria la grande tentazione delle religioni: "Credo che la Chiesa, nel suo insieme, nelle singole comunità, nei singoli fedeli rimanga costantemente esposta alla tentazione di chiusura su se stessa e sul proprio io, di ricerca di predominio attraverso i mezzi umani – finanziari e politici – e in atteggiamento di rifiuto e di emarginazione di quanto o di quanti non rientrano nei suoi confini o nelle sue simpatie".*

## La tentazione dell'idolatria

Per idolo si intende qualcosa di creato che si sostituisce a Dio come realtà suprema a cui tutto si subordina nella valutazione della storia e della propria vita. Un tempo si trattava di enti fisici – statue di dèi, animali considerati divini – in onore dei quali si costruivano templi che diventavano luogo di raccolta di devoti, delle loro offerte, dei loro sacrifici. Ne rimangono ricordi nella Bibbia, compreso il vitello d'oro che gli ebrei si costruirono nel deserto, sfiduciati ormai dalla troppo lunga assenza di Mosè, salito sul monte Sinai per l'incontro con il suo Dio, Jahvè.

Oggi non si costruiscono più oggetti per un culto visibile; ma vi sono entità a cui tutto viene subordinato – almeno sul piano ideologico – e che diventano così equivalenti agli antichi idoli. Pensiamo alla razza ariana per i nazisti, o... al proletariato per il marxismo, ma pensiamo al profitto per il capitalismo odierno.

Anche sul piano religioso il pericolo è quello di configurarsi un modello di fede o di culto che s'incentra sull'immagine che ci si è fatta di Dio, tanto da subordinare ad essa la ricerca di una fede più autentica e del compor-

tamento religioso. Quando Gesù accusava certi farisei di essere "razza di vipere" o "sepolcri imbiancati" è perché essi avevano configurato un sistema religioso che si basava sull'osservanza esterna delle norme legali e garantiva così il loro prestigio e il loro potere, trascurando l'interiorizzazione della loro religiosità e la loro sincera adesione a Dio e alla sua Parola.

Credo che tutte le religioni soffrano di questo pericolo: perché devono precisare i contenuti delle loro convinzioni e le norme del comportamento conseguente, ma rischiano di assolutizzarle, subordinando alla loro fissità ogni capacità di sviluppo e di rinnovamento. Non a caso l'antica tradizione cristiana precisava che se bisogna essere uniti nelle cose fondamentali, bisognava essere liberi (oggi si direbbe "flessibili") in quelle opinabili, purché si mantenesse sempre e con tutti, anche con chi diverge dalle nostre opinioni, uno spirito di rispetto e di comunione (*"in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas"*, unità nelle cose necessarie, libertà in quelle dubbie, in tutto la carità).

Anche la Chiesa cattolica romana può soff-



frire di questo pericolo: il rinnovamento del Concilio Vaticano II – configurato soprattutto dalle quattro Costituzioni – ha scosso situazioni che rischiavano di diventare... idolatrie, non ovviamente in dimensioni drastiche, ma certo in prospettive ambigue.

Il ritorno alla Parola di Dio – vedi Costituzione *Dei Verbum* – cioè ad una fede vista come risposta personale a Dio che ti sta parlando (attraverso la Bibbia e con la garanzia della Chiesa) ha messo in luce il pericolo di una fede misurata esclusivamente sui contenuti, che premiava il grande teologo o il memorizzatore del catechismo, anche se poi questi incentravano le proprie convinzioni e il loro comportamento sul proprio "io" (che troppo spesso è il vero idolo di ciascuno di noi!).

Così una liturgia – vedi Costituzione *Sacrosanctum Concilium* – incentrata su Cristo morto e risorto, presente nell'atteggiamento ormai eterno delle sue preghiere, ci ha tolto dal rischio di riti sontuosi e perfetti vissuti come un grande spettacolo che gratifica il mondo religioso (un po', nel personale, come una rapida Messa a cui si "assisteva" per mettere a posto la coscienza).

Anche la Chiesa – vedi Costituzione *Lumen Gentium* – vista come "sacramento" (cioè segno sensibile e strumento efficace) di Gesù Cristo, soprattutto nella dimensione della carità e della comunione a tutti i livelli, ci ha fatti uscire dall'idolo dell'identificazione della Chiesa con la gerarchia, e dei fedeli come beneficiari passivi, nell'ambito di un potere contrapposto e dominante sugli altri poteri mondani.

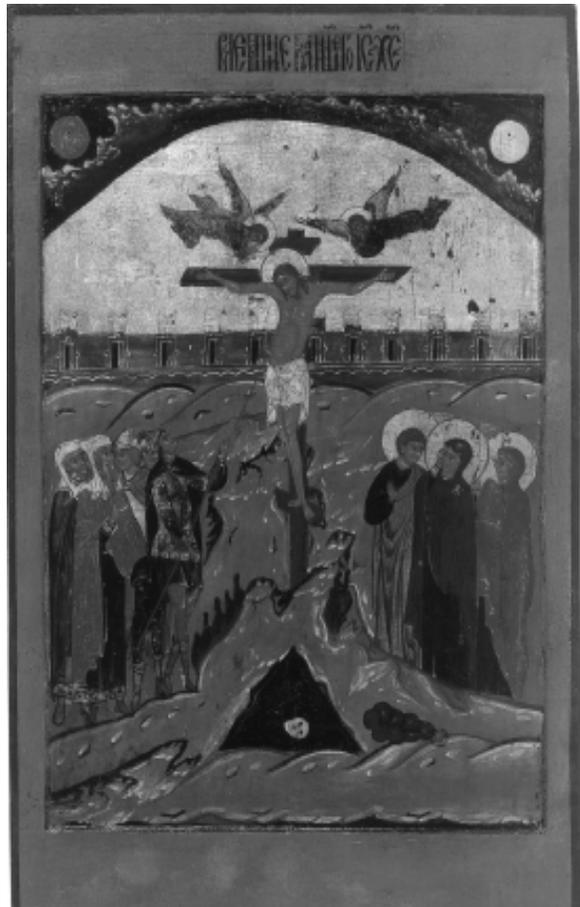
Credevo che questa considerazione di una salvezza riservata ai cattolici, che contrapponeva la Chiesa al mondo, finisse col portare ad atteggiamenti pressoché idolatrici, anziché farci sentire come lievito di un'umanità in cammino verso il regno di Dio (vedi Costituzione *Gaudium et spes*).

Credevo che la Chiesa, nel suo insieme, nelle singole comunità, nei singoli fedeli, rimanga costantemente esposta a queste tentazioni, di chiusura su se stessa e sul proprio io, di ricerca di predominio attra-

verso i mezzi umani – finanziari e politici – e in atteggiamento di rifiuto e di emarginazione di quanto o di quanti non rientrano nei suoi confini o nelle sue simpatie.

Credevo davvero che un'attenta lettura e una generosa assimilazione del Concilio Vaticano II possa e debba aiutare la Chiesa intera e tutti i suoi membri ad individuare i possibili idoli attuali, a contrastarli, a vincerli, per una fede più autentica, per una testimonianza più efficace.

Luigi Bettazzi



Crocifissione  
Fine del XVII secolo



*L'autore, teologo impegnato nel terreno dell'ecumenismo, commentando l'ultimo libro del teologo cattolico tedesco Drewermann, evidenzia la genialità di un pensiero "certamente di grande interesse per chi si interroga sul futuro del cristianesimo e sull'aiuto che tutte le religioni del mondo possono, insieme, dare all'uomo contemporaneo per superare le sue angosce". E propone alcuni interrogativi che rimangono aperti.*

## Quale futuro per la religione?

Non c'è persona minimamente interessata alle sorti della religione e ai suoi rapporti con la società che non si domandi: "C'è un futuro per la religione? Se sì, quale?". Questa domanda se la pone, e la pone con forza al lettore, il teologo cattolico tedesco Eugen Drewermann, nell'ultimo libro tradotto e pubblicato in Italia dall'Editrice Queriniana (1).

L'autore sviluppa le sue considerazioni sulla religione in un orizzonte totalmente interreligioso. È a partire da questa impostazione che Drewermann cerca di chiarire su quali basi oggi il cristianesimo può incontrarsi con le altre religioni. Dopo aver sostenuto che la religione in quanto tale non può essere considerata qualcosa di utile come l'uomo contemporaneo è portato a fare in armonia con la sua invasiva e pervasiva concezione paneconomicistica, il teologo cattolico invita espressamente a riprendere in seria considerazione i classici concetti luterani di *grazia*, di *giustizia* e di *libertà*. "Ciò che oggi viviamo spiritualmente - si legge a p. 7 - corrisponde, in effetti, a una nuova Riforma, in cui le antiche problematiche e gli antichi tentativi di soluzione continuano a vivere in forma muta-

ta. Il 'come faccio a trovare un Dio misericordioso?' di Lutero rappresenta, oggi come ieri, il nocciolo del problema religioso. Ma: che cosa vuol dire, adesso, 'Dio'? Che cosa significa 'Grazia'? Che cosa 'Io'? Che cosa 'trovare'?".

Chi ha letto il suo libro *Guerra e cristianesimo* (2) sa che una delle idee di fondo di Drewermann è che la morale, la buona volontà, e quindi una religione intesa come pura etica, non servono a nulla. Il mondo, la storia e il comportamento umano non vengono scalfiti da esortazioni belle quanto velleitarie, ma da modifiche delle strutture di fondo della personalità umana, possibili solo se si abbandona il concetto di giustizia retributiva e ci si affida ad una fede nella possibilità di poter cambiare lo stato di fatto, apparentemente immodificabile. Le strutture rigide del nostro Super-Io costituiscono quel limite che viene indicato con il termine tradizionale di *peccato* e che può essere superato solo da una forza benefica esterna (in termini religiosi cristiani è questo il concetto di "grazia"), che si dona gratuitamente, in modo imprevedibile, e che può essere accettata solo in un grande atteggiamento di umiltà, di fede e di ringraziamento.



Anche in questo caso è evidente il riecheggiare di molti concetti cristiani, che il teologo tedesco richiama esplicitamente, e che approfondisce utilizzando abbondantemente un grande pensatore luterano del secolo XIX, S. Kierkegaard. Del teologo danese, Drewermann ritiene fondamentale l'affermazione, secondo la quale il contrario del peccato non è la virtù, ma la fede (p. 26).

Queste riflessioni di Drewermann sono certamente di grande interesse per chi si interroga sul futuro del cristianesimo e sull'aiuto che tutte le religioni del mondo possono, insieme, dare all'uomo contemporaneo per superare le sue angosce. Detto questo, tuttavia, occorre anche riconoscere che le tesi sostenute dal teologo tedesco non sono facilmente digeribili anche da chi, pur con mentalità aperta, tiene ancora fissi nella sua ricerca alcuni concetti ritenuti essenziali per un cristiano (e forse per il credente di qualsiasi altra religione istituzionalizzata).

È certamente feconda l'idea che le religioni non debbano essere interpretate come dottrine oggettive, fondate su dati di fatto esterni, scientifici, storici o antropologici, ma prima di tutto come conoscenze soggettive, esistenziali ed esperienziali del mondo e della vita umana (concetto anche questo ripreso esplicitamente da Kierkegaard).

È lecito però porsi delle domande. Fino a che punto questa esortazione è realistica? Inoltre, dal punto di vista dottrinale, fino a che punto è condivisibile la tesi dell'autore, per il quale tutte le religioni concordano essenzialmente sulla coscienza che la fede non sia altro che la coscienza dello stretto rapporto esistente fra Uomo, Natura e Storia? Drewermann rifiuta l'idea occidentale di una coscienza e di una conoscenza fondamentalmente univoca di quelli che dall'illuminismo in poi vengono chiamati i diritti universali dell'uomo: questi sarebbero convinzioni elaborate razionalmente nella cultura a cui noi apparteniamo, ma non si può pretendere che siano condivisi razionalmente da persone appartenenti a tradizioni culturali profondamente diverse.

Però, una volta rifiutata la falsità e l'im-

possibilità di trovare concordanze dottrinali fra i sistemi *dogmatici* delle varie religioni, è realistico che sia invece possibile rintracciarne la sostanziale unità nei simboli e nei miti da esse elaborati e tramandati? Le varianti simboliche non hanno una ricaduta sulla comunicazione fra culture differenti, almeno quanta ne hanno le differenze dottrinali? Si tratta di domande, alle quali non è possibile rispondere a cuor leggero.

Vorrei terminare la presentazione di questo libro, segnalando un ultimo interrogativo, certamente scomodo per il lettore attento e interessato: se la religione, e per quanto ci riguarda il cristianesimo, non è altro che un rivestimento simbolico dell'esperienza della paura di fronte all'ignoto e all'imprevedibile (peccato) e della sua convinzione di poter affrontare il futuro (liberazione-resurrezione), non rischia, tutto sommato, di ridursi a pura costruzione antropologica? Anche questa costruzione potrebbe rivelarsi, oltre che un'illusione, una prospettiva del tutto impotente ed incapace di rispondere all'esigenza da cui è originata, al bisogno cioè di liberarsi dalla paura e quindi dall'aggressività e dalla violenza.

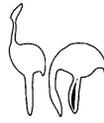
Le risposte possibili che possono essere date ai problemi sollevati dal teologo cattolico sono molte. All'autore deve in ogni caso essere riconosciuto il merito di aver indicato i nodi essenziali che tormentano chi si impegna oggi a riflettere con serietà sul futuro della religione e in particolare, per quanto ci riguarda, sul futuro del cristianesimo. Al lettore il compito di prendere sul serio le provocazioni del libro e di non relegarle fra i tanti interrogativi interessanti, ma, tutto sommato, fastidiosi.

Franco Macchi

#### Note

1) EUGEN DREWERMANN, *C'è speranza per la fede? Il futuro della religione all'inizio del XXI secolo*, Queriniana, Brescia 2002, ISBN 88-399-0981-8, pp. 338.

2) Idem, *Guerra e cristianesimo. La spirale dell'angoscia*, Redizioni Raetia, Bolzano 1999.



*"Lo stile della chenessi esige che la chiesa si renda piccolo ma ricchissimo segno di speranza per quanti vivono un'esistenza chiusa al futuro, soprattutto per quanti – i poveri, gli impoveriti della terra - sperimentano il non-senso della vita (...). La chiesa deve farsi seme, la chiesa deve spogliarsi, la chiesa deve morire. Nel donarsi, infatti, consiste la sua missione, perché solo donandosi comunica la fede/affidamento nel Padre".*

## La paradossale logica del vangelo

1. Dovremmo forse attraversare la purificazione di lunghi anni di scristianizzazione radicale, nel nostro Occidente, per poter rileggere i testi sacri elaborati dalle prime comunità cristiane, riconoscendone con stupore il linguaggio "altro", paradossale e tuttavia portatore di vera "novità".

Lungo i secoli, infatti, il messaggio cristiano ha subito progressive correzioni interpretative, tanti e tali accomodamenti, che ci è, oggi, pressoché impossibile coglierne lo spessore e le esigenze. Il nostro abituale linguaggio, per essere vero, deve seguire ferree norme di logica, e ci sembra inattuabile qualsiasi progetto che non si adegui a razionali schemi di procedere. Così le parole di Gesù di Nazareth sono diventate sagge parole "di questo mondo". Nulla di più. E un "buon cristiano", divenuto semplicemente un "buon uomo", non esprime più la novità gioiosa della "buona notizia". Ma se le prime comunità cristiane sono state capaci di diventare "segno per il mondo" - evidentemente non sempre, non tutte... -, ciò è dovuto alla loro eccezionale proposta di vita: è possibile inventare forme di comunità non escludenti, basate sull'accettazio-

ne di ciascuno, regolate dalla legge dell'amore/dono, della totale gratuità. Nella fede che l'amore del Giusto crocifisso ha svelato alla storia traguardi non ancora sperimentati di "salvezza".

"Il mio regno non è di questo mondo" – ci ripete il Maestro, facendo eco al più antico messaggio divino: "I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie" (Is 55,8). Ciò dovrebbe fare del discepolo un ricercatore di verità e di corretto comportamento: un ascoltatore attento della Parola, sempre disposto a mettersi in discussione, a mettere in discussione le proprie parziali e provvisorie certezze. Ammonisce l'apostolo Paolo: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (Rom 12,3). Una trasformazione, dunque, che non si esaurisce in mere categorie etiche...

Conformato alla mentalità di questo mondo l'evento pasquale è ridotto a parola-gesto muta e insignificante.

2. È sempre stata una tentazione, per le



chiese, difendere la propria identità chiudendosi – si dice - in una sorta di cittadella fortificata che si protegge dalle insidie di un mondo ritenuto nemico, di cui si ritengono per lo meno sospetti anche i più positivi progetti, le conquiste più umane. Così facendo, e senza accorgersene, si perpetuano logiche mondane: è stimato e preso in considerazione chi ha potere, “trionfa” (mondanissimo termine che molto spesso ho sentito echeggiare nelle omelie e nelle liturgie nei tempi della mia infanzia!) chi sa farsi rispettare e temere, conta chi ha le carte in regola per accordarsi con i forti della terra, vince chi sconfigge l’avversario. Ma la comunità dei discepoli è chiamata a testimoniare, non a trionfare, non è chiamata a “salvare” se stessa ma a mettersi al servizio del regno, realtà sempre “oltre” ogni più alta realizzazione storica! Dunque, senza alcun dubbio, oltre la sua stessa esistenza.

E allora: in nome della difesa dell’evangelo si ricade negli schemi del secolo che più non ha consistenza, poiché “anche i pubblicani fanno così” (Mt 6,46) e “se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt 5,20). “Giustizia”, cioè criterio di giudizio e di autocomprendimento...

Ridurre la radicalità del messaggio evangelico significa svuotarlo di senso e di forza creativa.

Lo stupendo *incipit* della *Gaudium et spes* riconcilia il discepolo e la comunità cristiana con il mondo, affermando la totale solidarietà dei credenti con la storia. Certo, dentro la storia ha un suo ruolo la chiesa che, rinunciando ad ogni “ambizione terrena, mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l’opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non solo a condannare, a servire e non ad essere servito”.

Il passo della Costituzione pastorale del Vaticano II richiama, in qualche modo, l’antichissima *Lettera a Diogneto* (siamo quasi agli inizi della comunità cristiana), in cui si pensa ai discepoli di Gesù come a dei perfetti cittadini, chiamati tuttavia ad essere *anima mundi*,

“anima” del mondo, nel mondo: identità e diversità, appartenenza alle vicende della storia umana e dipendenza dalla Parola. Cittadino in ogni terra e sempre straniero nella terra di cui è cittadino, il discepolo di Gesù di Nazareth, come Abramo e i suoi discendenti nella terra promessa...

E ancora elementi di palese contraddizione, dunque!

La chiesa di Cristo è missionaria; chiudendosi tradisce la sua natura e il suo fine. Essa ama l’umanità e desidera portare “la luce che viene dal Vangelo, mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che (...) riceve dal suo Fondatore” (GSp *Proemio*, 3). Come il suo Fondatore.

Siamo oggi capaci di affermare con convinzione – in tempi di smarrimento e di buio - che la Vita vince la Morte? Siamo i portatori dell’evangelo, cioè della testimonianza di fraternità, di dono gratuito? E fuori di ciò, ha senso il messaggio pasquale?

3. Il “buono/lieto annuncio” portato dal Maestro di Nazareth: Dio è Amore e rivela il suo volto attraverso il Figlio che, come il buon pastore, conosce tutte le sue pecore; le conosce e le chiama per nome; non si rassegna a perderne nemmeno una e cerca ogni smarrita, disposto ad offrire la sua stessa vita per il gregge. Un Dio - incredibile a immaginarsi - interessato alle sorti degli abitanti di un granello di sabbia, il pianeta Terra, sperso nell’immensità del creato. Un tale volto di Dio rivela Gesù, con il suo insegnamento e le sue opere. Amando “sino alla fine”. Per questo è amato dal Padre (Gv 10,14ss).

Ed entriamo nel paradosso: amare la vita significa essere pronti a morire (“chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà” – Lc 17,33), amare i fratelli significa essere disposti a donare per loro la vita (“Da questo abbiamo conosciuto l’amore: egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli” – 1Gv 3,16). E fratello è il peccatore, lo straniero, il diverso, il nemico...

L’esaltazione del Giusto passa attraverso



l'abbandono e la crocifissione: la chenosi. La sconfitta della Croce è l'esito perfetto dell'incarnazione: nell'uomo-Gesù è Dio che muore, è il Verbo divino, per mezzo del quale il mondo è stato fatto, che non viene riconosciuto dal mondo, viene rifiutato, secondo la teologia del quarto evangelista (cf. Gv 1,1-14).

Si fa fatica ad accettare che il Figlio "regnò dalla Croce", che l'abbassamento coincida con l'esaltazione, che dalla morte - oramai abitata da Dio stesso - si sprigioni la vita. Perché non si vuol comprendere che ogni salvezza è esito d'amore, che solo l'affidamento all'Amore "sino alla fine" (Gv 13,1) è Salvezza per l'umanità, non il raggiungimento del benessere, non l'affascinante caleidoscopio della conquiste della tecnica, non gli instabili equilibri di deboli forze (sul piano della politica e delle relazioni personali)...

4. La comunità dei discepoli del Signore è chiamata a rendere vive nel tempo le parole/gesti del Maestro. Anch'essa rendendosi sacramento di un Amore che sfugge ad ogni tentazione di potere mondano, che renderebbe insignificante e quindi inefficace la sua presenza nel mondo: non più luce che illumina, non più sale che dà sapore (Mt 5,13-16). Non più annuncio gioioso di vita davvero nuova.

Lo stile della chenosi esige che la chiesa si renda piccolo ma ricchissimo segno di speranza per quanti vivono un'esistenza chiusa al futuro, soprattutto per quanti - i poveri, gli impoveriti della terra - sperimentano il non-senso della vita. Il dramma della povertà di interi popoli, delle ingiustizie, delle guerre che colpiscono i deboli e gli inermi, della fame che uccide ogni giorno un numero comunque sterminato di innocenti, è affidato tutto alla libertà dell'uomo. E per i credenti è un esplicito invito alla responsabilità. Esistono, e come, i peccati di omissione, quelli che forse conosciamo, riconosciamo meno!

Ebbene, una chiesa tutta protesa ad affermare se stessa e quindi non coinvolta con le tragedie dell'umanità che costringono allo schieramento - da una o dall'altra parte -, troppo sicura di "possedere" la verità, potente di

mezzi economici e protetta dai mille compromessi della diplomazia potrà divenire forse utile strumento di pacifica convivenza - in ciò, secondo Soloviev, si rappresenta/manifesta l'anticristo - ma non annuncerà il mondo nuovo che fatica a nascere, non permetterà l'erompere nella storia dell'annuncio pasquale: l'unico che dà Salvezza. Il vero annuncio cherigmatico non è morale, è "teologico": non si è in grado di conoscere e quindi seguire il Maestro se non dopo averlo "visto" e seguito sino alla croce e alla resurrezione (cf. Lc 18,35-43).

"Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita, e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta *Bella* a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: Guarda verso di noi. Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa. Ma Pietro gli disse: Non possiedo né argento, né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina! E, preso per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e, balzato in piedi, camminava; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio".

La chiesa deve morire come il seme nel campo, come Gesù, per diventare Vita; deve spogliarsi di tutto ciò che non le consenta di pronunciare con labbra non impure il nome di Cristo. Umile, come il Maestro, pietra scartata, come lui, per diventare testata d'angolo. La forza della comunità dei credenti non può essere che uno stile inedito di comunione fraterna, una inedita capacità di amare il mondo, di donarsi e di servire: eucarestia. Proclamando, nell'attesa del ritorno escatologico di Cristo, che l'amore - il "compimento della storia" - ha sconfitto nel Figlio morto e risorto, l'ultimo nemico dell'uomo. Tutto il resto è semplice conseguenza, aggiunta secondaria che può trasformarsi addirittura in peso che inquina la Parola e impedisce di cogliere la presenza



attiva dello Spirito che - solo - sa far nuove tutte le cose.

5. In occasione del centenario dell'unità d'Italia, Paolo VI dichiarò che la perdita del potere temporale era stata una vera e propria grazia. Ciò aveva permesso – commentava più o meno il pontefice romano – di purificare la chiesa, costringendola a mettere a fuoco la sua vera natura e la sua missione, mentre la liberava di un inutile se non dannoso fardello. Eppure cent'anni prima erano fioccati anatemi e condanne... Evidentemente due modi diversi di leggere la storia: l'uno secondo logiche umane, l'altro secondo la paradossale logica del vangelo. Ma oggi non sembra abbiano considerazione i profeti capaci di leggere la realtà della comunità dei credenti, la stessa storia dell'umanità, nella logica del vangelo. Inascoltati, i profeti di oggi, come i profeti di ogni tempo. Ma il silenzio e l'emarginazione nei loro confronti è già giudizio di accusa per quanti, domani, si affretteranno a costruirne il monumento.

La chiesa deve farsi piccola, povera, segno fragile - semplice strumento nella storia - di un Amore che salva; deve superare ogni paura di perdersi, poiché la paura è segno di poca fede (Mt 8,28). Il "cattolicizzare" spazi (la scuola, la sanità, lo sport...) è segno di paura e si muove sulla linea della rivendicazione più che su quella del servizio; il rilancio della costituzione gerarchica della comunità (com'è lontano il Concilio!) è segno di paura e si muove sulla linea del consolidamento di potere più che di docilità allo Spirito; la ricerca di concordati, di appoggi politici, di stabilità economica è segno di paura e si muove sulla linea della sicurezza più che su quella

della precarietà e della fiducia nel Padre che "sa ciò di cui avete bisogno" (Mt 6,32)...

La chiesa deve farsi seme, la chiesa deve spogliarsi, la chiesa deve morire. Nel donarsi, infatti, consiste la sua missione, perché solo donandosi comunica la fede/affidamento nel Padre.

Fino a che punto deve spogliarsi, deve morire? Sarà lo Spirito a condurre i credenti nel Giusto abbandonato e crocifisso, verso la misura del perfetto amore, della gratuità. Perché si crede nel Dio dei viventi, perché il compito dei discepoli del Signore consiste nell'annunciare la vittoria della Vita sulla Morte.

*Gianni Manziega*



*Discesa agli Inferi (particolare)  
Novgorod, seconda metà del XIII secolo*



*L'essere cristiani, oggi, oscilla tra due estremi: l'individualismo della fede e l'ecclesiocentrismo soddisfatto. Ma "la Chiesa di Cristo è altra cosa. Essa ha da ricevere la sua forma dalla Parola e dal soffio dello Spirito". Perciò anche la Chiesa cattolica deve "scoprire in modo nuovo, dalla Parola e dal soffio dello Spirito, cosa significhi esser oggi Chiesa di Cristo". L'autore è teologo cattolico.*

## L'annuncio di Cristo, il tempo presente

### 1. L'annuncio di Cristo, il tempo presente. Ce n'è di che mettere in crisi chiunque.

Ma è proprio in questa *crisi* che il discepolo di Gesù ha da abitare. Là dove lo raggiunge, come spada affilata e a doppio taglio, la Parola di Cristo inchiodandolo, crocifisso, alla carne degli uomini del nostro tempo ch'è la sua stessa carne. È il luogo del nostro battesimo, della nostra morte e risurrezione in Cristo: perché – scrive Paolo ai Romani – “come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della grazia del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova” (Rom 6,4).

Nel vangelo di Gesù intuiamo, più o meno nascosta, una sorgente zampillante, anche oggi, di novità. Dal tempo presente sale, drammatica, un'invocazione conclamata o sorda di novità. Non so perché, ma subito il pensiero corre a due visioni profetiche, distanti nel tempo e nel tenore, ma convergenti nel ricondurci alla crisi in cui abbiamo da abitare.

Nel maggio del '44, in carcere, Dietrich Bonhoeffer stendeva alcuni pensieri per il giorno del battesimo di un bimbo a lui caro: “Oggi sarai battezzato affinché tu divenga cristiano.

Su di te saranno pronunciate tutte le antiche grandi parole dell'annuncio cristiano, e il comandamento del battesimo datoci da Gesù Cristo verrà eseguito su di te, senza che tu ne comprenda nulla. Ma anche noi siamo di nuovo rinviati del tutto agli inizi del comprendere. Che cosa significhi riconciliazione e redenzione; rinascita e Spirito santo; amore dei nemici, croce e risurrezione; vita in Cristo e sequela di Cristo... Nelle parole e nei gesti tramandatici noi intuimo qualcosa di totalmente nuovo, qualcosa che sta rivoluzionandosi, completamente, senza poterlo ancora afferrare ed esprimere (...). Quando sarai grande la forma della Chiesa si sarà notevolmente modificata. Questa rifusione non è ancora alla fine, e ogni tentativo di aiutarla prematuramente a sviluppare nuove forme sul piano organizzativo si trasformerà solo in un ritardo del suo cambiamento e della sua purificazione. Non è nostro compito predire il giorno – ma quel giorno verrà – in cui degli uomini saranno chiamati nuovamente a pronunciare la Parola di Dio in modo tale che il mondo ne sarà cambiato e rinnovato. Sarà un linguaggio nuovo, forse completamente non-religioso.



so, ma capace di liberare e redimere, come il linguaggio di Gesù (...), il linguaggio di una nuova giustizia e di una nuova verità, il linguaggio che annuncia la pace di Dio con gli uomini e la vicinanza del suo Regno" (*Resistenza e resa*, Ed. Paoline 1998, 369-370).

Qualche giorno appena dopo l'11 settembre, Mario Luzi affidava alle pagine di un quotidiano l'emozione acuta e pensosa che gli avevano suscitato le immagini delle Twin Towers colpite a morte:

"Quegli aerei che si avventavano contro le altere torri,  
quel volo a capofitto di vite umane  
contro altre vite...

La mente vacilla, l'animo è soverchiato,  
oppresso...

Si preparano, forse sono già venuti,  
tempi in cui sarà richiesto  
agli uomini di essere altri  
da come noi siamo stati. Come?"

Sempre in quei giorni, il 18 settembre, ero a Teheran, per un già previsto incontro di dialogo, ai più alti livelli. Dopo un lungo e intenso colloquio a quattrocchi, l'*ayatollah* Masjed Jamei, responsabile per gli affari culturali del Ministero degli Esteri, mi diceva: "Dobbiamo guardare all'altro in modo diverso. Non è la quantità di notizie su di lui che fa la differenza, ma la prospettiva da cui lo guardiamo... dobbiamo imparare a *pensare insieme*".

**2. Nella "Novo millennio ineunte", Giovanni Paolo II ha lanciato un messaggio racchiuso nell'invito di Gesù: "Duc in altum! - Prendi il largo!"**

Un invito che viene frainteso se lo si legge come il semplice imperativo a scendere in campo, con agguerrita determinazione. No. Prendere il largo, significa abbandonare la riva dove si tocca terra, per veleggiare in mare aperto, senza umane sicurezze, attenti al soffio dello Spirito.

Aprirci al Vangelo! Non si tratta, in primo luogo, di pensare a come annunciare Cristo

nel tempo presente: si tratta di aprirci, disarmati, alla sua Parola di verità e di giustizia.

Qualche giorno prima di lasciare Milano, il Cardinal Martini ha incontrato un gruppo di giovani che desideravano salutarlo. E ha detto loro un'unica cosa – me l'hanno raccontato essi stessi, profondamente colpiti –: "Vi affido alla Parola". Non: vi affido la Parola di Dio, la meditazione della Scrittura, la *lectio divina*, ma: vi affido alla Parola. È questa la conversione che ci è chiesta. Non basta meditare la Parola, ma non basta neppure vivere la Parola. Occorre che la Parola ci viva. Perché la Parola è Cristo.

Se la Parola entra nel cuore, come il seme nel terreno che l'accoglie, allora è essa stessa a prendere l'iniziativa, a con-vertire lo sguardo, a trasformare la vita. Sino a farci dire con Paolo: "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me". Senza questa radicale e continua conversione, restiamo noi a dettare il programma di marcia alla Parola, e non la Parola a noi.

E ciò vale per il singolo, per ciascuno di noi, ma vale al tempo stesso per la comunità dei credenti. Si ha oggi l'impressione che non vi sia più il *popolo di Dio* che cammina – quello di cui parla la Scrittura: da Abramo a Mosè, ai profeti, a Gesù con gli apostoli, alle prime comunità, quel popolo di Dio di cui è tornato a parlare il Vaticano II. Non il popolo cristiano, la cristianità per intenderci, fatta di costumi e di cultura, di relazioni sociali e di comuni sentire, cose lodevoli tutte e che han fatto la nostra storia; ma quel popolo, in senso biblico, appunto, che nasce oggi dall'ascolto della Parola, che è convocato dalla Parola, che è guidato dalla Parola, la Parola che si fa nutrimento nel Pane di vita.

Un popolo disperso sì, in mezzo agli altri popoli, come sale e lievito, ma che è riunito in assemblea dalla Parola e dalla Parola sempre di nuovo inviato in mezzo ai fratelli e alle sorelle sui sentieri della storia.

**3. Occorre, re-imparare dalla Parola, che è Cristo, a essere. Bonhoeffer parlava di "ri-**



**fusione della forma della Chiesa". E il Concilio Vaticano II ha fatto la sua parte. Ma c'è l'esigenza di andare più a fondo.**

L'essere cristiani, oggi, oscilla tra due estremi: l'individualismo della fede, senza reale esperienza ecclesiale, da una parte; e l'ecclesiocentrismo, soddisfatto o reattivo, dall'altra. La Chiesa di Cristo è altra cosa. Essa ha da ricevere la sua forma dalla Parola e dal soffio dello Spirito.

Il Vaticano II ha detto, e giustamente, che la Chiesa dev'essere comunione. E ciò è sacrosanto. Ma la parola "comunione" s'è ormai logorata, senza aver prodotto un granché di effetto. Perché non si può parlare impunemente di comunione, senza convertire lo sguardo e l'azione. Senza sperimentare, sulla propria pelle, la gioia e la croce che significa esser membra di Cristo e perciò membra gli uni degli altri. A tutti i livelli e in tutte le circostanze.

Ciò che Agostino scrive ai fratelli laici del monastero da lui istituito a Ippona: "Il motivo primo che vi ha riuniti insieme è che viviate unanimi nella casa e che tra voi vi siano un cuore solo e un'anima sola protesi verso Dio", ciò vale oggi, in una forma senz'altro inedita, per l'intero popolo di Dio. Altrimenti non so proprio che cosa significhi comunione!

Idealismo, utopia? Sì, senz'altro, se non ci si apre alla Parola di Dio e al soffio dello Spirito, lasciando che siano essi a giudicare e cambiare i nostri schemi di comprensione e i nostri atteggiamenti.

Scrive, con l'incisivo linguaggio che gli è proprio, Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi*: la forza del vangelo "raggiunge e quasi sconvolge i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti d'interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità" (n. 19). Ciò vale in primo luogo per la Chiesa.

Ovviamente, una tale "rifusione" dello spirito e dello stile ecclesiale deve avere dei riscontri, e importanti, a livello istituzionale e organizzativo: la Chiesa di Cristo è indissolubilmente anima e corpo, dice il Vaticano II, ma

sarebbe una "falsa riforma" – per dirlo con Yves Congar – quella che non muovesse dal cuore e non seguisse le vie tracciate dal soffio dello Spirito.

A partire da qui ha da esser riplasmato anche il volto visibile della Chiesa. Non bastano, lasciano anzi il tempo che trovano quando non disilludono, i *maquillages* di facciata. Occorre entrare nel merito delle questioni e correre il rischio di nuove scelte.

#### **4. E qui balza in primo piano, strettamente connessa alla questione ecclesiological, la questione ecumenica.**

Com'è possibile annunciare con credibilità Gesù Cristo, se la Chiesa una è frazionata visibilmente in molte Chiese, su non pochi e non piccoli temi tra loro dissonanti? L'interrogativo non è di superficie. Diventa sempre più scandaloso e urgente. Il pericolo non è tanto quello di perdere il treno della storia, quanto di non saper accogliere dal Dio che cammina nella nostra storia l'occasione e la possibilità offerte alla Chiesa di essere casa, e non semplice organizzazione ecclesiastica, comunità più che istituzione, servizio e mai potere, profezia e non compromesso.

Siamo tutti invitati, come Chiese cristiane, a diventare sempre più Chiesa, riconoscendoci in ciò ch'è indiscutibilmente suo, di Cristo, e mettendoci tutti in ascolto del desiderio di verità e di giustizia che interpella e scruta le coscienze del nostro tempo. Non solo le altre Chiese, ma anche la Chiesa cattolica è chiamata a scoprire in modo nuovo, dalla Parola e dal soffio dello Spirito, cosa significhi esser oggi Chiesa di Cristo.

Il fatto è che non si può *annunciare* senza *testimoniare*, e cioè senza martirio. Perché se il Cristo ha detto di sé d'essere la verità (cf. Gv 14,6), l'ha mostrato quando s'è dato, sino in fondo, sino all'abisso dell'abbandono, sul legno della croce. *Per questo* la verità di Cristo ci tocca e ci avvince, perché Cristo si dà, si svuota *per noi*, è Dio che esce da sé e ci raggiunge, ovunque siamo: di più non potrebbe.

La fede, perciò, e la testimonianza d'una



tale verità non si danno se non in altrettanta consegna e in altrettanto martirio. “Amare la verità – scriveva Simone Weil – significa sopportare il vuoto; e quindi accettare la morte. La verità sta dalla parte della morte”.

**5. Il dialogo coi fedeli delle differenti religioni e con gli uomini e le donne del nostro tempo non può più esser inteso come un che di accessorio e dunque alla fin fine d'opzionale rispetto alla missione della Chiesa. Né è qualcosa che dall'esterno vada tatticamente impiantato entro l'orizzonte della sua identità.**

L'11 settembre, la tragedia in corso nella terra di Palestina e tante altre tragedie, gridate o sorde, sono una piaga conficcata nel nostro cuore. E ci spingono, come cristiani, a un'esigente e improcrastinabile esercizio di conversione per essere all'altezza della sfida.

Nella consapevolezza che se la via del dialogo sgorga dall'evento di Cristo e ha da innervare la missione della Chiesa, se evangelicamente è “via che conduce alla vita”, allora non può essere via larga né spaziosa, ma stretta e angusta come quella tracciata da Cristo (cf. Mt 7,13-14).

La via del dialogo è quella del Figlio di Dio che “non considerò un tesoro geloso la sua eguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo...” (Fil 2,7).

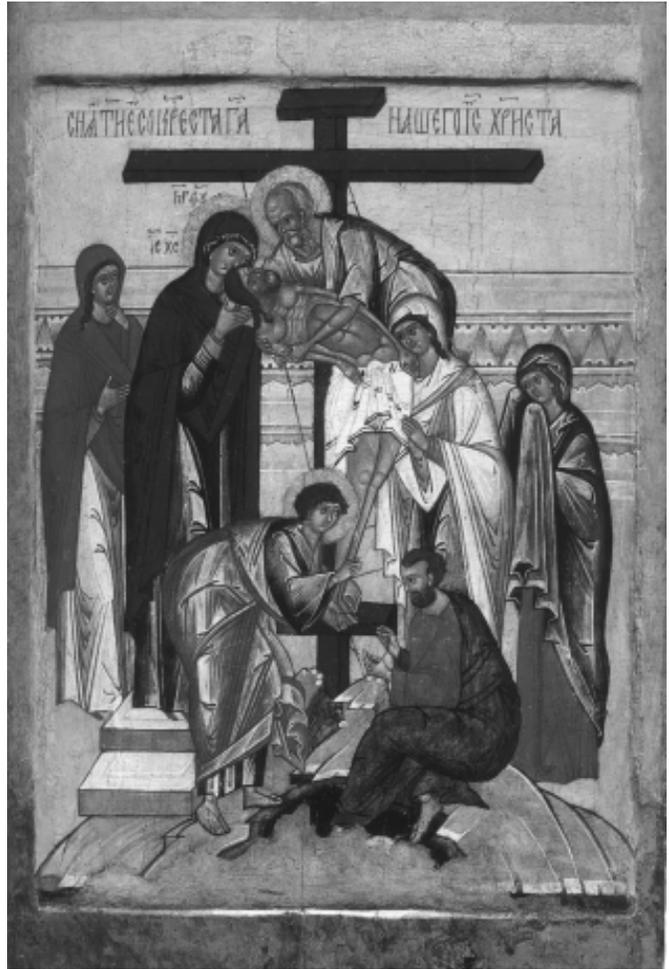
È la via che l'apostolo delle genti imparò direttamente e impavidamente dal Crocifisso, potenza e sapienza di Dio (cf. 1Cor 1,24): “Mi son fatto Giudeo con i Giudei... con coloro che sono sotto la legge son diventato come uno che è sotto la legge... con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge... mi son fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diven-

tarne partecipe con loro” (1Cor 9,22).

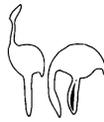
Quando s'entra, per amore di Cristo, in ascolto autentico del fratello, capita come quando s'entra, da Lui convocati, in dialogo con Dio: lo Spirito ci strappa a noi stessi e ci conduce, crocifissi la mente e il cuore, nella terra inesplorata e santa della nuova e universale alleanza, dono di grazia che viene dal Padre.

Questo è il cammino che ci attende come Chiesa.

*Piero Coda*



*Deposizione dalla croce  
Novgorod, 1480-1490 circa*



*"Il dramma del cristianesimo religioso e istituzionale si focalizza nel desiderio di mediazione", afferma l'autore, teologo della chiesa valdese, "nell'infantile incapacità di assumersi l'onere e il rischio di una ricerca autonoma, nonché di una relazione diretta con Dio e con la sua Parola (...). La disobbedienza originale dell'uomo, che ha generato il peccato e la morte, è cancellata dall'obbedienza" del Figlio al Padre, che genera la salvezza per l'umanità.*

## La vera confessione di fede

"Caro Signore, benedetto sia il Tuo nome, io ti rivolgo la parola usando uno dei nostri sistemi intonativi di schiocchi e grugniti, occlusive glottali e vibrazioni. Nelle generazioni storiche di ogni adulto presente in questa sala, nella nostra vita e nelle vite delle nostre madri e dei nostri padri, delle nostre nonne e dei nostri nonni, ci sono stati uomini mostruosamente malvagi che hanno mortificato l'umanità... uomini malvagi che hanno degradato la vita umana e sono stati collettivamente responsabili della riduzione in schiavitù e dell'orribile morte di molte decine di milioni di esseri umani. C'è stato un massacro esponenziale di anime, la pena e il tormento della distruzione, in guerre, in genocidi, con le masse di coloro che durante il nostro secolo hanno subito una morte violenta, consegnate dal loro stesso numero alle liste del più anonimo oblio. E questa gente non può risorgere, non potrà e non vorrà farlo neppure nell'immagine dei Tuoi fedeli cristiani".

Sono le parole con le quali il reverendo Thomas Pemberton, protagonista del romanzo di E. L. Doctorow, *La città di Dio* (Monda-

dori, Milano, 2000, p. 318), si congeda dalla fede cristiana per abbracciare quella ebraica.

Le parole di questo discorso, oltre ad esprimere l'angoscia che ha segnato profondamente il ventesimo secolo, trasmettono il vero nucleo della più profonda delle paure umane: la paura della morte concepita come oblio, il non-essere. La paura è uno stato d'animo streman- te, dannoso, e la reazione più naturale è quella di esorcizzarla, cioè scongiurare il pericolo attraverso un'azione sostitutiva. Nel caso della paura della morte il ventaglio dei possibili esorcismi è abbastanza ampio e spazia dalle più raffinate tecniche di psicoterapia fino alle più rozze forme di superstizione popolare.

Il denominatore comune è, tuttavia, sempre la necessità di ricorrere alla mediazione attiva di una persona iniziata, ovvero una persona che conosce il problema in tutta la sua profondità e che è in grado di trarre un rimedio da una dimensione completamente sconosciuta a chi chiede l'aiuto.

Il dramma del cristianesimo religioso e istituzionale si focalizza proprio in questo desiderio di mediazione, nell'infantile incapacità di assumersi l'onere e il rischio di una ricerca



autonoma, nonché di una *relazione diretta con Dio e con la sua Parola*.

Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), pastore evangelico e uno dei grandi martiri del Novecento, ha espresso magistralmente questa particolare dimensione dell'esistenza umana nella sua poesia *Cristiani e pagani*, scritta nel 1944 durante la sua prigionia nel carcere di Tegel:

1

*Uomini vanno a Dio nella loro tribolazione,  
piangono per aiuto, chiedono felicità e pane,  
salvezza dalla malattia, dalla colpa, dalla morte.  
Così fanno tutti, tutti, cristiani e pagani.*

2

*Uomini vanno a Dio nella sua tribolazione,  
lo trovano povero, oltraggiato, senza tetto né pane,  
lo vedono consunto da peccati, debolezza e morte.  
I cristiani stanno vicino a Dio nella sua sofferenza.*

3

*Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione,  
sazia il corpo e l'anima del suo pane,  
muore in croce per cristiani e pagani  
e a questi e a quelli perdona.*

(D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, ed. italiana a cura di A. GALLAS, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, p. 427).

### Sconfiggere la paura

I versi del teologo tedesco sono una particolare confessione di fede di un credente di straordinaria sensibilità che osa affermare "la centralità del Dio inutile" (A. Gallas). Il principale riferimento biblico della poesia *Cristiani e pagani* è da ricercare nel testo Ebrei 5,7-9 (traduzione de *La Sacra Bibbia. Versione Nuova Riveduta*, Società Biblica Britannica & Forestiera, Roma, 2000):

"Nei giorni della sua carne, con alte grida e con lacrime egli offrì preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte ed è stato esaudito per la sua pietà. Benché fosse Figlio, imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì; e, reso perfetto, divenne per tutti coloro che gli obbidiscono, autore della salvezza eterna" (Ebrei 5,7-9).

Il tema principale della Lettera agli Ebrei è il sacerdozio. Al termine sacerdozio si associa comunemente una funzione di collegamento tra la realtà umana e quella divina, le quali altrimenti resterebbero completamente separate a discapito ovviamente dell'essere umano. Nel caso specifico non si tratta di un sacerdozio qualsiasi bensì del sacerdozio ebraico, un istituto nobile e al di fuori di ogni possibile accusa di superstizione o magia. Tuttavia l'autore dello scritto proclama il compimento e la sostituzione del sacerdozio di Aronne con un ordine sacerdotale nuovo e fondato su una persona diversa, quella di Cristo.

I primi dieci versetti del cap. 5 dell'epistola presentano i tratti principali dell'unico e sommo sacerdote del nuovo ordine. Uno dei tratti che maggiormente colpisce è la sua umanità, visibile soprattutto nella sua angoscia e nella paura viscerale della sofferenza e della morte: "Con alte grida e con lacrime egli offrì preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte" (v. 7). A questa umanità si contrappone immediatamente, attraverso tutto il carico di significati racchiuso nella parola "Figlio", la sua divinità. Il tema centrale del discorso sta nella tensione tra l'umanità e la divinità del nuovo sommo sacerdote. In questa dimensione non c'è spazio per nessun atto rituale teso a sopprimere la minaccia.

Il coinvolgimento dell'umanità di Gesù è totale, è del tutto simile alla paura che qualsiasi essere umano può provare davanti alla prospettiva di sofferenza e di morte. Egli stesso è anche la vittima sacrificale. In questo stato di vittima si fondono perfettamente la sua umanità e la sua divinità. Dio condivide pienamente l'angoscia della condizione umana per redimerla con il sacrificio del Figlio dell'uomo che è, a tutti gli effetti, il Figlio di Dio.

Il rapporto tra le due nature di Cristo è però espresso con un concetto piuttosto insolito, quello di obbedienza. Tale obbedienza non è una sottomissione all'autorità superiore o a una legge; essa ha come presupposto la piena uguaglianza e la sostanziale unità del Padre con il Figlio. L'accettazione della morte da parte del Figlio diventa dunque l'atto di asso-



luta ed estrema libertà, e il senso della sua funzione sacerdotale sta proprio in questo atto. La disobbedienza originale dell'uomo, che ha generato il peccato e la morte, è dunque cancellata dall'obbedienza del Figlio di Dio che esprime il suo "Sì" con "grida e lacrime", per generare la salvezza e la vita eterna.

Nella visuale prettamente materiale della vita umana, la prospettiva della libertà s'incrocia continuamente con l'orizzonte della morte, che diventa la limitazione ineluttabile dell'esistenza stessa. In un'ottica di fede, in cui lo sguardo interiore va oltre quell'orizzonte di morte, la prospettiva della libertà resta sempre quella centrale. Tale prospettiva è, però, messa a confronto con la libertà assoluta del Figlio di Dio, espressa nel suo sacrificio estremo e perfetto. In questa ottica, la libertà umana non può che essere messa in discussione e quindi elaborata in una chiave ben diversa dal consueto modo di riflettere sulle nostre azioni.

Che cosa comporta tutto ciò sul piano pratico? Comporta un totale cambio di prospettiva quando si tratta del nostro rapporto con Dio. La filosofia medievale, nonché alcune correnti di teologia speculativa contemporanea, hanno cercato di ricondurre la fede ad una particolare forma di attività della ragione.

Nella vita quotidiana di molte persone la fede è sovente identificata con il sentimento o con una soggettiva convinzione interiore. Entrambe le interpretazioni dimostrano tutta la loro debolezza proprio nel confronto con la sofferenza.

Quale ragione si può trovare per spiegare guerre e genocidi menzionati dal protagonista del romanzo di Doctorow, oppure per affrontare la situazione dell'umanità dopo il crollo delle Twin Towers? Quale sentimento si può provare davanti alla palese degenerazione dei comportamenti delle persone apparentemente innocue e affidabili?

La vera sfida sia per la ragione sia per il sentimento è, tuttavia, la risurrezione intesa come sconfitta totale dell'oblio e del non-essere. Forse in questo caso le emozioni identificate con il desiderio, conscio e inconscio, del-

l'immortalità potrebbero avere qualche significato, anche se quel genere di desideri si sgretola facilmente sotto il primo colpo della ragione.

L'obbedienza del Figlio, ritratta nei versetti 7-9 del cap. 5 della Lettera agli Ebrei, sembra indicare un'altra via: il nostro rapporto con Dio, la nostra fede è in sostanza obbedienza. Non si tratta ovviamente di esprimere il proprio assenso ad una dottrina astratta, che davanti ai dubbi e alle incertezze si presenta come verità assoluta. L'assenso inteso come atto di volontà è indispensabile, ma il nocciolo della questione sta altrove.

Giovanni Calvino, nel terzo libro della sua *Istituzione della Religione cristiana* (ed. italiana a cura di G. Tourn, UTET, Torino 1971, vol. I, p. 682), definisce la fede come "una conoscenza della volontà di Dio tratta dalla sua Parola" (*Istituzione* III,2,6). L'atto di obbedienza ci inserisce dunque in una comunione con Dio fondata non tanto sulle nostre convinzioni umane quanto sull'affidabilità assoluta di Dio e della sua Parola. In questo modo siamo uniti anche al Figlio, che condivide i nostri tormenti legati alla bassezza della condizione umana, per condurci alla gioiosa testimonianza di un'esistenza completamente rigenerata e libera da qualsiasi paura.

### Vivere in Cristo

L'idea di una vita vissuta in Cristo, la vera base della testimonianza cristiana, è espressa in modo molto toccante nel brano tratto dalla lettera di Paolo ai Filippesi: "Abbiatene in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma spogliò se stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Si-



gnore, alla gloria di Dio Padre" (Fil 2,5-11; *La Sacra Bibbia. Versione Nuova Riveduta*).

Il brano è costruito su un movimento verticale. Al centro di questo movimento non si trova l'autore del testo, bensì Cristo Gesù, che è anche il vero centro delle esortazioni che l'apostolo Paolo rivolge alla comunità di Filippi. Con molta probabilità i versetti 6-11 riprendono ed elaborano una confessione di fede preesistente alla predicazione di Paolo, una sorta di testo liturgico o catechistico, che illustra una visione teologica e ricca di significati dell'opera salvifica di Cristo. Una preziosa indicazione per la ricerca di tali significati è il versetto 5: "Avete in voi lo stesso sentimento (sentire) che è stato anche in Cristo Gesù". Non si tratta di sviluppare un determinato sentimento o di imparare qualcosa sull'esempio di Cristo; il testo sembra piuttosto indicare una forma particolarmente intensa e profonda dell'essere in Cristo.

L'essere in Cristo ha due dimensioni, identificabili con le direzioni del movimento tracciate nel brano. Lo scendere dalle alte sfere dell'uguaglianza con Dio corrisponde alla umiltà di un servizio simile a quello di uno schiavo. Questo servizio è portato alla sua conseguenza estrema: la croce, una condanna a morte riservata agli schiavi o, in ogni caso, alla gente di bassa condizione sociale e priva di diritti civili. L'innalzamento a una posizione di assoluta superiorità si esprime con il termine "Signore" (*Kyrios*), titolo riservato nel mondo e nel linguaggio ellenistico a un sovrano assoluto.

La *kenosis* di Gesù, lo svuotarsi della sua divinità, il non considerare il suo "essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi" (v. 6b), è una forma dell'essere rivolta totalmente verso l'altro; l'IO SONO (Esodo 3,14b) divino si rivolge attraverso la persona del Figlio verso il TU sofferente dell'essere umano.

L'innalzamento di Cristo e la sua gloria hanno un forte sapore escatologico. Sembra che la gloria e l'eterna sostanza divina di Cristo si manifesteranno, agli occhi dei più, solo alla fine dei tempi.

Il riconoscimento della gloria di Cristo, le ginocchia che si piegano nel nome di Gesù, tutto questo avverrà in un futuro lontano e inafferrabile.

Paolo, però, non parla di un'apoteosi futura bensì di un trionfo in atto. Ogni ginocchio, nei cieli, sulla terra e sotto terra, deve piegarsi nel nome di Gesù *ora* e non in un futuro inafferrabile. Paolo non allude minimamente ad una patetica divinizzazione dell'umanità, simile all'apoteosi di un eroe nel teatro greco classico. La trasformazione radicale della condizione umana è strettamente legata al riconoscimento della gloria e della signoria di Dio, che si è manifestata in Cristo Gesù. Tale trasformazione può essere esclusivamente frutto dell'azione di Dio, che comunemente si esprime con il termine "grazia".

La grazia indica un modello della presenza e dell'azione di Dio che noi, uomini e donne di tutte le razze e di tutti i tempi, riconosciamo come manifestazione del suo amore per l'essere umano. Anche se siamo peccatori dal cuore indurito e arido, Dio è disposto a venirci incontro; spesso siamo sordi, ma Dio è disposto a farsi udire da noi; i nostri occhi sono accecati, tuttavia Dio è disposto a far vedere la sua presenza concreta nella nostra vita; tendiamo ad allontanarci da Lui, ma Dio è disposto a venire verso di noi e a condurci a Sé.

L'eterna novità della grazia è appunto la sua gratuità. In un mondo che vive all'insegna del profitto e del guadagno, Dio offre all'essere umano il bene più prezioso, senza pretendere nulla in cambio.

Nella rete delle nostre relazioni, marcate dall'egoismo e dalle passioni spesso incontrollabili, si apre un varco, attraverso il quale Dio ci viene incontro con il suo amore puro e senza pretese.

*Pawel Gajewski*



*Le donne mirofore al sepolcro di Cristo  
Inizi del XIX secolo*

PARTE SECONDA  
**Echi di Esodo**



## Il fatto

### Treviso e gli immigrati: integrazione o rifiuto?

*Il nostro osservatorio in questo numero riprende la vicenda di Treviso dell'estate 2002: gli immigrati sfollati dai loro alloggi abusivi, poi demoliti per far posto a nuova edilizia popolare, inscenarono una clamorosa protesta durata una settimana sul sagrato del Duomo, con l'intervento a loro favore del vescovo.*

*Su questa vicenda riportiamo più voci e più pareri di nostri collaboratori (Morlin e Milani) e una ricostruzione dei fatti redatta da Giorgio Corradini, che riporta anche alcune posizioni apparse sulla stampa, utili per approfondire la vicenda.*

#### 1. La riflessione redazionale

Non è facile per il nostro gruppo dire una parola originale sulla vicenda trevigiana di quest'estate e sul riemergere prepotente sulla scena di un nodo perennemente irrisolto, come quello dell'immigrazione nel nostro paese e nella nostra regione, ad un passo da casa nostra. Non è facile, perché l'esperienza che andiamo facendo ormai da decenni insieme è vissuta e si è alimentata sui valori cristiani e umani della solidarietà e dell'accoglienza. Verso il profugo, lo straniero, il forestiero, il pellegrino, il nomade e verso chi è nel bisogno.

Nello stesso tempo si può dire che il servizio più incisivo che si può fare allo straniero e al profugo è quello di tener conto sempre del contesto complesso e contraddittorio in cui egli giunge, per creargli una reale e concreta, non solo teorica e verbale, possibilità di essere accolto. Non qualcosa che diminuisca o attenui la radicalità dei valori, ma che dia ad essi la possibilità di tradursi in fatti altrettanto radicali.

La situazione che si è verificata, lo sgombero delle case e il loro abbattimento, la plateale protesta degli immigrati sul sagrato del Du-

mo di Treviso, e gli eventi a volte concitati che ne sono seguiti sembrano costituire infatti dall'inizio un mosaico complesso e contraddittorio.

Abbiamo riportato in questo osservatorio due riflessioni sui medesimi eventi che esprimono accenti e sensibilità diverse e punti di vista anche diversi, non per dare un colpo al cerchio e uno alla botte, ma per tener conto della difficoltà di esprimere una posizione lineare in un senso o nell'altro. Se si legge la cronaca analitica degli eventi redatta da Giorgio Corradini e il ventaglio di posizioni emerse nella stampa, si conferma il medesimo dato. Anche chi si schiera apertamente dalla parte dell'immigrato, invita a non generalizzare su un potenziale razzismo degli abitanti di Treviso.

Sullo sfondo di tutti questi avvenimenti c'è il fatto, relativamente nuovo e ormai però acclarato, che nella nostra regione gli immigrati sono funzionali al sistema produttivo veneto. Si spiegherebbe così, e solo così, l'atteggiamento a loro favore degli industriali, manifestatosi anche in questa occasione. E c'è chi punta il dito sul cinismo di questo prender parte, dettato da interesse a mantenere una manodopera non regolarizzata, e in questo modo sfruttata.

Nello stesso tempo, l'immigrazione nel veneto è, se non regolarizzata, quantomeno inquadrata nell'occupazione e meno incline alla sottoccupazione, se non addirittura alla criminalità, che in certe aree metropolitane del nostro paese (se si esclude forse la situazione padovana). Torna però ad essere in crisi nel rapporto generale con il costo della vita e, come si è visto, con il drammatico problema dell'alloggio.

Altro punto: l'immigrazione viene vissuta, percepita e trattata (vedi ad esempio la legge Bossi-Fini) come una vera e propria emergenza nel nostro paese. Questo modo di viverla e trattarla accentua, radicalizza le scelte, anzi le non scelte, per non favorire l'integrazione. Ma ci si chiede se sia veramente un'emergenza. I numeri in sé dicono che l'afflusso è in



aumento. Il dato italiano è basso anche rispetto all'Europa (pochi punti percentuali, tra l'1% e il 2%), ma nel nord e a Treviso è molto più alto, e i 40.000 su scala provinciale superano di molto il dato italiano (è circa il 5-6% e però molto di più, almeno il doppio, rapportato alla fascia adulta in età produttiva). Non basta tuttavia a farne un'emergenza, per esempio, per l'ordine pubblico, visto che il numero dei reati non è in aumento in Italia, anche quelli verso il patrimonio.

È interessante, al riguardo, riportare la risposta dello scrittore giornalista Stella ad uno studente di una scuola di Venezia, che nel dibattito intorno a un suo recente e interessantissimo libro, *L'orda*, interveniva sollevando il problema della sicurezza. Quando gli immigrati erano gli italiani in America - risposta di Stella - i loro reati erano percentualmente il doppio rispetto ai reati degli albanesi in Italia oggi (s'intende: relazionati entrambi in percentuale rispetto al loro numero assoluto).

Come sempre, non si tratta di eludere il problema. Quello della sicurezza è un problema reale, qui e ovunque, sicurezza primariamente per le risorse essenziali, incolumità fisica, la vita stessa e poi la dimora e tutto ciò che è legato alla persona. Ma un conto è vedere il problema come se non fosse mai esistito e un conto è inquadralo in un contesto che fa i conti con le realtà storiche del lungo periodo.

Falsa è l'immagine del Veneto e di Treviso razzisti. Non fa capire molto. È la tipica immagine fatta per non essere accolta e rimandata al mittente tutta intera, anche con il nocciolo di verità che contiene e che va messa tutta in evidenza.

L'immigrazione non è emergenza, ma, per quello che è, un fenomeno sociale di vaste dimensioni che va gestito e governato; va detto che il Veneto si dimostra nel suo complesso impreparato e in ritardo. E lo stesso ritardo che si registra nella regione per infrastrutture e servizi. Ritardo tipico di una regione cresciuta in fretta con accumulo di rapida ricchezza privatizzata e utilizzata in consumi simbolo. Impreparata culturalmente all'accoglienza e a convivere con altre culture.

Si potrebbe prenderne atto, rimboccarsi le maniche, dare risposte non demagogiche ma reali (il comune di Venezia ha fatto più di qualcosa in tal senso, investendo risorse) e invece un capo delle istituzioni come Gentilini è il primo, all'avanguardia nel radicalizzare facili ed emotivi sentimenti xenofobi, forte di un consenso sovradimensionato di sicuro: ampi strati di popolazione che non sono d'accordo fanno fatica ad uscire allo scoperto e di recente, nell'ultimo decennio, praticano un astensionismo elettorale che poi produce i plebisciti per personaggi di questo genere.

Su tutto questo tema va inquadrato bene l'atteggiamento culturale xenofobo, che poi ha la sua espressione nella Lega nord e nelle varie Lighe venetiste. Si dice che abbiano, queste formazioni politiche, preso il posto del consenso elettorale democristiano, a sua volta espressione del cattolicesimo veneto. E tuttavia si avanzano molti dubbi sul fatto che questa cultura sia omogenea alla cultura rurale e cattolica del veneto di 50 anni fa. Il tema va approfondito e le occasioni in futuro non mancheranno. Ma piace comunque ricordare l'immagine che, in un'intervista a *Repubblica* di quest'estate, lo scrittore asiaghese Rigoni Stern forniva per il contadino veneto del passato: nella sua casa, nella pignatta sul fuoco, c'era sempre una porzione pronta per il viandante e ci si stringeva per fargli posto a tavola. La "razza Piave" era questa, sembrava volere dire Rigoni Stern, che manda letteralmente "in mona" le piccole patrie chiuse che stanno riemergendo come funghi oggi.

La chiesa ha svolto nel contesto dei fatti di Treviso un ruolo importante, così il suo vescovo, che hanno insieme alla fine mediato e si sono resi disponibili per soluzioni transitorie mettendo a disposizione alloggi. Nello stesso tempo, la buona borghesia cattolica, quella che va a messa alla domenica, sembra non aver fatto una piega, e la riflessione di Morlin sostiene polemicamente proprio questo. Di fatto è vera l'una e l'altra cosa.

L'ispirazione cristiana invita a porsi il problema di come accogliere e non di come chiudere la porta a chi arriva da fuori. Così sem-



bra aver fatto anche il vescovo. Eppure non si può non sottolineare che la chiesa, il clero e il magistero continuano ad attenersi ad un codice di comportamento assolutamente immutato nei decenni: la chiesa interviene con generosità di fronte a momenti di emergenza e quando il bisogno è evidente, ma poi predica equidistanza (da che?) nel momento dell'analisi delle ragioni storiche e sociali che alimentano l'ingiustizia nel mondo e a casa nostra. Così viene meno ad un ruolo di denuncia e di formazione. La gente comune cattolica e i praticanti vanno così beatamente assolti, nulla li turba, ed anzi delegano la chiesa a rappresentarli nelle azioni di solidarietà postume.

Su questo snodo sarà opportuno suscitare il dibattito e tenerlo vivo, ancora una volta, a quasi quarant'anni dal Concilio Vaticano II, che su questo piano sembrava andare un po' oltre e aver proposto itinerari mai percorsi con decisione.

Carlo Rubini

## 2. Il cattolicesimo trevigiano, la Lega e la "razza Piave"

La cronaca locale di qualche mese fa ha dato risonanza nazionale ad una vicenda in cui il leghismo trevigiano, nella persona del sindaco Gentilini, e la Chiesa di Treviso, nella persona del vescovo Magnani, sono entrati in collisione su un episodio sintomatico di un cronico ed esasperato disagio cittadino tra trevigiani ed immigrati.

L'occupazione dell'atrio della Cattedrale da parte di un gruppo di famiglie straniere sfrattate, con regolare permesso di soggiorno e lavoro, e l'intervento risolutore del vescovo di Treviso, a fronte dell'assenza delle istituzioni pubbliche, ha fatto discutere mezza Italia, scatenando molteplici reazioni, a favore o contro, dell'opinione pubblica trevigiana e nazionale.

Nella domenica 25 agosto scorso, il vescovo Paolo Magnani ha celebrato in Cattedrale la messa solenne delle ore 11. L'invito liturgico finale (*"La messa è finita, andate in pace!"*)

chiudeva un'eucarestia tranquilla, a cui aveva partecipato qualche centinaio di fedeli. E i fedeli, ancora profumati d'incenso, uscivano passando imperturbabili in mezzo ad una trentina circa di stranieri, sistemati precariamente nell'atrio del duomo, tra materassi, qualche sedia scalcinata e coperte alla rinfusa, con bambini che piangono e giornalisti che intervistano. Nessun "fedele" si ferma, né si guarda attorno, né ascolta le richieste, né s'interroga sull'evento di cui parlano tutti i quotidiani italiani: non si sa se per paura, per indifferenza o per disprezzo. Oppure anche, può darsi che qualcuno di questi fedeli abbia voluto prendere alla lettera l'invito conclusivo di *"andare in pace"* rivolto all'assemblea domenicale in chiesa. *"Se bisogna andare in pace - potrebbe aver pensato qualcuno - perché mischiarsi con cose che non ci riguardano?... È meglio andare tranquilli al bar con gli amici per uno spritz o un caffè"*.

Paradossalmente e provocatoriamente si potrebbe suggerire a qualche liturgista di modificare la frase canonica (*"La messa è finita, andate in pace!"*) con una nuova, più provocatoria espressione (*"La pace è finita, andate a messa!"*), invertendo il soggetto. Questa improbabile formula potrebbe benissimo essere la metafora della vera Eucarestia: *"È finita l'oasi tranquillizzante del rito in chiesa, adesso dovete entrare nella mischia, dentro la messa del mondo per spezzare il pane con gli altri, senza voler sfuggire alle emergenze e alle problematiche del vivere quotidiano!"*.

L'evento di Treviso ha fatto da termometro significativo per registrare, sul problema migratorio in genere, il livello di consapevolezza o di irresponsabilità di un certo cattolicesimo nostrano. Un evento che, come un campanello d'allarme, dovrebbe interpellare la Chiesa diocesana non solo a riguardo di determinate emergenze sociali ma anche sul fatto che l'esplosione di certe situazioni hanno precise ragioni storiche che vengono da lontano.

Il leghismo trevigiano, con tutta la sua subcultura viscerale che esprime a partire dalla fine degli anni '80 quand'è nato, è il figlio



politico naturale di una certa Democrazia Cristiana degli anni '40 e '50. Nelle storiche elezioni del 18 aprile 1948, la DC ha ottenuto risultati strabilianti con oltre il 90% del consenso, soprattutto nell'alta trevigiana e in molti comuni rurali. Dopo oltre 50 anni, ad esempio nelle ultime consultazioni provinciali dello scorso maggio 2002, i consensi per la Lega si aggiravano, sempre in quegli stessi comuni, attorno al 70-80%. In molti comuni trevigiani ci sono stupefacenti correlazioni tra le consultazioni elettorali riferite alle due date citate.

La maggioranza assoluta alla DC nel 95% dei comuni trevigiani nel corso degli anni '50 costituì, assieme al contesto parrocchiale, l'alveo sociale dentro cui crebbero e si consolidarono modelli di vita per molte generazioni nell'arco di alcuni decenni, almeno fino al 1968, in cui l'industrializzazione e il benessere raggiunsero livelli fino allora impensabili e in cui, però, la cultura rimaneva sempre di stampo rurale.

A partire dal dopoguerra, fino a tutti gli anni '50 e primi '60, si è consolidato uno stretto connubio tra mondo cattolico e partito cattolico: gli esponenti della DC provenivano dall'Azione Cattolica e le istituzioni locali e nazionali erano l'approdo politico naturale di moltissimi dirigenti cattolici. Le parrocchie erano immensi serbatoi di consenso democristiano, e i candidati dello scudo crociato passavano di canonica in canonica a mendicare preferenze.

Il rapporto tra la DC e la Chiesa è stato un rapporto di "uso" strumentale reciproco: entrambe le istituzioni, accomunate dallo stesso anticomunismo, ne hanno tratto benefici, pagati però a carissimo prezzo, politico ed ecclesiale insieme.

Questo connubio interessato cominciò a mostrare le prime crepe con i movimenti sociali degli anni '70 che, comunque, almeno a Treviso, non hanno scosso più di tanto il sistema. Il cordone ombelicale tra la Chiesa e la rappresentanza politica cattolica si allentò molto negli anni '80 per lacerarsi definitivamente con tangentopoli, quando scomparve la

Democrazia Cristiana.

In seguito allo scossone di tangentopoli successe che gran parte del voto cattolico popolare confluisce nella Lega di Bossi e nel nuovo partito di Berlusconi, Forza Italia. Due movimenti, questi, costruiti su misura dei rispettivi *leaders* - padroni, con un'ampia base popolare, però senza alcun supporto ideologico ma con un triplice ossessivo obiettivo: un antistatalismo viscerale, un neoliberalismo sfrenato in economia e una cultura privatistica pervasiva, alla faccia della dottrina sociale e del solidarismo cristiano.

I contadini trevigiani degli anni '40 e '50, trasformati in operai nel decennio 1960-1970, ora, in buona parte, negli anni '90 sono diventati padroni o padroncini e titolari di partite IVA: una marea compatta a urlare "Roma ladrona!" da parte di chi, fino a ieri, strisciava nelle anticamere romane dei sottosegretari trevigiani e si levava il cappello per ottenere da Roma stessa sgravi fiscali, elargizioni e sussidi di vario genere.

Ieri, democristiani tranquilli, ossequianti e servili verso il potere centrale da cui hanno potuto ungere, mungere tutto il possibile, cooptati dentro un comodo e interessato circuito clientelare di "dare e avere". Oggi, i democristiani moderati di un tempo si sono trasformati in leghisti, arrabbiati contro tutti e contro tutto: contro il potere centrale innanzitutto, anche se, adesso, loro sono dentro a questo potere fino al collo. Naturalmente guai a metter in dubbio la loro cattolicità, sbandierata come un "marchio doc", a certificare l'appartenenza genetica alla virtuale Padania, anzi alla più ruspante "razza Piave". E poi, quando sfortunatamente dalla massa leghista emerge un personaggio (si fa per dire!) come il trevigiano Gentilini, allora, quella stessa folla, come presa da un *raptus* collettivo, esulta e applaude ad ogni ignobile esternazione del primo cittadino (si fa per dire!) di Treviso.

Il 15 settembre scorso, a Venezia, in uno dei suoi sgangherati e ottusi proclami, è sempre Gentilini a esclamare, sghignazzando: "Agli stranieri bisogna prendere le impronte non solo delle mani, ma dei piedi e anche del naso!",



come gli animali, appunto. E giù risate e applausi dalla platea leghista in delirio! E pensare che il sindaco di Treviso, esattamente un mese prima, il 15 agosto, festa religiosa dell'Assunta, con la giunta del Carroccio al completo, si trovava nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Treviso, a ripetere, tutto compunto, un rito secolare a nome dei trevigiani: offrire un grande cero votivo alla "Madonna Granda" nelle mani del vescovo Magnani.

Purtroppo questa commistione di sacro e di blasfemo è una delle micidiali e paradossali contraddizioni che convivono tranquillamente nell'animo del cattolicesimo leghista. Si mescola oscenamente insieme il dio-Po e la messa in parrocchia, in una miscela volgare ed esplosiva d'ignoranza e di prepotenza.

Per i leghisti trevigiani, poi, come per tutti gli altri, guai toccare i crocifissi di legno appesi ai muri delle scuole pubbliche. Però, in merito ai tanti "poveri cristi", crocifissi in carne ed ossa, che raggiungono stremati le coste italiane e che lavorano regolarmente nei nostri paesi, guai che qualche "vescovone" o "prete rosso" si permetta di parlare dello scandalo degli alloggi sfitti alle rispettive comunità parrocchiali!

Come mai i democristiani di ieri si sono lentamente trasformati in individui così ingordi e così culturalmente poveri, così insicuri e così aggressivi, così cattolici e così pagani?... In poco più di mezzo secolo c'è stato una radicale mutazione antropologica nell'*humus* culturale-religioso di un certo cattolicesimo nostrano.

Nel 1948 c'erano folle devote e osannanti che seguivano in processione la "Madonna pellegrina" portata a spalle di parrocchia in parrocchia, mentre, tra un rosario e l'altro, cantavano in coro "Mira il tuo popolo, o bella Signora!". Oggi, magari dentro una cornice più strapaesana e un po' cafona, si agitano nuove folle leghiste che, come a Venezia il 15 settembre del 2002, sventolando bandiere padane con lo stemma del "Leon de san Marco", urlano a squarciagola *slogans* di soave, delicata leggiadria, del tipo "Stranieri e terroni fuori dai coglioni!".

Sembra che sul mondo cattolico trevigiano, fino a qualche decennio fa conosciuto come la "provincia bianca" per eccellenza, chiamata anche "la sacrestia d'Italia", si sia abbattuta una nemesi storica capace di spazzar via in poco tempo i riferimenti umani e cristiani di quella che fin dal Medioevo era chiamata "la Marca gioiosa e amorosa".

Di fronte a questo fenomeno in espansione, dobbiamo fare un serio esame di coscienza non solo su quello che non è stato ancora fatto ma soprattutto su quello che non è stato purtroppo mai detto negli ultimi vent'anni. C'è stato un silenzio colpevole che, ai vertici come alla base della Chiesa, ha ammutolito vescovi, preti e cristiani, probabilmente per paura che le chiese si svuotassero. E invece quelle che si svuotano non sono le chiese ma le coscienze. Ci si trova un po' tutti di fronte a una specie di "mostro" xenofobo cresciuto nelle nostre parrocchie e nelle nostre teste. Un inedito, terribile mostro che, magari brandendo il "crocifisso nelle scuole" come arma etnico-religiosa, sta avvelenando come *virus* i residui elementi di convivenza e di etica propri di un paese civile.

Probabilmente la pratica religiosa tiene ancora, e la gente continua a chiedere i sacramenti e a mandare i figli al catechismo, e le parrocchie organizzano pellegrinaggi da padre Pio, però l'etica civile non si sa più cosa sia e i rapporti sociali stanno involgarendo e un potere mediatico menzognero appiattisce e confonde la legalità con l'illegalità. E tutto questo, in un crescendo d'imbarbarimento collettivo in cui lo *slogan* gentilino della "razza Piave" esprime, come metafora appunto, l'ottusità e il cinismo di una parte non piccola di un certo cattolicesimo trevigiano e non solo di esso.

don Giorgio Morlin

#### Nota

Pro memoria per l'amministratore leghista trevigiano (fonte dati: Caritas Treviso - novembre 2001)

Situazione degli stranieri a Treviso nell'anno 2000:  
- 36.000 permessi di soggiorno assegnati a Trevi-



so; 140.000 nel Veneto, da 130 paesi diversi. Il 28% dei permessi è stato concesso per ricongiungimento familiare e il 70% per lavoro.

- I 30.000 stranieri residenti a Treviso riportano in attivo il saldo demografico di vari comuni. Nel territorio lavorano attivamente oltre 60 mediatori culturali e linguistici.

- I 3.800 bambini stranieri iscritti a scuola nell'anno scolastico 2000-2001, tra l'altro, hanno "salvato il posto" ad almeno 65 insegnanti italiani.

- Nel 1997 (ricerca INPS) gli stranieri di Treviso avevano prodotto oltre 770 miliardi in lavoro. Una stima per l'anno 2000 porta tale importo oltre i 1.700 miliardi.

- A tutt'oggi, gli stranieri a Treviso che sono diventati imprenditori sono: 245 jugoslavi, 244 marocchini, 136 cinesi, 53 senegalesi, 51 albanesi, 39 rumeni, 28 peruviani, 23 polacchi...

Eppure nella città di Treviso, nell'anno 2000, dai 300 ai 500 immigrati dormivano in case abbandonate!

### 3. Treviso e l'immigrazione: paure e fobie

Dopo la risonanza avuta dal comportamento del sindaco di Treviso, Gentilini, nei giornali nazionali ed internazionali (vedi *New York Times*...) a riguardo dell'occupazione del sagrato del Duomo di Treviso da parte di alcune famiglie di marocchini, sfrattate dall'Ater, che aveva demolito le case, dopo due anni di trattative, non c'è molto altro da aggiungere sui fatti. Forse è utile qualche dettaglio in più per dare uno spaccato più approfondito della città e delle sue reazioni.

Al primo Consiglio Comunale dopo i fatti, le opposizioni sono state durissime contro la maggioranza leghista ed hanno accusato il sindaco di aver gestito male la faccenda, di aver alimentato sentimenti xenofobi e soprattutto di aver offerto, con le sue esternazioni, un'immagine negativa della città e dei trevigiani. Si accusa l'amministrazione di non aver fatto nulla per favorire l'edilizia popolare e far funzionare le liste di attesa anche per trevigiani. Si accusa il sindaco di atteggiamento ostruzionista che continua a dire "me ne frego" anche di fronte alle proposte delle associazioni di volontariato, degli industriali, e facilmente dice che gli immigrati portano via le case ai trevigiani, alimentando sentimenti razzisti.

Nello stesso Consiglio Comunale, dopo un ennesimo attacco rivolto ad un consigliere comunale, Gentilini s'inalbera e tuona: "Se non lo sai, o se vivi nel mondo dei balocchi, sappi che sono circa 4 mila gli extracomunitari che si sono integrati nel nostro comune (...). Certo che se i nostri territori (...quelli della razza Piave..., aggiungo io) sono considerati terreni di conquista da parte di tutta questa gente, è meglio che perdano questa abitudine perché io opererò ai sensi di legge contro chiunque cerchi di venire ad occupare le nostre strade, le case ed i nostri luoghi abbandonati. E non perdonerò nessuno, sia chiaro!".

Beh!, almeno è chiaro che almeno questa volta se gli immigrati "conquistano i terreni", non verranno cacciati da Gentilini come leprotti (precedenti esternazioni...), ma si dovrebbe usare la legge... Un piccolo passo (*sic*) il sindaco l'ha fatto...!

Le associazioni di immigrati, ma anche di molti trevigiani (*Fratelli d'Italia*) accusano l'assenza di Comuni, Provincia, Regione su tutta questa vicenda. Nessuno si è fatto vivo... Lattanza delle istituzioni, incapacità di gestire il fenomeno immigrazione, palleggio di responsabilità tra industriali - che hanno bisogno come l'oro della manodopera immigrata - ed istituzioni.

Ma pare che gli industriali preferiscano star fuori dalle polemiche ed agire nel concreto. A novembre dello scorso anno, hanno dato vita all'*Immobiliare Unindustria Treviso S.r.l.*, una società *no profit* che ha come obiettivi la progettazione e la realizzazione di alloggi per lavoratori immigrati non residenti e che non dispongono di un alloggio adeguato. E Sergio Bellato, presidente dell'*Associazione Industriali* di Treviso, aggiunge: "Non si deve negare che si sono verificati episodi in cui gli inquilini extracomunitari hanno procurato danni all'appartamento, e questo accade perché l'affittuario ospita anche altri connazionali... per queste ragioni i proprietari non sono disposti ad affittare le case agli stranieri... giustamente tutelano la loro proprietà... Ma noi per ovviare a questi problemi abbiamo siglato accordi con l'associazione dei proprietari immobiliari per



tutelare i locatori in caso di danneggiamenti e mancato affitto...". Atteggiamenti pragmatici, quindi.

Ma intanto nel sito *web*, messo in piedi dalla stampa locale, *Trevisoweb.com*, per tastare l'opinione pubblica, su 1209 voti, in poco tempo raggiunti, 81,9% dei votanti (900 voti) era favorevole al sindaco, 15,2% sosteneva le ragioni degli immigrati e 2,9% si dichiarava neutrale. A prima vista, un vero plebiscito a favore del *sindaco-sceriffo!*

Il segretario della Cisl trevigiana punta il dito sulla carenza di case, nonostante l'alto numero di alloggi disponibili - circa 16.000, secondo l'Istat -, e pur proponendo la ristrutturazione degli edifici non utilizzati, sia pubblici che privati, da affittare ai prezzi previsti dall'edilizia convenzionata, è convinto che non si riuscirà a soddisfare la domanda di alloggio, vista la grande quantità di extracomunitari che richiedono la regolarizzazione, secondo la nuova legge Bossi-Fini, ed aggiunge che sono molti i trevigiani che hanno fatto domanda di alloggio popolare e si prospetta, secondo lui, una lotta "*poveri contro poveri*", visto che risulta sempre più arduo poter affittare una casa secondo i prezzi di mercato e che in questa situazione si troverebbero molti trevigiani, sia in famiglia monoreddito, sia *single* o anziani.

Latitanze, pragmatismo, paure, inefficienze, ideologie, tutti gli elementi si evincono dal breve e sommario spaccato di reazioni che ho sopra riportato, ma che si raggruppano in un solo comportamento: l'impreparazione di una comunità, fino "a poco tempo fa" povera e contadina e che in pochi anni, con il lavoro a testa bassa, 24 ore su 24, e con l'immigrazione, si è arricchita di mezzi, senza tuttavia attrezzarsi culturalmente per confrontarsi con un fenomeno globale e repentino che le è piombato addosso.

Ma per me, trevigiana di pura "razza Piave" (tutti i familiari del nonno materno, da sempre, facevano i *carioti*, cioè vivevano sulla Piave e portavano a Treviso i ciotoli per le strade...), figlia di emigranti in Svizzera (poi rientrati), e con un percorso in diritto interna-

zionale ed in diritti umani, che per più di dieci anni mi ha portato a lavorare nelle aree di conflitti di mezzo mondo, per me dunque, donna nel mondo con radici nel trevigiano, troppo facile sarebbe chiudere la faccenda della città di Treviso, con l'analisi sopraccitata, come fanno tutti i politologi, sociologi e studiosi di vario genere.

Vorrei invece tentare di ragionare sulle "paure", ed in particolare sulle "paure" che poi trovano risposte sulle sicurezze date, come sottolinea Gentilini, nel radicamento su ciò che sono "il nostro territorio" (*invaso* dagli altri), i "nostri appartamenti", i "nostri sagrati delle chiese", le "nostre tasse". Queste paure le ho vissute tante volte in aree di guerra, esistono ovunque, a qualsiasi latitudine, e sono sempre presenti. Forse che per gli amici di Mestre la paura di quella società contadina che andava a lavorare a Marghera, al Petrolchimico, di perdere il posto di lavoro ed il po' di benessere acquisito, non ha fatto chiudere per molto tempo gli occhi sui disastri ambientali? Non credo dunque che le comunità limitrofe di Marghera, Mestre, o Venezia avrebbero reagito diversamente se si fossero trovate nelle medesime condizioni di Treviso.

Le paure di ognuno/a e della comunità vanno prese seriamente, credute e capite e non ideologicamente irrisse o risolte, come ho sentito fare da qualche elemento del *social forum* venuto a manifestare a Treviso. Il problema rimane come poterle gestire, e questa è la responsabilità di chi è soprattutto *leader*. L'incontro con l'altro/a è normale che sia pieno di conflitti e di paure e di incognite, e non è facile "incontrarsi", perché bisogna lasciare spazio per l'incontro, e per lasciare spazio bisogna fare marcia indietro rispetto a proprie sicurezze acquisite a volte con tanta fatica.

Allora c'è bisogno di chi ti aiuti, di una rete di relazioni che siano rassicuranti e che ti rafforzino a rimanere per lungo tempo sul crinale delle insicurezze e dei periodi in transizione. Chi di fronte a queste transizioni offre pacchetti di soluzioni culturali ed emotive già fatte (a parte quelle pragmatiche) non aiuta ad uscire dai conflitti, dai razzismi, dalla vio-



lenza, a costruire personalità “elastiche”, come c’è bisogno oggi per vivere nelle sfide cosiddette “glo-cali”. Le “paure che bloccano” sono tante ed insidiosamente penetrano nella vita quotidiana; ne cito una per tutte: la paura di essere invasi. Quante volte in questa comunità, un po’ straniata di trevigiani (ma non sarebbe diversamente altrove), si sente dire: “Non sono razzista... ma questi extra... sono troppi e si vedono dappertutto...”.

È facile alimentare questa paura con ragionamenti semplificati alla Gentilini e per chi vive in un “isolamento dorato” ma “straniato e fragile”, tra tante villette e fabbrichette, con centri storici che sono diventati *dependance* di centri commerciali e parcheggi, e passa gran parte della propria giornata nel caos stressante di camion e strade intasate, è facile “abboccare”, scaricando sull’“altro/a, estraneo/a” le proprie frustrazioni.

E di fronte alla fatica che ti richiede il riconoscimento dell’altro/a, dello “straniero”, mi ricordo sempre una frase di Svetlana Christeva: “*lo straniero ci abita, è la faccia nascosta della nostra identità, riconoscerlo in noi significa risparmiarci l’infamia di odiarlo in lui*”.

Nella vicenda-immigrazione di Treviso, vedo molto la difficoltà di una comunità, di guardare “la faccia nascosta della sua identità, lo straniero che la abita” e la mancanza di istituzioni e *leaders* che la possano guidare in questo difficile percorso, alla ricerca di una nuova dimensione di “*human security*”, e “*freedom from fears*”, come si dice oggi nel gergo internazionale.

*Annalisa Milani*

#### 4. A Treviso niente case ai “marocchini”?

Il fatto di cui ci occupiamo si è imposto prepotentemente alla cronaca regionale, nel periodo 22-30 agosto 2002, per la rapidità in cui si è manifestato un problema sociale che covava da tempo nella provincia di Treviso, tanto da farla diventare emblematica di situazioni di accoglienza negativa. Ne facciamo un riepilogo sulla base delle notizie apparse sul-

la stampa locale per poterlo poi analizzare con attenzione.

Il 22 di agosto mattina “*un esercito composto da poliziotti e carabinieri (una settantina di uomini), hanno spalleggiato il personale Ater e quello dell’Enel per le operazioni di sgombero*” (1) di nove casette occupate abusivamente da extracomunitari nel quartiere periferico di Borgo Venezia, a Treviso, a ridosso della circoscrizione di S. Lazzaro sul Terraglio. L’azione di forza è stata motivata dai reiterati quanto inutili tentativi dell’Ater di sfrattare gli occupanti per abbattere le case, considerate pericolanti, per destinare l’area a nuovi interventi per l’edilizia popolare.

Questo *blitz* delle forze dell’ordine ha disorientato le famiglie degli occupanti (comprendenti 23 minori) e neutralizzato i loro deboli tentativi di resistenza passiva, e quelli del Comitato M21 comparso dopo circa due ore. Da qui, in successione, le famiglie “regolari” hanno raggiunto Piazza dei Signori per manifestare davanti alla Prefettura e chiedere l’intervento delle autorità. Ma intanto le ruspe hanno sfondato le case precedentemente occupate, così ad alcuni non è rimasto che occupare il Duomo di Treviso per un paio d’ore nel tardo pomeriggio dello stesso giorno.

In seguito, invitati dal parroco, gli extracomunitari sono usciti sotto il porticato del Duomo, dando inizio ad un presidio durato otto giorni, durante i quali le famiglie hanno bivaccato con materassi e suppellettili varie. In questa forma di protesta “clamorosa” sono stati sostenuti dal gruppo M21.

Il vescovo Magnani si era detto disposto fin dalle prime ore a sostenere le spese di una sistemazione temporanea negli alberghi, ma gli immigrati hanno rifiutato per rendere la protesta dura e visibile.

Un articolo sul settimanale *La vita del Popolo* della diocesi di Treviso (dell’1 settembre), oltre ad esprimere la funzione mediatrice svolta dal vescovo, evidenzia anche come precedenti analoghe forme di protesta, successive a sgombero di occupanti di case abbandonate, negli ultimi dieci anni, non avesse mai portato ad un’uscita dall’emergenza abitativa.



Questa la sintesi degli eventi, ma quello che è accaduto in quei sette giorni, quali soggetti siano stati coinvolti, quali umori e giudizi siano stati espressi dall'opinione pubblica, come si sia conclusa la vicenda dovrà essere attentamente analizzato se si vuole cogliere i significati di questo fatto, ed inquadrarli nel contesto in cui si è svolto, per confrontarli con altre situazioni simili in contesti diversi e ricavarne un insegnamento sul nostro "modello" di accoglienza degli stranieri. Ma anche per capire come funzionano o non funzionano le istituzioni civili a cui viene affidato il compito di dare accoglienza, lavoro, casa, assistenza, sicurezza, non solo agli stranieri ma anche ai cittadini italiani in genere o, nello specifico, ai veneti.

Il presidio del Duomo: abbiamo cercato di ricostruire lo sviluppo della vicenda giorno per giorno seguendo la cronaca del *Gazzettino*, sulla pagina regionale, con particolare attenzione ai commenti e alle analisi.

24/8. Si precisa il numero degli sfollati (circa 70) che proseguono il presidio sotto il colonnato del Duomo. Di giorno, il gruppo si assottiglia, perché gli uomini vanno a lavorare nelle fabbriche della zona. Questo significa che (regolari o no) si tratta di persone che non vivono di espedienti, ma di lavoro, e che dispongono di un reddito sia pur limitato. Il 23/8 le autorità si sono riunite in Prefettura per concertare un piano d'intervento per far rientrare la protesta. La chiesa trevigiana, da parte sua, ha ribadito la disponibilità a dare un segno concreto di carità, soprattutto verso le famiglie dei minorenni coinvolti; rivolge inoltre un appello a chi ha il dovere istituzionale di dare una prospettiva agli immigrati. Quanto al comune, dopo aver diffuso una nota in cui ribadiva che non avrebbe adottato alcun piano straordinario per garantire un nuovo alloggio agli sfrattati ("*Sono persone che lavorano tutte al di fuori del nostro comune, e hanno un reddito*"), ha fatto poi sapere, tramite l'assessore ai servizi sociali, che dal lunedì successivo poteva essere riaperto il dormitorio dell'ex

caserma Piave, per ospitare gli immigrati che vivono da soli.

L'associazione *Fratelli d'Italia*, invece, si fa promotrice di una soluzione stabile, per l'istituzione di centri di accoglienza, attraverso il reperimento di terreni liberi, con l'accordo fra comuni interessati, per installare dei prefabbricati che garantiscano una sistemazione dignitosa. Tre consiglieri regionali di centrosinistra presentano un'interrogazione alla Giunta veneta, chiedendo l'utilizzo dei 569 mila euro stanziati per attuare iniziative specifiche su alloggi e formazione in provincia di Treviso.

25/8. La tensione aumenta con il manifestarsi di un episodio d'intolleranza probabilmente messo in atto da balordi. La seconda notte di permanenza sul sagrato del Duomo, alcuni ragazzotti (teste rasate?) hanno preso di mira il presidio degli immigrati lanciando bottiglie vuote sotto il porticato e proseguendo poi nel *blitz* verso un gruppo di ragazzi (simpatizzanti dei centri sociali) che sono stati malmenati. La mattina successiva quaranta agenti si alternano con turni di guardia a presidio continuo della zona. In seguito verranno denunciati due estremisti che sono stati riconosciuti: uno è simpatizzante di Forza Nuova e l'altro un *ultras* del Treviso Calcio.

27/8. Si profila una soluzione dopo un lungo incontro in Prefettura, al quale hanno partecipato i sindaci dei comuni di Quinto, Preganziol, Ponzano, Chiarano e dall'assessore ai Servizi Sociali di Treviso. L'accordo fra i comuni, propiziato dal prefetto e dal vescovo, prevede l'acquisizione di nove appartamenti, alcune *roulottes*, e l'accoglienza di alcuni *single* presso il dormitorio dell'ex caserma Piave. Sono intervenuti anche rappresentanti di varie associazioni (*Unindustria, Caritas, Migrantes, Coordinamento Fratelli d'Italia*, ecc.).

A commento di quanto accaduto e delle polemiche che ne sono seguite e che hanno provocato divisioni nell'opinione pubblica, G. Rasera, dell'associazione *Fratelli d'Italia*, lamenta le strumentalizzazioni che ne sono sca-



turite e che hanno offeso i trevigiani definiti razzisti. Da qui l'esigenza di ricucire i rapporti e pensare a soluzioni a lungo termine.

Chi certamente ha provveduto a gettare benzina sul fuoco di queste polemiche è il sindaco di Treviso Gentilini (già famoso per le sue esternazioni), che non ha perso l'occasione per accusare gli extracomunitari di provocazione con l'occupazione abusiva del sagrato del Duomo, e di voler creare uno stato nel "suo" comune. Il suo attacco non risparmia neanche la chiesa locale (che ha criticato la sua posizione), accusandola di permettere l'inquinamento della religione cattolica da parte di altre religioni e di altre leggi (da qui l'eloquio sulla "razza Piave", ecc.).

28/8. Sempre *Il Gazzettino*, a pag. 3 titola in Primo Piano: "*Case insufficienti, gli sfollati non cedono*". L'articolo riferisce sull'esito dell'assemblea degli immigrati che ha fatto seguito all'accordo in Prefettura. Gli appartamenti non bastano, *roulottes* e prefabbricati non sono graditi, e i posti in dormitorio dell'ex caserma Piave nemmeno. In conclusione, sembra che si voglia andare avanti con il presidio in Piazza Duomo, dove vengono ribaltati i convincimenti espressi al tavolo di una trattativa sfibrante.

30/8. Un deciso contributo alla conclusione della vicenda viene dato dagli incontri tra il vice-console marocchino e il vice-prefetto prima, e con il vescovo dopo, al termine dei quali viene annunciata la fine del presidio degli sfollati. Nella serata del 29 agosto, dopo l'ultimo definitivo vertice in Prefettura, viene trovato l'accordo. La diocesi, tramite la *Caritas* e la *S. Vincenzo*, ha reperito sei alloggi per sette famiglie (31 persone), tre *single* vengono sistemati presso la parrocchia di Varago, e tre presso il dormitorio della ex caserma Piave. Le restanti otto famiglie (24 persone) verranno sistemate in alcuni alberghi, con il contributo di *Unindustria*, e vi rimarranno fino a quando non saranno definiti i contratti per le abitazioni.

Considerazioni. L'opinione più diffusa è che questo fatto rappresenti la punta di un *iceberg*, o meglio sia emblematico di una situazione di disagio in cui si trovano buona parte dei circa 40.000 immigrati che vivono a Treviso, senza riuscire ad integrarsi, secondo alcuni (Zulian - *Il Gazzettino* del 30/8, pag. 2), o viceversa che sono ben integrati, secondo altri (Sacconi - *Il Gazzettino* del 28/8, pag. 3).

Il primo (Sergio Zulian) è operatore sociale a Mogliano, portavoce del movimento M21 (vicino ai centri sociali) che ha guidato la protesta degli immigrati dopo lo sgombero di Borgo Venezia ed è partecipe alla faticosa ricerca di un tetto provvisorio da parte di questa gente (spesso in regola e occupata in attività lavorative) a causa dei costi elevati degli alloggi. Nonostante ciò, la sua opinione sulla cultura dell'accoglienza della gente a Treviso è positiva e, anche a livello istituzionale, dice che c'è molta più disponibilità di quella che appare dalle dichiarazioni (del sindaco n.d.r.). Il secondo (Maurizio Sacconi), sottosegretario al *Welfare*, rende merito alla società trevigiana per il senso civico dimostrato anche in questa occasione, che ha consentito una soluzione positiva della vicenda.

Di fronte a queste affermazioni viene da chiedersi se l'immagine offerta dai *media* di questa città sia frutto di strumentalizzazioni politiche, o sia l'effetto deformato prodotto da un sindaco "debordante" e dal linguaggio rozzo e volgare. In questo caso si pone la questione se le istituzioni locali siano o meno rappresentative dello spirito popolare.

Il commento sul "caso Treviso" fatto da Sergio Frigo (*Il Gazzettino* del 30/8, p. 2) concentra l'attenzione sul mondo dell'associazionismo trevigiano, che ritiene vada oltre a certe posizioni politicamente contrapposte. Egli evidenzia dei mutamenti intervenuti negli ultimi anni, in cui si è passati da un'egemonia dei gruppi di ispirazione cattolica e sindacale nei confronti del fenomeno immigrazione, ad un volontariato di orientamento popolare o di sinistra che ha cominciato ad esprimersi attraverso le "consulte" e oggi si esprime nei "centri sociali". Questo mutamento è all'origine



(secondo Frigo) di una radicalizzazione del fenomeno, che fa emergere le posizioni più dure e i *leaders* più intransigenti, per cui *“per la gran parte degli immigrati l’interlocutore non è più quello eletto, ma piuttosto colui che è in grado di assicurare una soluzione ai problemi concreti: lavoro, casa, formazione”*.

Le conseguenze politiche che si cominciano ad intravedere sono quelle di una radicalizzazione del confronto sociale, che chiama in causa non solo il sindaco ma l’intera politica nazionale e regionale sull’immigrazione, che qui trova un difficile e ineludibile banco di prova (decurtazione dei fondi finalizzati, ecc.). Sempre secondo il giornalista, la vicenda chiama in causa pure il fronte variegato dell’opposizione, formata anche *“da buona borghesia benestante e progressista e dirigenti illuminati (...) un fronte sempre disponibile a mobilitarsi, a firmare un appello pro immigrati, a stilare una petizione. Poi però quando si tratta di trovare un alloggio da mettere a disposizione per i senza tetto, o ci pensa la chiesa o niente”*.

Peccato che Frigo si sia dimenticato di citare anche certi imprenditori locali che attraggono manodopera straniera senza preoccuparsi di una sistemazione in ambienti dignitosi.

La stampa cattolica. Sulla stampa cattolica (*La vita del popolo*) abbiamo raccolto anche dei commenti sul merito della questione, ma soprattutto delle testimonianze che manifestano il *“fare”* più che il *“dire”*. Si parla di strutture messe a disposizione e di alloggi in via di costruzione destinati agli extracomunitari. È interessante notare sull’edizione di domenica 25/8 de *La vita del popolo* una notizia (quando era in stampa non si sapeva ancora della protesta degli immigrati) che riguarda un progetto che si realizza per dare accoglienza ai lavoratori extracomunitari. Si tratta dell’inizio dei lavori per la costruzione di una palazzina a Casier, vicino all’area industriale di Dosson, per 30 alloggi che saranno consegnati per l’estate 2003. Questa realizzazione è frutto dell’iniziativa di Unindustria insieme all’amministrazione comunale di Casier, per rispondere alle esigenze delle imprese locali

di reperire manodopera, in particolare immigrati, vista la difficoltà a trovare alloggi dignitosi e stabili. La speranza espressa da don Canuto Toso di *Migrantes* è che si tratti di un progetto pilota che serva di esempio per i comuni limitrofi. Ciò almeno significa che qualcuno si sta muovendo nella direzione giusta.

Sempre su *La vita del popolo* (dell’1/9) viene ripercorsa tutta la vicenda dei sette giorni, dando particolare rilievo all’omelia del vescovo, al suo incontro con gli immigrati e alla sua raccomandazione di *“non lasciarsi strumentalizzare”*. Segue un comunicato stampa della diocesi che ribadisce il concetto, avvertendo che gesti estremi possono provocare un atteggiamento ostile dell’opinione pubblica. Denuncia poi il fatto gravissimo del mancato riconoscimento della dignità e della persona dell’emigrato, che ora è scoppiato ed è sotto gli occhi di tutti. Dichiarata la disponibilità della chiesa di Treviso a fare la sua parte, ed invita chi ha la responsabilità ed il dovere istituzionale ad attivare gli adeguati canali per dare una prospettiva agli immigrati. L’articolo successivo sostanzia la denuncia delle emergenze facendo un elenco sia pure incompleto di alcune *“bombe”* pronte a scoppiare in tema di occupazioni abusive di case: S. Artemio (ex ospedale), S. Maria della Rovere, Via Fratelli Bandiera (ex sede Croce Rossa), la roulottepoli dell’ex Fonderia...

Ancora *La vita del popolo* (dell’8/9) riporta una scheda sulle strutture diocesane per gli immigrati. Si tratta di strutture di servizio e iniziative che da vari anni operano sul territorio, che vanno dalla prima accoglienza fino al sostegno per l’inserimento nel mondo del lavoro e al reperimento della casa. La diocesi ha messo a disposizione più di 22 strutture, per un totale di 190 posti, distribuiti in locali parrocchiali, appartamenti dell’Istituto per il sostentamento del clero e prefabbricati. Le strutture sono gestite da varie parrocchie e dalla *Caritas* (Giavera e S. Angelo). Inoltre nel solo comune di Treviso, la *San Vincenzo* gestisce contrattualmente 12 appartamenti, più altri 4 su garanzia della stessa, per un totale di circa 70 persone.

Segue un *Forum* che si è tenuto in redazione del giornale per discutere sulle prospettive, al quale hanno partecipato il coordinamento di *Fratelli d'Italia*, la *Caritas* di Treviso, l'ufficio *Migrantes* e la *San Vincenzo*. Dal confronto emerge una serie di valutazioni e riflessioni: manca una politica per la casa non solo per gli stranieri, e questo per mancanza di volontà ma anche per incapacità, perché non c'è una strategia istituzionale per affrontare il problema dell'accoglienza.

*Migrantes* dichiara che la situazione di Treviso è singolare rispetto a Vicenza, in cui il problema dell'immigrazione è stato affrontato. A Treviso c'è immobilismo da parte dei datori di lavoro e dei proprietari di appartamenti. Secondo la *S. Vincenzo*, invece, fin dall'88 si sono verificate anche situazioni di collaborazione e di accoglienza, ed è necessario semmai interrogarsi anche sul "nostro fare". La *Caritas* apre poi una riflessione sulla complessità e velocità del fenomeno immigrazione, che provoca reazioni di paura nei confronti dei "diversi". Per questo ritiene vada promossa una educazione all'interculturalità, evitando il dibattito "ideologico" per affrontare i problemi reali.

Le altre questioni toccate nel dibattito riguardano l'atteggiamento "prudente" di chi possiede case sfitte e rimane a guardare, il tirarsi indietro dei cristiani di fronte alle emergenze, la presa di coscienza collettiva del problema casa in ambito vicariale. *Fratelli d'Italia* formula una proposta organica a costo zero per la

comunità: costruire in ogni comune, con le risorse regionali (che ci sono) un prefabbricato. Inoltre la Provincia sembra pronta ad avviare un fondo di garanzia che favorisca l'affitto di case. Con questa formula *Fratelli d'Italia* ha stipulato 100 contratti tramite *Unindustria*, e la *S. Vincenzo* altri 300 in diversi anni.

Sempre sulla stampa cattolica abbiamo registrato echi in altre diocesi solo a Venezia (la presa di posizione del direttore su *Gente Veneta* del 31/8 contro il sindaco di Treviso) e su *Il Popolo* (1/9) della diocesi di Concordia-Pordenone, che riassume i fatti di Treviso, rendendo merito alla chiesa locale.

Giorgio Corradini



*Apparizione della Madre di Dio e S. Nicola al sagrestano Giorgio Russia provinciale (Rostov), datata 1705*



## Associazione Esodo

### 1. L'impegno per la pace

Il percorso di *Esodo* sul tema della pace, in questi anni, ha preso le mosse partendo da alcuni interrogativi di fondo, che ci hanno portato a chiederci se sia giusto, in particolare, parlare ancora di guerra di religione. Cerchiamo di indagare sul ruolo delle religioni nella creazione e formazione di una cultura universale della pace. Abbiamo approfondito ed intendiamo approfondire il messaggio del Vangelo per comprenderne appieno il suo significato, la sua proposta dirompente e radicale rispetto al tema della pace (*Esodo* 1/2002).

Per le caratteristiche della nostra associazione e della rivista abbiamo posto l'attenzione sul tema del dialogo interreligioso, attivandoci per costruire rapporti con la comunità ebraica, con i rappresentanti della religione islamica e con gli esponenti delle altre religioni che vivono nel nostro territorio.

#### Le nostre attività

La riflessione appena esposta, e da cui siamo partiti, ci ha portato a realizzare anche delle attività concrete:

1- Abbiamo intrapreso un percorso formativo con alcune scuole medie superiori per approfondire il tema della pace, che ha visto preliminarmente il coinvolgimento di insegnanti. Il percorso è stato costruito su due fronti di riflessione e ricerca: da una parte l'esperienza drammatica di Cefalonia (un'isola della Grecia, protagonista di un enorme ed efferato massacro di giovani soldati italiani che hanno rifiutato di cedere ai tedeschi, oramai alla fine della seconda guerra mondiale) perché, ricordando un'esperienza storica tanto tragica, che ha iniziato la rinascita italiana, essa, possa, invece, diventare per noi il simbolo di un'*isola di pace*, di incontro tra le culture, di esperienze differenti e diverse; dall'altra parte ci sentiamo in dovere di prendere in mano la scottante *questione palestinese*, dramma attuale in

cui sono intrecciati complessi problemi economici, politici, religiosi e culturali. Intendiamo affrontare la questione con incontri e seminari e con iniziative di solidarietà. Il progetto che si sta costruendo sarà realizzato in collaborazione con la Provincia di Venezia, i Comuni di Venezia e di Mirano, alcuni Istituti superiori, il CIPMO di Milano.

2- Durante tutto l'anno abbiamo lavorato alla gestione e all'organizzazione, assieme ad altre associazioni (ACLI, Medici senza Frontiere, Terra in valigia, La Bottega del Terzo Mondo), del centro di documentazione per la pace, istituito presso il Comune di Mirano.

3- Abbiamo quest'anno partecipato alla iniziativa della "Carovana della Pace". E, assieme alla Comunità monastica di Marango (Ve), abbiamo proposto un percorso sul tema del dialogo interreligioso, che si articola nelle seguenti tappe:

- l'incontro con gli organismi e gli uffici della diocesi di Venezia per capire quali sono le loro reali posizioni rispetto alla partecipazione nella Carovana alle necessarie scelte non equidistanti,

- i contatti con esponenti e rappresentanti del Consiglio Ecumenico delle Chiese di Venezia, e con altre religioni (Ebraismo e Islam) stando attenti ad operare con le varie comunità musulmane, molto differenziate e spesso in conflitto tra loro.

Abbiamo predisposto delle linee di intervento, che possono riguardare i diversi livelli di dialogo: con teologi, studiosi e, "nel quotidiano", con gruppi (in particolare di immigrati) che si sono formati nel territorio; secondo le modalità ed i linguaggi specifici, propri delle religioni (momenti di preghiera, letture, "liturgie", digiuni...); affrontando percorsi di riflessione comune (anche articolati in sedi e momenti diversi per i vari soggetti), sulle tematiche legate all'interreligiosità:

- a. i fondamenti teologici dell'incontro tra le religioni: la ricerca all'interno della propria fede della verità dell'altro; l'attesa comune alle *tre religioni del libro* della venuta del Messia;
- b. il quadro storico, politico-economico: in



occidente si vogliono rendere "religiose" le guerre, "costruendo" una versione unica del terrorismo come "islamico";

c. il rapporto tra radicalità del messaggio evangelico sulla pace e la non-violenza, e la complessità della realtà; le "mediazioni" politiche, per evitare l'integrismo: come una "lettura sapienziale" della realtà?

4- Stiamo cercando di coinvolgere le persone che hanno manifestato il loro interesse al tema del dialogo interreligioso dopo l'iniziativa fatta con le testimonianze di Luigi Ciotti, di Zanotelli ed altri, al Palasport Taliere di Mestre, il 7/9/2002, anche attraverso le attività che già esistono nei territori, come quelle di *Esodo* con gli enti locali e con le scuole, e quelle della Comunità di Marango (gruppi di persone e di famiglie nel territorio).

5- Abbiamo messo a disposizione della *Carovana della Pace* alcuni strumenti operativi di *Esodo*: la rivista ed il suo Osservatorio sui temi della pace, inserendo anche recensioni di libri, bibliografie mirate e ragionate, e il sito web ([www.provincia.venezia.esodo/it](http://www.provincia.venezia.esodo/it)), articolato in varie sezioni, per la raccolta di documentazione, *forum* periodico su temi specifici...

6- Con il gruppo autogestito *Fratelli Cervi* del Villaggio Laguna di Campalto (Ve), *Esodo* realizzerà, per il prossimo anno, un *Progetto Memoria* con lo scopo di socializzare, di fare incontrare le generazioni per un confronto sulla storia, sulle illusioni e sulle speranze. Il progetto vuole in piccola parte incontrare la solitudine, l'emarginazione, l'insicurezza degli anziani e provocare la rottura dell'isolamento, creare l'incontro, il confronto, la condivisione anche con le giovani generazioni.

Tutto il materiale raccolto (interviste, dibattiti, racconti, esperienze) verrà elaborato e si realizzerà un momento pubblico di animazione.

## 2. "Progetto Brasile"

Ci ha scritto Padre Pierluigi Fornasier dalla città di Fortaleza del Nord del Brasile, descrivendoci dettagliatamente il "progetto Brasile", che *Esodo* ha deciso di sostenere, pro-

muovendo la raccolta di fondi e l'iniziativa (vedi il numero 2/2002) della nostra rivista.

Il progetto coinvolge diversi quartieri in una zona chiamata Jangurussu, a Nord del Brasile e consiste nella realizzazione dei cosiddetti gruppi di produzione solidale, attraverso principalmente un'attività pratico-formativa.

In una situazione sociale estremamente problematica per l'alto tasso di disoccupazione, per la carenza dell'educazione e per il basso reddito, in una realtà nella quale milioni di persone tirano avanti senza alcun reddito, tali gruppi di produzione solidale rappresentano la possibilità per le persone, per lo più donne, di formarsi una professionalità per poter così accedere ad un lavoro.

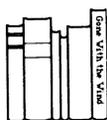
Questi gruppi, negli ultimi due anni, hanno raggiunto importanti livelli di formazione professionale e di reddito, operando nel settore della panificazione, dell'abbigliamento (moda intima e camicie sportive), anche artistico (camicette femminili con pizzo) e nel settore delle confezioni di tappeti.

Il "progetto Brasile", per proseguire, ha bisogno di una cifra pari a circa 6.000,00 euro: **la redazione di *Esodo*, che si è impegnata a sostenere questo progetto, ha raccolto finora, tra i redattori e i soci, la quota di 3.700,00 euro, già inviati direttamente a Padre Pierluigi Fornasier**, con l'obiettivo di poter corrispondere l'intera cifra necessaria per proseguire, rafforzare ed espandere questa esperienza di formazione e lavoro per le persone che vivono in un paese dove la crisi economica si fa sempre più grave ed il mercato sempre più difficile e competitivo.

Chi intendesse aderire all'iniziativa di solidarietà è invitato a effettuare il suo versamento sul nostro CCP, indicando nella causale: "Progetto Brasile".

Grazie, da parte di Padre Pierluigi e della sua gente, a tutti coloro che hanno dato il proprio contributo. E un caloroso abbraccio a Padre Pierluigi Fornasier e che "*brilhar nossa estrela*" al Brasile.

Cristina Oriato



### Segnalazioni e recensioni

## Romeo e Giulietta

Il libro di Stefano Toffolo, *Romeo e Giulietta e altri drammi shakespeariani. Musica, Cinema e Letteratura dalle origini a Franco Zeffirelli a Nino Rota*, Edizioni Armellin Musica, Padova 2002, ha la rara capacità di coniugare competenza scientifica interdisciplinare e divulgazione documentata e corretta, di interessare quindi sia lo studioso, che vuole approfondire specifiche discipline, sia il lettore comune che intende addentrarsi, anche solo con curiosità, in mondi per lui nuovi, cercando di conoscere e di capire meglio quell'universo simbolico costituito dai personaggi shakespeariani che certamente è parte – anche inconsapevolmente – del linguaggio e del sentire comune di ciascuno di noi, di qualsiasi "uomo qualunque" del nostro tempo.

Toffolo intercetta diversi livelli di interesse e offre a tutti informazioni, frutto di studi originali, e "curiosità", che stimolano l'intelligenza e la voglia di conoscenza e che per lo specialista costituiscono significative scoperte per la ricerca storica e culturale. A partire da un approccio disciplinare molto specifico, quale la musica nel teatro elisabettiano e giacominiiano (le molte tipologie e il rapporto con la danza, gli strumenti musicali usati, i testi delle canzoni, il confronto critico tra le diverse traduzioni italiane), viene approfondito il ruolo di Shakespeare nel suo tempo e viene sviluppata la documentazione e l'analisi dei *films* tratti dalle opere del grande drammaturgo inglese, con un attento specifico studio del *Romeo e Giulietta* di Zeffirelli e delle straordinarie musiche di Nino Rota, di cui vengono pubblicati per la prima volta materiali inediti.

Anche solo per quest'ultima operazione vale la pena di leggere il libro. Veniamo infatti accompagnati a seguire la costruzione della colonna sonora del *film*, in particolare della celebre canzone *Ai giochi addio*. Siamo introdotti nella comprensione del rapporto tra

l'evolversi delle scene e dei personaggi e la musica di Rota, che da strumento del significato filmico assume un valore autonomo. La lettura del libro di Toffolo ha confermato la mia passione per questo artista, a partire dai *films* di Fellini, arricchita dalle analisi e dalle informazioni contenute nello studio, di cui sto tentando di dare brevi indicazioni per invitare alla lettura.

Devo però confessare il mio profondo pregiudizio di fronte all'altro autore citato nel sottotitolo, Zeffirelli, regista che non mi piace, tranne che nel recente *Un tè per Mussolini*. Proprio in *Giulietta e Romeo*, come nel *San Francesco*, mi appaiono snaturate le persone, svuotate le storie, soffocate dalla narcisistica cura della bella forma, che diventa meramente culto estetico esteriore privo di contenuto, espropriato dei significati, priva di spessore, carne e sangue, profondità di passioni e immagini, capaci di coinvolgere attivamente la partecipazione dello "spettatore". Eppure, l'esplicitazione, elaborata nel libro, del nesso tra le melodie di Rota e la narrazione di Zeffirelli, mi rende più apprezzabile il lavoro del regista. Non è per me un merito da poco.

Toffolo mi fa rivivere molte scene in cui le immagini "belle" acquistano vita dalla musica che rende vivi stati d'animo, tensione emotiva, sentimenti, rapporti. Non è più la colonna sonora che commenta la recitazione, i paesaggi, le scene, ma – come a me appare evidente dopo la lettura del libro – è vero il contrario: sono i particolari (curati con grande attenzione e bellezza formale) dei volti, degli interni, delle scene all'esterno, dei movimenti collettivi, dei gesti anche più semplici – ma pieni di senso – che appaiono servire per accompagnare l'intensità della musica che racconta; essa sì, comunica il significato della storia e dei personaggi.

Do solo un esempio, citando un brano che descrive una celebre scena: "Mentre Romeo risale l'albero per baciare ancora una volta Giulietta, riprende la musica della parte A del tema d'amore, più intensamente e in altra tonalità. La macchina da presa si sofferma sulle



loro mani che si staccano lentamente, mantenendo il contatto con la pietra del balcone, come a ritardare all'infinito l'addio, ad impedire il distacco non desiderato dei due innamorati. E la musica rallenta il suo cammino, allargando di molto le ultime note".

Altri esempi si possono citare dello studio

che, attraverso approfondimenti delle tecniche usate, esalta la centralità, il ruolo primario della musica di Rota nel cinema, la capacità di far comprendere sottolineature del testo teatrale di Shakespeare espresse dal regista.

*Carlo Bolpin*



*San Giorgio, da Novgorod, XI secolo  
Mosca, cattedrale della Dormizione nel Cremlino*



## Ricordi...

Caro Direttore,

anch'io, come la signora Graziella Atzori sono... se così si può dire patita per la rivista *Esodo*. Essa alimenta il mio spirito e la mia consapevolezza; la profondità degli interventi mi dà più conoscenza degli animi umani e, di conseguenza, mi dà più conoscenza del mio animo che, guardandosi nel loro, si ricerca e si confronta.

Nel n. 2 del 2002, la lettera di Carlo Bolpin e le successive risposte dei suoi tre amici che generosamente hanno accettato di collaborare al tema della Speranza, mi hanno riportato indietro nel tempo.

Contemporanea al periodo storico del sessantotto, come loro ho provato l'esaltante convinzione che se, alla nostra generazione, il mondo non piaceva così com'era, gli avremmo cambiato il volto dandogli sembianze di maggior giustizia ed umanità. Senza saperlo, correavamo dietro ad un'utopia che non si lasciava raggiungere.

Il campo in cui operavo era soprattutto quello della "questione femminile". Mi sono battuta come poche, insieme ad altre donne, per ottenere consultori che esercitassero servizi utili alle donne: prevenzione degli aborti clandestini, contraccezione, prevenzione dei tumori al seno, educazione sessuale, e molto altro...

Grande impronta hanno lasciato in me ed in loro i quotidiani incontri serali, in forza delle sincere confessioni messe in circolo, dei convinti consigli, delle discussioni accese e, soprattutto, dei progetti. Nasceva così il primo germe di un timido femminismo proprio lì, in quel mio quartiere, dove prevaleva gente del Sud che si portava dentro un maschilismo imperante, al quale si sottomettevano le donne, convinte si trattasse di un doveroso comportamento.

Ma poi, dopo alcuni anni, il collettivo fervore incominciò a diminuire, si perse quel credo che dava la sicurezza di poter realizzare i progetti proposti all'inizio del movimento.

La gente si distrasse, si diresse verso il mercato che offriva quei beni di consumo sognati ad occhi aperti... Così ci dirigemmo tutti verso quel paese del consumo, che prometteva meraviglie. Non diventammo tutti "asinelli" come Pinocchio, ma assecondammo gli esterni giochi dei poteri fine a se stessi.

Tuttavia non tutto fu perdita se a noi, contemporanei dell'epoca, rimase l'eredità di tanta incisività: abbiamo consunto le parole a forza di riproporre il ricordo, e non manca occasione per riportare alla luce episodi, esperienze attraversate, fatti cui si è assistito. Non c'è poi patina del tempo capace di offuscare il ricordo e il rimpianto per chi, nella lotta, perse la vita. Ho impresso nella mente il racconto/poesia sulla tragica fine dello studente Franco Serantini (*Per Serantini* - vedi *Esodo* 2/2002, pag. 30), dedicata al ragazzo - credo - dal suo professore universitario Franco Fortini.

L'articolo "Eravamo quattro amici..." (pag. 23 dello stesso numero di *Esodo*) mi ha donato l'immagine di quattro amici di lunga data che si ritrovano; nell'incontro, con umana euforia, le parole fluiscono e, come fiume che scorre, si seguono e si succedono, il tempo passato viene portato a nuova luce e reso presente da limpide memorie.

Ho recepito, in quel vicendevole narrarsi, note di assoluta sincerità, tratti in cui l'esternarsi svela il sensibile: nella foga delle confidenze, le parole, lasciate libere, sollevando veli che proteggono il profondo interiore, mostrano l'anima. E quando, in chi scrive, si attua ciò, viene trasmesso uno stato d'animo al lettore che, scoprendo un'affinità, s'immedesima e condivide.

Ho provato più volte questa sensazione quando, leggendo buoni libri di narrativa o testi di saggistica, mi sono trovata a dirmi: "Ma anch'io sono passata attraverso queste situazioni, ho avuto uguali pensieri, ho provato emozioni, angosce e paure simili...". Ho provato tale sensazione anche leggendo le pagg. 23-25 di *Esodo* 2/2002: in notti di veglia anch'io... ho provato "Le notti di S. France-



sco” e mi sono domandata: “Ma chi sono io e Tu, Cristo, chi sei?”. Anch’io, come lo scultore che visitava il Louvre, troverei più interessante la donna china sulla scultura che la scultura stessa, perché l’uomo, la natura umana è un mistero, contiene indisgiungibilmente il bene e il male, raggiunge cime e cala in abissi, ha trascendenze e perfidie. Gli umani a volte sono il Cristo e a volte Lucifero, a volte Pietro e a volte Giuda. La natura umana contiene il tutto: è mistero.

Condivido soprattutto il trapelare tra le righe di nostalgia e rimpianto per un tempo che, giunto all’apice della sua traiettoria, discende poi troppo in fretta. Temo anch’io quel tempo che, passando, scrive sul mio volto, lasciando i suoi segni e più tardi, forse, opaco il mio spirito. Confesso il mio rimpianto per una giovinezza passata troppo velocemente, rimpiango il tempo in cui, con matite colorate in tasca, coloravo tutto il visibile intorno a me.

Concludo lasciando una pagina di Lucio Seneca, che dà definizione di una vita già molto trascorsa e rimpianto per essa.

*“Il rimpianto custodito nel profondo del nostro animo viene talvolta richiamato alla coscienza dalla vista di un luogo familiare che può suscitare a nuova memoria, a nuova vita, un ricordo non del tutto spento. Lo risveglia dal suo torpore, così come il dolore delle persone afflitte, se pur mitigato dal tempo, viene rinnovato o da un piccolo schiavo, affettuosamente legato all’amico perduto, o da una veste, o dalla casa.*

*Tutti, tutti i momenti che appartengono al passato si trovano in medesimo spazio, si vedono su un medesimo piano, giacciono gli uni sugli altri, tutti cadono nel medesimo abisso e, d’altra parte, lunghi intervalli non possono, nella realtà, sussistere dal loro insieme. È un punto quello che viviamo, anzi, meno di un punto.*

*Di solito il tempo non mi appariva così veloce e ora la sua corsa mi sembra inarrestabile, sia perché sento il tempo ultimo che si appressa, sia perché incomincio a calcolare, a contare le perdite”* (Lucio Anneo Seneca).

Maria Di Grazia

## Dio come amore

Caro direttore,

ho letto su *Esodo* che uno dei temi meditativi del prossimo anno sarà incentrato sull’eterna domanda: quale Dio? e il mio spirito si è messo in moto intorno al tema.

Anch’io, come tutti, specie nell’adolescenza, sono stata catturata da questa domanda essenziale. Ancora lo sono, ancora ripeto con Ungaretti: “Perché bramo Dio?”, contemplando le stelle. So che tale brama non si estinguerà mai, che è più forte del bisogno di cibo fisico, e non è un’esagerazione: già Carl Gustav Jung ha sottolineato la priorità dell’istinto religioso su tutti gli altri, quando ha affermato che la *libido* e il *Brahman* sono l’identica pulsione (in *Simboli e trasformazioni della libido*), dopo attento studio della psiche. Ciò gli costò l’amicizia con Freud, ma l’amore per la ricerca libera lo spinse ad affermare ciò che uno scienziato positivista non avrebbe accettato mai, né la scienza odierna vuole investigare.

Ho letto un’intervista all’astrofisica Margherita Hack (che stimo per l’onestà intellettuale e la difesa disinteressata dei deboli e degli animali), nella quale la studiosa trattava la religione come cosa da bambini, da superare; come il bisogno infantile dei genitori, in pratica. A ciò si può ben replicare; io lo faccio citando un pezzetto del libro del medico Michel Odent, iniziatore del movimento per la nascita senza violenza, e del parto in acqua.

Nel libro *L’acqua e la sessualità* (ed. Red, 1991), lo scienziato scrive: “Una sensazione oceanica, di unità con il cosmo: l’origine del nostro senso religioso non è forse nell’universo di quando eravamo feti, immersi nel liquido amniotico? Il sentimento religioso corrisponde a una visione dell’universo scolpita nel nostro cervello primitivo, cioè nella parte del cervello già sviluppata durante la vita prenatale; questa è la ragione per cui l’istinto religioso è universale, e anche il motivo per cui esisterà sempre” (pag. 59).

Non ho paura, come Margherita Hack, di apparire infantile, anzi: “Se non tornerete pic-



coli - dice Gesù - non entrerete nel regno dei cieli". Ho paura dello scientismo che rifiuta le istanze emotive, ho paura della perdita del senso cosmico, ho paura delle macchine a cui questa civiltà vuole piegarci, ho paura purtroppo dei preti che non mi permettono di esprimere il mio amore per Dio.

Accade anche questo: che la nostra più vitale esperienza venga incanalata e soffocata in modi che nulla hanno a che vedere con il genuino istinto religioso: bisogna apparire buoni, in regola, dimenticare la grande avventura della conoscenza e restare nell'incanalato. Le idee migliori non devono venire alla luce. Le domande più conturbanti non si possono porre. A me è successo di venire cacciata dalla catechesi perché ponevo domande sulla figura di Maria.

Le scrivo con il pianto alla gola, e mi scuso per aver raccontato qualcosa di così personale. Il Dio che amo non è un censore, non mette la museruola al pensiero, non discrimina in base al censo né in base alle idee, tutte limitate, ovviamente, perché Lui solo è tutto, è l'infinito.

Riguardo al legame con il cosmo, base di ogni religione, credo, già lo scrittore D. H. Lawrence paventava la sua perdita. Nel suo saggio sull'Apocalisse, discutibile finché si vuole ma fecondo, in ogni caso, per la ricerca e il dialogo interreligioso, l'artista ha scritto: "Nulla vi è in me che sia staccato ed assoluto, tranne la mia mente, e noi dobbiamo riconoscere che la mente non esiste di per sé, ma è solo una scintilla di sole sulla superficie delle acque. Così il mio individualismo è in realtà un'illusione. Io sono una parte del tutto e non posso evitarlo. Però sono in grado di rinnegare i legami che ho con esso, romperli, diventare un frammento. Allora eccomi diventato un miserabile. Quello di cui necessitiamo è distruggere i nostri falsi inorganici legami, soprattutto quelli che si riferiscono al denaro, e ristabilire organiche viventi connessioni fra noi e il cosmo, con il sole, la terra, l'umanità, la nazione, la famiglia. Cominciamo con il sole: il resto pian piano verrà" (da *Apocalisse* di D.

H. Lawrence, tascabile economici Newton, pag. 93).

Allora, quale Dio?

Questa è una lettera di citazioni, e non per spirito libresco. Aggiungo un accostamento: Teilhard de Chardin. Si tratta di un pensatore magnifico. Scrive: "Avevo sempre avuto un'anima naturalmente panteista". E poi aggiunge una nota esplicativa: "*Panteismo* ben reale (nel senso etimologico del termine: *en pasi panta Theos*, vale a dire, secondo l'espressione di S. Paolo, *Dio tutto in tutti*), ma panteismo perfettamente legittimo poiché se, in fin dei conti, i cristiani non fanno più, effettivamente, che *una sola cosa con Dio*, un siffatto stato si ottiene non per identificazione (Dio che diventa tutto), ma per azione differenziante e comunicante dell'Amore (Dio tutto *in tutti*), il che è essenzialmente ortodosso" (da *Inno dell'universo*, ed. Queriniana, 2000, pag. 37).

Dio come amore allora, già risaputo, ma amore che è in sostanza comunicazione ininterrotta con la fonte della vita. Amore che impone (si fa per dire, ma tale "imposizione" è naturale e dolce) un imperativo categorico etico: "Ama".

*Quale Dio* ci rimanda alla domanda: "Quale uomo?", che Gesù ci pone in continuazione con il suo esempio. Una domanda che tutte le culture si pongono, perché Gesù è presente in tutte le culture e in tutte le religioni, che lui è venuto a compiere.

Con spirito ecumenico propongo questa preghiera, tratta dalla tradizione dei Nativi Americani. Chi di noi cristiani non potrebbe sottoscriverla?

### Preghiera di Yellow Lark

*O Grande Spirito  
la cui voce sento nei venti  
ed il cui respiro dà vita a tutto il mondo  
ascoltami.*

*Vengo a te,  
uno dei tuoi tanti figli.*



*Sono piccolo e debole,  
ho bisogno della tua forza e della tua saggezza.*

*Lasciami camminare tra le cose belle  
e fa' che i miei occhi ammirino  
il tramonto rosso e oro.*

*Fa' che le mie mani rispettino  
ciò che tu hai creato  
e che le mie orecchie siano acute  
nell'udire la tua voce*

*Fammi saggio  
così che io conosca le cose  
che tu hai insegnato al mio popolo,  
le lezioni che hai nascosto  
in ogni foglia, in ogni roccia.*

*Cerco forza  
non per essere superiore ai miei fratelli  
ma per essere abile a combattere  
il mio più grande nemico:  
me stesso.*

*Fa' che io sia sempre pronto a venire a te  
con mani pulite ed occhi dritti  
così che quando la vita soanisce  
come la luce al tramonto  
il mio spirito possa venire a te  
senza vergogna.*

Cordiali saluti

*Graziella Atzori*

## **Grazie, Esodo!**

Spettabile direzione di Esodo,  
ho "divorato" e meditato stamane l'ultimo numero della rivista sulla Speranza, uno dei più belli e dei più profondi argomenti che abbia mai letto, e vi ringrazio di cuore perché mi è giunto in un momento della mia vita di particolare difficoltà.

Non conosco parole più grandi del semplice "grazie" per dirvi tutta la mia gratitudine insieme agli auguri per il vostro provvidenziale lavoro.

Vostro, in Cristo,

*don Mario Donadoni*

## **Martiri, testimoni, profeti...**

Esodo è sempre gradito ed è la mia forza, la mia gioia, la mia speranza in questo momento particolare della mia vita, soprattutto in questi miei ultimi sprazzi di vita di fede e di consacrazione al servizio divino, anche se, data la mia età avanzata, sono resa una cosa inutile e da emarginare...

L'argomento scelto nell'ultimo numero (il numero 3/02) è stato ed è veramente interessante, poiché il soggetto "Speranza" è morto nelle nostre società civili-religiose-cristiane, un po' troppo opulente.

L'argomento mi ha risvegliato le mie vecchie ricerche e speranze per un "mondo migliore", quello che si sperava e si è vissuto con l'entusiasmo del Concilio Vaticano II... Molte sono state le ricerche in quel periodo, e nel periodo immediatamente successivo, da parte di filosofi e di teologi come Ernest Bloch e Moltmann ed altri, ricerche cadute nel vuoto, specie dai benpensanti cristiani, religiosi e laici... L'essere umano è caduto nell'apatia più assoluta, come ben si descrive nel vostro editoriale...

Ciò che mi ha dato tanta gioia, tanta forza e speranza è stato l'articolo sulle profezie di Turoldo e di Balducci, scritto da don Giorgio Morlin (pagg. 77-78) che vi prego di ringraziare vivamente a mio nome. Anch'io sono stata preda, nei miei cinquantasei anni di consacrazione religiosa, dei giochi diplomatici del potere (*Lex a divinis*) nelle forme solite: "Fateli girare continuamente... se rimangono fermi sono pericolosi...".

E quanti sacerdoti, in quegli anni del Concilio e del post-concilio sono stati costretti a lasciare la loro missione!

Posso affermare che la mia vita, sia durante la guerra come pure quella di religiosa, è stata un romanzo doloroso. Accenno soltanto al fatto che, nella seconda guerra mondiale,



ho fatto anche la pendolare fra Venezia e Mogliano per lavorare come impiegata presso un Ministero e che poi, assunta in un altro Ministero, sono stata trasferita a Milano dove, con tutto lo slancio della mia giovinezza, mi donai al servizio di Dio in una Casa di Suore dell'Argentina. E poiché sono entrata in religione con l'esperienza di una vita sociale/politica, ero molto pericolosa per i superiori, i quali mi hanno fatto vivere in continua angoscia, sofferenza morale e fisica, fino a ridurmi con una salute precaria... ma non nello spirito, mai, perché la nostalgia della verità sui sani principi del Vangelo non mi ha mai lasciato. Non ho mai mollato la mia ricerca di fedeltà, basata sul Mistero della vita, civile e religiosa. E tuttora, anche se vecchia, non mollo...

Sarebbe troppo lunga da raccontare la mia odissea e non voglio rubare del tempo prezioso per la mia povera persona.

Mi permetto solo di suggerire, dato che si aprirà l'argomento della fine del cristianesimo, l'opportunità di cercare - sotto le ceneri - i personaggi-profeti-scomodi, come il rev. Padre Riccardo Lombardi, il quale ha lavorato con amore per un risveglio della cristianità, secondo il desiderio del Santo Padre Pio XII, nella creazione del Centro "Mondo migliore", a Rocca di Papa, Centro andato in fallimento...

Nei miei giri, anche là sono andata a finire per tre anni!

Possiamo ben dire che il cosiddetto "secolo breve" ha avuto dei grandi santi e dei martiri della fede sofferta e vissuta con la forza dell'amore di Cristo, per un miglioramento delle coscienze!

Mettiamo in luce le profezie di Gioacchino da Fiore sulle *tre grandi età* (o stati) del mondo: la prima età - quella del Padre nell'Antico Testamento -, la seconda - quella del Figlio nel Nuovo Testamento, con la grazia cristiana -, la terza - quella dello Spirito Santo, con il dovere di cercare la saggezza con una ricerca dei valori dello Spirito. E oggi, appunto, siamo nella terza età, come è stato proclamato a gran voce da Papa attuale, prima del grande Giubileo. Questo è il periodo da annunciare, se veramente vogliamo un cristianesimo più puro, più

vero...

Chiedo scusa della mia "chiacchierata", ma vi prego di ringraziare molto don Giorgio Morlin. A lui mi rivolgo per una preghiera tutta particolare per la mia povera vita che sta per affrontare il grande passo del mistero della morte verso l'eternità in Dio, nel Figlio Gesù, con Maria Santissima, mia patrona...

Grazie a tutti della redazione; mi siete cari e vi ricordo nelle mie povere preghiere affinché siate sempre più luce del mondo e sale della terra!

Gesù vi benedica tutti, tutti, incominciando dal direttore di redazione Gianni Manziaga, vi benedica tutti, tutti, nel vostro lavoro di risveglio delle coscienze per un "mondo nuovo", un "mondo di pace, di verità, di giustizia".

In Gesù, sotto lo sguardo del Volto Santo, vi stringo nel mio povero cuore.

*suor Maria Cleofe*

"" "" "" ""

Cara Suor Maria Cleofe,

normalmente non rispondo alle lettere che arrivano in redazione: mi sembra che esse parlino da sole e siano "complete" anche quando propongono semplici interrogativi. Non sempre e non su tutto ciò che ci viene inviato mi trovo d'accordo. Ma non ha nessuna importanza: chi scrive ha una sua legittima idea e deve comunque essere ascoltato/letto con estrema attenzione. Sempre e ogni scritto sa dire qualcosa al lettore.

Per tale motivo nessuna lettera viene cestinata, a meno che non si esprima in termini offensivi o con la saccenteria di chi rifiuta il confronto e il dialogo. E allora, che senso ha la risposta del direttore? Anche le lettere, come del resto gli articoli, vengono offerte come possibile materiale utile per "l'esodo" di ciascuno.

Eppure desidero commentare questa sua "chiacchierata", per esprimerle tre ringraziamenti.

1. Grazie per l'attenzione con cui ci segue. Per le parole di incoraggiamento e di stima. È traguardo stupendo, per un redattore, constatare che è possibile realizzare, attraverso una rivista, uno scambio di sorrisi, di parole: come fra amici di vecchia data...

E sui contenuti: le forme di testimonianza e di fedeltà sono per lo più figlie di circostanze, di tempi e di luoghi. Così alcuni punti teologici di riferimento che hanno nutrito la sua sete di verità non coincidono con i miei. Ma che importanza ha, se lo Spirito è lo stesso?

2. Grazie per la testimonianza di autenticità che mantiene pur in età avanzata; per la voglia di lottare che l'ha accompagnata negli anni della sua giovinezza e maturità, e che oggi non le viene meno, in nome di una fede, di una fedeltà a cui sempre siamo inadeguati. A volte la stanchezza prevale sul desiderio di mettersi in cammino. Come discepoli.

3. Grazie per la serenità con cui parla della morte, così presente nella sua scrittura come realtà incombente e tuttavia non così temuta da essere emarginata dal pensiero. Non è facile affrontare "il grande passo" con la serenità di chi è disposto ormai a lasciare ogni cosa, ogni legame di amicizia, la ricchezza di molti ricordi, confidando nel Mistero della Vita.

Ma la vita che rimane da vivere, deve essere vissuta goccia a goccia, fino in fondo, nella misura della propria stagione: guai a pensare che un anziano è "cosa inutile e da emarginare", Sorella. Del resto, gli interessi che dimostra di avere, il desiderio di comunicare e le speranze che nutre sono segni di una vitalità non comune...

Un fraterno saluto, poiché fratelli siamo nell'Amore indicibile

*Gianni Manziega*



*Madre di Dio alata  
Russia centrale, fine del XVII secolo*

## Prepariamo il prossimo numero

*Con questa “rubrica” apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo infatti la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed “esperti”, che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia in cantiere.*

*Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato alla messa a punto del tema e al suo sviluppo.*

Le regioni del Nord-est sono state investite da rapidi processi che hanno rotto i tradizionali soggetti identitari, hanno frammentato in individualismi egoistici il “sociale”: come è potuto avvenire che un cattolicesimo solidaristico non sia riuscito a immunizzare la società, se non a costruire un’alternativa, di fronte alla disgregazione sociale ed etica, fino alle diffuse propensioni xenofobe?

Lo stesso “mondo cattolico” forte e compatto, ha subito questi processi disgregativi: la sua fine, con la connessa fine dell’unità politica (e morale?) dei cattolici, è ormai un dato acquisito, ma appare chiara l’assenza, nella chiesa del Triveneto, di elaborazione d’adeguate forme di vita e testimonianza comunitaria. C’è il pericolo che il ritorno della domanda di religiosità si manifesti in forme neopagane, di *fai-da-te-bricolage-religioso* rispondente al bisogno di star bene individuale, combinando forme di religiosità “localistica” con la omologazione ai modelli globalizzanti del consumismo.

Vorremmo approfondire nel prossimo numero di *Esodo* i seguenti punti:

- la cristianità del Nord-est si avvicinava più alla comunità evangelica o al “paganesimo”? Le trasformazioni nei modelli culturali e religiosi (xenofobia, intolleranza, indifferenza morale, perdita di legami sociali) sono fenomeni marginali o prevalenti?

- che modelli di chiesa sono oggi presenti?

- l’assenza di “luoghi” di comunione e condivisione interni alla stessa chiesa e con i “non credenti” e le altre comunità religiose è dovuta anche alla paura dell’altro, alla mancanza di solide “antropologie”, sapienze etiche e spiritualità che “fondino” l’unità delle differenze, l’identità come alterità, l’interdipendenza tra locale e globale... La chiesa del Triveneto ha/investe risorse per affrontare tale sfida? O si chiuderà nel proprio moderno “rustico”?

*la redazione*

# ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI DI ESODO

La quinta Assemblea Ordinaria dell'Associazione è convocata il giorno

**VENERDÌ 31 GENNAIO 2003**

**alle ore 17.00 in prima convocazione  
alle ore 17.30 in seconda convocazione**

presso la saletta a piano terra del Centro S. Maria delle Grazie  
via Poerio 32 - Ve-Mestre (Tel. 041/615787)

## ORDINE DEL GIORNO

- relazione economica e approvazione consuntivo 2002
  - approvazione bilancio preventivo 2003
- tematiche dei prossimi numeri monografici della rivista
  - programma generale delle attività per l'anno 2003
  - varie ed eventuali

Si rammenta che in base all'articolo 20 dello Statuto "ogni associato può rappresentare per delega un solo altro socio".

*I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo (Legge 31.12.96 n. 675)*

---

*Collettivo redazionale:*

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giuseppe Bovo, Paola Cavallari, Giorgio Corradini, Laura Guadagnin, Gianni Manziega, Luigi Meggiato, Cristina Oriato, Carlo Rubini, Lucia Scrivanti.

*Collaboratori:*

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Lucio Cortella, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Alberto Gallas, Filippo Gentiloni, Paolo Inguanotto, Roberto Lovadina, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Carlo Molari, Salvatore Natoli, Arduino Salatin, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

---

# ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

---

n. 4 ottobre-dicembre 2002

Autorizzazione del Tribunale  
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Amministrazione:  
Claudio Bertato, Carlo Bolpin,  
Francesco Vianello.

**Redazione e Amministrazione:**  
c/o Gianni Manziega  
viale Garibaldi, 117  
30174 Venezia - Mestre  
tel. e fax 041/5351908

Direttore responsabile: Carlo Rubini  
Direttore di redazione: Gianni Manziega

*Quote associative:*

soci ordinari	Euro 20.00
soci sostenitori	Euro 55.00
soci all'estero	Euro 26.00

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

**Esodo**

C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

<http://www.provincia.venezia.it/esodo>  
E-mail: [esodo@libero.it](mailto:esodo@libero.it)

Stampato dalla tipografia Grafica & Stampa  
di Zillio Riccardo e Busetto Paolo Snc  
via Brunacci, 5/A  
30175 Marghera (VE)  
tel. 041/935090 - 041/932605



Associato  
all'Unione Stampa  
Periodica Italiana

Euro 6.00  
(iva comp.)